BIMESTRALE - POSTE ITALIANE SPA - SPED. A. P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/04 N. 46), ART. 1, COMMA 1 DCB-C1-FI - DISTRIBUZIONE MEPE-MILANO
ANNO XXXVII - N. 192 - NOVEMBRE/DICEMBRE 2018 - P.I. 26.10.2018 - € 5,50 - ISSN 0392-9426 - CM X8192W

STORIA
ARCHEOLOGIA VIVA

Puglia ipogei di Trinitapoli **Irlanda** una storia neolitica **Sicilia** mosaici di Piazza Armerina **Archeometallurgia** la lega perduta **Rovereto** la Grande Guerra **Intervista** Sebastiano Tusa

SMIRNE / TURCHIA
Scoperte nella perla dell'Egeo

9 770392 942004 80192

GIUNTI

Quinta edizione

tourismA

SALONE ARCHEOLOGIA E TURISMO CULTURALE

Appuntamento a Firenze

tourismA è un grande momento d'incontro per **operatori turistici** e **appassionati di archeologia e beni culturali**. Come sede del Salone è stata scelta la città europea più rappresentativa dell'idea del Patrimonio come valore identitario e motore di promozione economica

tourismA si raggiunge in "metropolitana" da buona parte d'Italia: il Palazzo dei Congressi di Firenze si trova accanto alla Stazione di Santa Maria Novella al centro del sistema ferroviario dell'alta velocità

BUY CULTURAL TOURISM

2° Workshop del Turismo Culturale in Italia

Venerdì 22 febbraio 2019

Stand Tecnologie Workshop Cinema
Mostre **Archeolaboratori** **Nuovi itinerari**
Editoria **Arte** Convegni

Foto Valerio Ricciardi

FIRENZE
PALAZZO DEI CONGRESSI
22 - 24 febbraio 2019

INGRESSO LIBERO

tourismA 2019

XV INCONTRO AV
Prosegue la serie degli appuntamenti annuali di *Archeologia Viva* con le grandi scoperte e i protagonisti della ricerca storico-archeologica

DIGITAL EXPERIENCE
Gli esperti del CNR propongono di "vivere l'archeologia" con i sistemi più avanzati di ricostruzione dell'antico

RICERCA ITALIANA ALL'ESTERO
Missioni in Albania, Azerbaigian, Iraq, Giappone, Israele e Palestina, Siria e Vicino Oriente

PREISTORIA: UN SALTO... ANZI DUE
Eventi IIPP in collaborazione con International Organisation of Archaeological Open-Air Museums and Experimental Archaeology

PRIMI CRISTIANI E CATACOMBE
Studi progetti e itinerari per il grande patrimonio italiano

SAVE ART / SAVE ITALY
Un grande convegno dedicato alla comprensione e alla didattica del patrimonio artistico

MITI CONTROMITI E BUFALE
Quando la ricerca archeologica supera i confini dell'atmosfera terrestre...

Organizzazione e Segreteria organizzativa
ARCHEOLOGIA VIVA
Via Bolognese 165, 50139 Firenze
Tel: +39 055 5062302
Fax: + 39 055 5062929
E-mail: info@tourisma.it

ARCHEOLOGIA VIVA GIUNTI

INGRESSO LIBERO

Programmi completi
www.tourisma.it

ARCHEOLOGIA VIVA
Vivere il passato
Capire il presente

direttore PIERO PRUNETI
redazione Giuditta Pruneti
eventi e pr Giulia Pruneti
tourismA Luigi Forciniti

© 1988 - 2018
Giunti Editore S.p.A.
Firenze - Milano

direzione, redazione amministrazione
Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze
tel. 055 50621 (centralino)
055 5062303 (diretto)
fax 055 5062287
archeologiaviva@giunti.it
www.archeologiaviva.it

prezzi Italia
Archeologia Viva
(prezzo di copertina) € 5,50
Abbonamento annuo
(6 numeri) € 26,40

IBAN IT93D0760102800000019740505
CCP 19740505
intestato a **Archeologia Viva** Firenze

servizio abbonati
da lunedì a venerdì, orario 9-18
tel. 055 5062424 fax 055 5062397
periodici@giunti.it
www.giuntiabbonamenti.it
L'abbonamento può essere richiesto anche via SMS scrivendo "archeologia" al n. 348 0976204 (costo del servizio pari a un normale SMS)

servizio vendita diretta
tel. 055 5062424 fax 055 5062543
ordini@giunti.it www.giuntialpunto.it

pubblicità
Redazione *Archeologia Viva*
archeologiaviva@giunti.it
tel. 055 5062303
Antonella Rapaccini
a.rapaccini@giunti.it

marketing
Cecilia Torrini c.torrini@giunti.it

Chiuso in tipografia il 18/IX/2018
Iva assolta dall'editore a norma art. 74/DPR 633 del 26/10/72.
Registrazione Tribunale di Firenze n. 2987 del 14/12/1981. Poste Italiane spa - Sped. A. P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46), art. 1, comma 1 DCB-C1-FI

Direttore responsabile: Piero Pruneti

SPAZIO APERTO

GUALCHIERE DI REMOLE SALVIAMO IL MEDIOEVO

Cara *Archeologia Viva*, vorrei segnalare la preoccupante situazione delle Gualchiere di Remole. Si tratta di un opificio medievale costruito a monte di Firenze sulla riva sinistra dell'Arno; risale alla metà del Trecento ed era utilizzato per la lavorazione dei panni di lana con macchine mosse dalla forza del fiume. Nel corso dei secoli è stato poi convertito in mulino, fino alla cessazione di ogni attività nella seconda metà del secolo scorso. La costruzione mantiene l'aspetto medievale, con belle torri merlate e paramenti murari originari, circondato da un piccolo borgo, e costituisce la straordinaria testimonianza di un'attività, appunto la lavorazione della lana, che contribuì in misura determinante alla ricchezza della Repubblica fiorentina. Dopo la cessazione di tutte le attività, l'edificio è stato abbandonato e oggi versa in condizioni di estremo degrado; in più tutta la struttura è stata inserita in un piano di alienazioni e messa all'asta, anche se per ora con esito negativo. Il Gruppo "Amici delle Gualchiere di Remole", che si batte per salvare il monumento come bene pubblico e come uno dei maggiori esempi di archeologia pre-industriale in Europa, ne ha promosso la candidatura a "Luogo del Cuore" del 2018 e invita quindi tutti i cittadini a votarlo nell'ambito della prestigiosa iniziativa promossa dal FAI. Un alto numero di segnalazioni può contribuire a far conoscere le Gualchiere, a promuoverne il recupero e a renderle visitabili. È possibile esprimere il proprio voto sul sito www.fondoambiente.it

Luca Pellegrini
lucapellegrini44@libero.it

PERÚ PRECOLOMBIANO UNA GRAVE PERDITA

Laura Laurencich Minelli ci ha lasciati, in garbato silenzio così come aveva vissuto. È stata una grande studiosa dei *quipu* e della conquista del Perú, grazie ai codici del gesuita Padre Blas Valera da lei pubblicati. Studiosa scomoda di verità storiche scomode. «Allora mi resi conto che la minaccia anonima di morte, che avevo attribuito a uno squilibrato, si stava realizzando ma in forma più sottile e metaforica: significava la mia eliminazione come studiosa e la condanna al silenzio degli scomodi documenti, cioè il rifiuto in blocco non solo dei manoscritti come "falsi" assieme ai miei interventi, con cui intendevo porli sul tappeto della discussione, ma anche delle mie pubblicazioni e dei miei articoli volti a controbattere le accuse di falsità, accuse che quindi rimanevano e tuttora rimangono univocamente leggibili e pesanti come macigni sul mio capo e sui documenti Miccinelli». Il testo riportato è parte della sua introduzione al fondamentale volume *Exsul Immeritus Blas Valera Populo Suo e Historia et Rudimenta Lingue Piruanorum - Indios, gesuiti e spagnoli in due documenti segreti sul Perù del XVII secolo* (Clueb Editore, Bologna 2005).

Laura Laurencich era nata a Bologna nel 1932. È una promessa dell'atletica leggera, ma si laurea in Preistoria e sposa Luigi Carlo Minelli, agronomo tropicalista, con cui ha tre figli. Dal 1959 al 1964 vive con la famiglia a San Vito de Java, in Costa Rica, dove lavora come archeologa e antropologa. Rientrata in Italia diventa professore associato all'Università di Bologna. Nel corso degli anni dirige campagne di scavo in Costa Rica, Nicaragua, Perú e Bolivia. Dal 1994 lavora sui codici ereditati dalla nobildonna napoletana Clara Miccinelli: per questa appassionata attività di ricerca Laura Laurencich Minelli merita di essere considerata una delle massime studiose di storia, archeologia, antropologia ed epigrafia del Centro e Sud America. Mi pare doveroso ricordare la sua partecipazione al convegno *Restituire la memoria*, organizzato nel 2010 dalla Regione autonoma Valle d'Aosta con la collaborazione di *Archeologia Viva* e del sottoscritto: il testo dell'intervento, *La memoria dell'Impero degli Inca appesa a un filo*, è negli atti curati da Piero Pruneti e pubblicati da Giunti Editore.

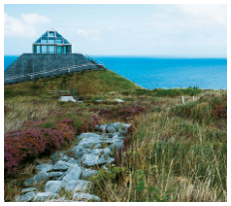
Vincenzo Reda
giornalista e scrittore

MEDIOEVO. Le Gualchiere di Remole viste dal fiume Arno a monte di Firenze. È possibile sostenerne la candidatura fra i "luoghi del Cuore" del FAI.

SOMMARIO

Anno XXXVII - N. 192 nuova serie - Novembre/Dicembre 2018

www.archeologiaviva.it
www.tourisma.it
www.firenzearcheofilm.it



2 SPAZIO APERTO

4 NOTIZIE

8 SMIRNE: ARCHEOLOGIA E TRADIZIONE
a cura di ***Massimo Frasca***
MEDITERRANEO ORIENTALE

18 TRINITAPOLI: GLI IPOGEI DELLA FERTILITÀ
di ***Anna Maria Tunzi***
IL CULTO DELLA DEA

32 CÉIDE FIELDS: ANTICHI CAMPI D'IRLANDA
di ***Seamas Caulfield***
SGUARDI SUL NEOLITICO

40 LA VILLA DELLE FANCIULLE IN BIKINI
di ***Umberto Pappalardo*** *e* ***Rosaria Ciardiello***
SPLENDORI DEL TARDO IMPERO

52 LA GRANDE GUERRA IN TRENTINO
di ***Diego Leoni***
MEMORIE ITALIANE

62 ALLA SCOPERTA DELLA LEGA PERDUTA
di ***Alessandra Giumlia-Mair***
SCIENZE PER L'ARCHEOLOGIA

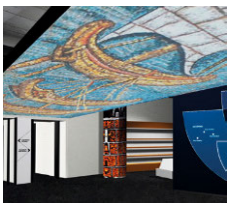
71 TALASSOCRAZIE TRA MITO E REALTÀ
di ***Francesco Tiboni***
ARCHEOLOGIA NAVALE

72 ECCO A VOI... CLASSIS RAVENNA!
di ***Giuseppe Sassatelli***
FUTURO DEL PASSATO

74 INCONTRO CON SEBASTIANO TUSA
intervista di ***Giulia*** *e* ***Piero Pruneti***
LA VOCE DELLA STORIA

76 DALLE RIVISTE

78 IN LIBRERIA



Comitato scientifico: Emmanuel Anati *Centro Camuno Studi Preistorici*, Enrico Atzeni *Università di Cagliari*, Piero Bartoloni *Università di Sassari*, Stefano Benini *Corte di Cassazione*, Maurizio Biordi *Museo degli Sguardi - Rimini*, Anthony Bonanno *Università di Malta*, Edoardo Borzatti v. Löwenstern *Università di Firenze*, Edda Bresciani *Università di Pisa*, Gian Pietro Brogiolo *Università di Padova*, Pierfrancesco Callieri *Università di Bologna*, Luciano Canfora *Università di Bari*, Franco Cardini *Università di Firenze*, Raffaele de Marinis *Università di Milano*, Marco Dezzi Bardeschi *Politecnico di Milano*, Maria Ausilia Fadda *Sopr. Arch. di Sassari e Nuoro*, Gino Fornaciari *Università di Pisa*, Luigi Fozzati *Soprintendente ai Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia*, Louis Godart *Accademico dei Lincei*, Giovanni Gorini *Università di Padova*, Antonio Guerreschi *Università di Ferrara*, Christian Leblanc *C.N.R.S. - Parigi*, Valerio Massimo Manfredi *archeologo e scrittore*, Fabio Martini *Università di Firenze*, Giuseppe Orefici *Centro Ricerche Precolombiane*, Umberto Pappalardo *Università di Napoli*, Carlo Peretto *Università di Ferrara*, Gianfranco Purpura *Università di Palermo*, Lorenzo Quilici *Università di Bologna*, Alessandro Roccati *Professore emerito di Egittologia*, Dario Seglie *Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo*, Edoardo Tortorici *Università di Catania*, Sebastiano Tusa *Soprintendenza del Mare - Regione Siciliana*, Guido Vannini *Università di Firenze*, Daniele Vitali *Università della Borgona*, Giuliano Volpe *Università di Foggia*, Roger Wilson *British Columbia University.*

CON I LETTORI

Un messaggio fondamentale arriva dall'Irlanda, di cui parliamo in questo numero dopo che i suoi "Céide Fields", gli antichi campi dell'isola verde, hanno ricevuto il prestigioso riconoscimento del Premio Carlo Scarpa per il Giardino, ogni anno assegnato dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche. Il messaggio, non certo nuovo sotto il profilo teorico, ma ampiamente disatteso nella prassi – e soprattutto negli strumenti di gestione del territorio – è che il paesaggio storico ha un valore prima da riconoscere e poi da tutelare, al pari di un tempio greco o di una cattedrale gotica. Si tratta in questo caso di architetture essenziali: recinzioni neolitiche di appezzamenti realizzate con muri a secco in pietra locale a formare un sistema per l'allevamento del bestiame che ha interessato un esteso tratto di fascia costiera nella regione settentrionale dell'isola. Questo paesaggio disegnato è rimasto in gran parte sepolto sotto gli strati di torba e riscoperto per caso da irlandesi di oggi che ne hanno compreso l'importanza per la più antica storia del popolamento europeo. Per apprezzare il significato profondo dei "Céide Fields" bisogna amare le distese solitarie e ventose del nord gaelico, le falesie da capogiro, quei deserti verdi sullo sfondo di un cielo e di un mare spesso color piombo, dove lontanissimi progenitori seppero insediarsi e sopravvivere. Dunque, un paesaggio storico ora praticamente disabitato e che comunque conserva tutta la forza semantica di un luogo che parla. In un continente, anzi un pianeta, dove in forme impressionanti, come nel caso dell'Amazzonia, o in misure che neppure mettiamo nel conto, come un piazzale da parcheggio vicino a casa, gli spazi dei paesaggi naturali e storici sono soggetti a una erosione incessante, i "Céide Fields" sono una testimonianza concreta dell'impegno che l'umanità dovrà essere capace di mettere nella tutela di quanto le è rimasto. La difesa della memoria e dell'habitat è la battaglia finale di questa fase della vicenda umana. Piero Pruneti

PONTE MILVIO SCAVANDO NEI PRESSI...

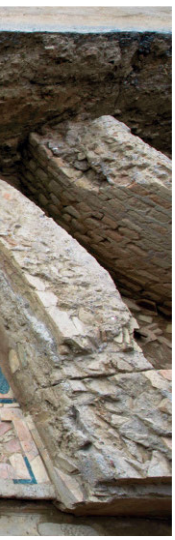
Uno scavo archeologico in via Capoprati, sulla riva destra del Tevere a pochi passi da Ponte Milvio, ci ha restituito un altro squarcio di Roma antica: una serie stratificata di testimonianze che dal I arrivano al IV sec. d.C. Le strutture sono tornate in luce durante gli scavi di archeologia preventiva, diretti da Marina Piranomonte della Soprintendenza Speciale di Roma, in occasione di lavori di Areti-Acea per i sottoservizi della rete elettrica. Il contesto topografico del ritrovamento è di estremo interesse. Siamo infatti lungo un'importante arteria fluviale, il Tevere, e in prossimità delle antiche vie Cassia e Flaminia, che proprio lì si biforcavano verso le rispettive mete. Lo scavo ha messo in luce una complessa stratigrafia dove è possibile identificare con chiarezza almeno due fasi. Le costruzioni della fase più antica risalgono alla piena età imperiale (tra I e II sec. d.C.) e appartengono verosimilmente a un edificio con funzione commerciale, forse un *horreum* (magazzino), o comunque connesso alla presenza del fiume e delle vicine due vie consolari.

Lussuosi ambienti con tarsie marmoree. Nella seconda fase l'area subisce una radicale trasformazione architettonica: tra III e IV sec. d.C. le strutture più antiche vengono rasate e sopra di esse innalzate murature in *opus vittatum* (alternanza di corsi di laterizi e tufelli) e realizzati

VIA CAPOPRATI
La sponda destra del Tevere presso Ponte Milvio, dove è stato riportato in luce un complesso di strutture che documentano la vita in questa parte periferica dell'antica Roma durante tutta l'epoca imperiale e oltre. In particolare vediamo il prezioso ambiente, con tarsie marmoree di diversi colori (*opus sectile*) nel pavimento, alle pareti e nell'abside, databile fra III e IV secolo, di cui si ipotizza l'uso come luogo di culto cristiano. Infine, una grossa anfora tardoantica di produzione africana riutilizzata come sepoltura, rinvenuta presso lo stesso edificio monumentale. (*Foto Romano D'Agostini e Giorgio Cargnel/SSABAP*)

p. a fronte
ANTICHI CONFINI
Il Castello di Bratislava posizionato lungo l'antica linea del *Limes* danubiano.

pavimenti in *opus sectile* (tarsie marmoree modellate a formare disegni). Il nuovo impianto risulta costituito di un'aula con abside, affiancata su un lato da una stanza rettangolare. Rimangono cospicue testimonianze della straordinaria decorazione marmorea che impreziosiva i due ambienti sia sui pavimenti che alle pareti. Su un lato di questi due ambienti e in stretta relazione con lo spazio absidato, si collocano due costruzioni circolari costruite anch'esse in opera vittata, di cui una è la metà dell'altra. Ampliando lo scavo è venuto alla luce anche un nucleo di sepolture di differente tipologia (alla cappuccina, entro anfore africane tardoantiche e a *cupa* con sezione a volta), della stessa epoca delle strutture in opera vittata.



L'ipotesi di un edificio di culto cristiano. Le strutture riportate in luce non sono di facile interpretazione. Inizialmente si era ipotizzata una ricca villa suburbana di epoca tardoantica. Ma la presenza di sepolture, poco compatibile con un'abitazione, farebbe pensare invece a un edificio di culto, verosimilmente cristiano considerata anche l'epoca. Suggestivo sarebbe pensare, vista la planimetria di quanto è stato scoperto, a una piccola basilica con annessi due mausolei (le due strutture circolari) e a un cimitero subdiale (a cielo aperto - *ndr*); anche se per la costruzione circolare più piccola non si può escludere una differente destinazione d'uso, forse un battistero vista la presenza in fondazione di un sistema per lo smaltimento dell'acqua. «Potrebbe essersi trattato di un luogo di culto – riassume Marina Piranomonte – dal momento che le prime chiese cristiane avevano una loro area riservata alle sepolture. Ricordiamoci che nel 313 l'Editto di Costantino, con cui si tolleravano tutte le fedi religiose diffuse nell'Impero, pose fine alle persecuzioni. Si tratta di un edificio riccamente decorato, che tuttavia, al momento, non ha restituito alcun segno o simbolo cristiano».

Info: ss-abap-rm@beniculturali.it

L'IMPERO ROMANO SUL DANUBIO

Mostra ai Mercati di Traiano. Fino al 18 novembre rimane aperta la mostra "*Il Limes danubiano: da Traiano a Marco Aurelio*". Questa linea di confine nord-orientale dell'Impero lungo il corso del Danubio non era solo un concetto militare, ma piuttosto un luogo di incontro e scambio tra civiltà. Il concetto romano di conquista partiva dalla presa militare di un territorio e si attuava nella sua trasformazione in provincia e nella conseguente romanizzazione: in senso lato nell'espansione "oltre" il confine politico, nella forma di un'articolata rete di relazioni umane e commerciali. Recuperare l'unitarietà culturale del *Limes* danubiano, originariamente esteso su millecinquecento chilometri costellati di fortezze, torri di avvistamento e insediamenti civili, ma oggi distribuito fra Germania, Austria, Slovacchia e Ungheria, è l'obiettivo di un progetto congiunto transfrontaliero proposto per la candidatura a sito del Patrimonio Unesco di questo enorme complesso archeologico. La mostra a Roma, organizzata in concomitanza con il 25° anniversario della Repubblica Slovacca, propone il grandioso patrimonio archeologico presente in questo settore del *Limes*. Sono documentati i maggiori siti nel territorio della Repubblica Slovacca e i più recenti scavi nei campi militari di *Gerulata* (Rusovce) e *Kelemantia* (Iža Leányvár), i siti archeologici di Devin, Dubravka, Stupava e, uniche nel loro genere, le costruzioni del I sec. a.C. messe in luce presso il Castello di Bratislava. *Info: 060608*

APPUNTAMENTO MOSTRE

■ "Storia senza storie. Tracce di uomini in guerra (1914-1918)". Trento - Palazzo Thun. Chiude 4 novembre. Info: 0461.492161

■ "L'opera al nero. La ceramica attica alle origini di Spina". Ferrara - Museo Archeologico. Chiude 5 novembre. Info: 0532.66299

■ "FAI per Settefinestre: recupero di un affresco. Dettagli di interni tra la villa romana e la città di Cosa". Orbetello (Gr) - Ex Polveriera Guzman. Chiude 15 novembre. Info: maremma@gruppofai.fondoambiente.it

■ "I confini dell'Impero. Il *Limes* danubiano: da Traiano a Marco Aurelio". Roma - Mercati di Traiano. Chiude 18 novembre. Info: 06.0608

■ "Pittura di terracotta. Mito e immagine nelle lastre dipinte di Cerveteri". Santa Marinella (Rm) - Castello Santa Severa. Chiude 22 dicembre. Info: 06.67233002

■ "Cosa videro quegli occhi! Uomini e donne in guerra. 1913-1920". Rovereto (Tn) - Ex Manifattura Tabacchi. Chiude 30 dicembre. Info: labstoriarov@gmail.com

■ "Archimede a Siracusa". Siracusa - Galleria Montevergini. Chiude 31 dicembre. Info: 0931.24902

■ "*Pompeiana fragmenta*: conoscere e conservare (a) Pompei". Venaria Reale (To) - Centro Conservazione e Restauro. Chiude fine dicembre. Info: valeria.meirano@unito.it

■ "Idoli. Il potere dell'immagine". Venezia - Palazzo Loredan. Chiude 20 gennaio 2019. Info: 041.5202702

■ "La Roma dei re. Il racconto dell'archeologia". Roma - Musei Capitolini. Chiude 27 gennaio. Info: 06.0608

■ "Aztechi, Maya, Inca e le cultura dell'antica America". Faenza (Ra) - MIC (da 11.XI). Chiude 28 aprile. Info: 0546.697311

Per un aggiornamento in tempo reale delle mostre in corso in Italia consultare:
➔ *www.archeologiaviva.it*

ETÀ DEL RAME
All'interno della Grotta Marcel Loubens a San Lazzaro di Savena (Bo), il terrazzino dove il Gruppo Speleologico Bolognese ha rinvenuto un cranio di circa 5500 anni fa, che vediamo ancora in situ, probabilmente in giacitura secondaria per le pratiche di manipolazione dei resti ossei diffuse durante l'età del Rame.
(*Foto F. Grazioli*)

SAN LAZZARO DI SAVENA CRANIO NELLA GROTTA

Fra III e inizi del II millennio a.C. le cavità naturali vennero sfruttate come luogo di sepoltura collettiva, secondo un costume tipico sia in area appenninica che alpina. A partire dall'Ottocento le grotte emiliano-romagnole sono state oggetto di esplorazioni che hanno portato alla luce una grande quantità di resti umani, insieme a materiale databile all'età del Rame e all'antica età del Bronzo. Le cavità più significative sono: Grotta del Re Tiberio a Riolo Terme, Grotta della Tanaccia e Grotta dei Banditi a Brisighella, Riparo del Farneto a S. Lazzaro di Savena, Tana della Mussina nel Reggiano. Si aggiunge ora la Grotta Marcel Loubens, sempre a S. Lazzaro di Savena (Bo) dove è stato rinvenuto un cranio umano.

La grotta si apre su un lato della Dolina dell'Inferno, la più vasta nel Parco dei Gessi bolognesi, non lontano dal citato Riparo del Farneto, dove Luigi Fantini (1895-1978), fondatore del Gruppo Speleologico Bolognese, individuò a suo tempo un giacimento dell'età del Rame con reperti del corredo funebre di ben quarantuno individui. Il cranio della Grotta Marcel Loubens è stato individuato lungo la parete di un alto camino a strapiombo, incluso in un ammasso detritico franoso e poco stabile che ne ha reso necessario il recupero. La delicata operazione è stata eseguita dallo storico Gruppo Speleologico Bolognese, dopodiché il reperto è stato trasferito al Laboratorio di Bioarcheologia e Osteologia forense dell'Università di Bologna. Le datazioni al radiocarbonio, effettuate sul secondo molare sinistro dal CEDAD - Centro di Datazione e Diagnostica dell'Università del Salento, hanno collocato il cranio tra 3600 e 3300 a.C., consentendo di posizionarlo nell'ambito cronologico e culturale di quanto già noto nelle altre cavità naturali. Secondo quanto riferito dagli scopritori, il reperto si sarebbe trovato in giacitura secondaria. In proposito, occorre ricordare che nell'età del Rame molte sepolture presentano pratiche funebri di manipolazione, con rimozione dello scheletro, che rivelano un forte simbolismo legato alle credenze sacre e al culto degli antenati. I crani, in special modo, dovevano rivestire un forte valore simbolico: la loro asportazione quasi sistematica dal luogo originario di giacitura potrebbe suggerirne un utilizzo in ambienti diversi da quello strettamente funerario.

Monica Miari
Maria Giovanna Belcastro

Info: archeobologna.beniculturali.it

SFINGE DELLA PASSOLIERA

La testa della Sfinge della Passoliera, un bellissimo esempio di scultura in terracotta di età arcaica esposta presso il MArRC di Reggio Calabria e rinvenuta a Kaulonia agli inizi del Novecento, è tornata nel luogo di provenienza ed è esposta al Museo dell'antica Kaulon.
Info: www.archeologiaviva.it/news

LASTRE DIPINTE DI CERVETERI

Dal recupero alla mostra. Il Castello di Santa Severa (Santa Marinella - Rm) ospita la mostra "*Pittura di terracotta. Mito e immagine nelle lastre dipinte di Cerveteri*" (fino al 22 dicembre). I reperti esposti sono frutto del recupero effettuato a Ginevra nel 2014 dal Comando Carabinieri - Tutela Patrimonio Culturale, trafugati in Etruria meridionale, fondamentali per la ricostruzione della storia della pittura etrusca. Si riconoscono, fra l'altro, frammenti di lastre dipinte attribuibili a un tempio di Cerveteri del VI sec. a.C., purtroppo prive di dati di contesto che, per le caratteristiche tecniche e la raffinatezza di esecuzione, erano note sinora solo da esemplari presenti in alcune importanti collezioni museali. Al recupero è seguita la ratifica di un accordo di cooperazione siglato tra MiBAC e Museo Ny Carlsberg Glyptotek di Copenhagen, che ha comportato il rientro in Italia di una consistente serie di frammenti di lastre dipinte, analoghe a quelle ritrovate a Ginevra. Un restauro dell'intero complesso di lastre dipinte, a cura della Soprintendenza per l'Etruria Meridionale, ha permesso di restituire in breve tempo alla collettività queste straordinarie testimonianze. *Info: 06.67233002*

Muri del Colosseo scritte romane

In una galleria intermedia del Colosseo, Pier Luigi Guiducci, professore dell'Università Lateranense, studiando un lacerto d'intonaco, ha individuato una croce e due grandi lettere: una "T" e una "S". Dalla seconda lettera il tratto di linea prosegue curvando in basso verso sinistra in direzione della "T". Tutto ciò pare esprimere rilievo, risalto, sottolineatura. Siccome i romani non scrivevano i nomi, indicando solo la prima e l'ultima lettera, le due lettere danno l'idea di voler esaltare qualcosa. Una conferma si ricaverebbe proprio dalla linea che collega le due lettere. Quale termine può essere contenuto tra la "T" iniziale e la "S" finale? Un'indicazione potrebbe derivare dalle esclamazioni in uso durante le *venationes*, le 'cacce' (i giochi nell'anfiteatro nei quali si cacciavano gli animali). Esiste una parola-chiave che inizia con "T" e termina con "S": *taurus* (toro). Così le due lettere esprimerebbero, in modo sintetico, l'esclamazione: "*taurus! taurus! taurus!*". Il grido degli spettatori che attendevano l'entrata dell'animale.

Vicino alla grande lettera "T", e comunque tra questa e la "S", si individua una croce latina. È una *crux* di tipo semplice; le dimensioni sono molto ridotte rispetto alle lettere già citate; il tratto non è debole; esprime un'intenzionalità precisa. Sembra una "risposta" aggiunta a chi in precedenza aveva disegnato la "T" e la "S". L'ipotesi del professor Guiducci è che, in un periodo ove molte persone morivano nell'arena (anche cristiani anonimi), qualche seguace di Gesù abbia voluto sottolineare *pietas* e affidamento nel Signore. All'esaltazione del vigore, della forza, del sangue, della dominanza (il *taurus*), un anonimo cristiano contrappose la *pietas* e la fede, disegnando una piccola croce.

Vedi articolo completo: www.archeologiaviva.it/news

GRAFFITI ROMANI
Il lacerto di intonaco in una galleria del Colosseo con le lettere romane "T" e "S" e la croce inserita fra le due. Le altre scritte sono moderne.

il Tucano
VIAGGI RICERCA DI WILLY FASSIO

I tour che fanno parte della nostra linea archeologia e storia. Le partenze sono previste con assistenza culturale di archeologi, storici e divulgatori.

MEDITERRANEO E VICINO ORIENTE

Sicilia - Crocevia di civiltà diverse. La scoperta di località puniche, greche, romane e bizantine - 10 giorni
Campania - Dai Campi Flegrei a Pompei - 5 giorni
Francia - Il Sud: dall'antica Lugdunum ad Arelate - 6 giorni
Grecia - Il richiamo dell'antica Ellade - 8 giorni
Cipro - La culla della dea Afrodite - 8 giorni
Malta - Viaggio nell'isola degli antichi giganti - 7 giorni
Algeria - La luce del Mediterraneo, il fascino della storia - 9 giorni
Tunisia - Gli splendori dell'Africa romana - 8 giorni
Tunisia e Algeria - Città romane in terra d'Africa - 12 giorni
Egitto - Il regno di Osiride - 11 giorni
Israele - Tracce bibliche - 8 giorni
Libano - La terra dei Fenici - 6 giorni
Giordania - Petra, la città scolpita nella roccia - 6 giorni
Giordania - Sulle orme dei Nabatei - 8 giorni
Turchia - Antalya e le leggendarie "città tra le nuvole" - 8 giorni
Turchia - I gioielli della regione egea - 10 giorni

ORIENTE

Cambogia - Il verde abbraccio di una foresta di pietra - 14 giorni

AMERICHE

Perù - I regni Moche e Chachapoya e i misteri insoluti del Nord - 17 giorni
Messico - L'altra Ruta Maya - 12 giorni

CON IL TUCANO VIAGGI
NEL MONDO
DELL'ARCHEOLOGIA

IL TUCANO SARÀ PRESENTE CON COLLABORATORI SPECIALISTI DI ARCHEOLOGIA AI SEGUENTI EVENTI:

XXI Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico Paestum, Salerno XXI Edizione 15-18 novembre 2018
TOURISMA - Salone dell'Archeologia e del Turismo Culturale Firenze - Palazzo dei Congressi 22-24 febbraio 2019

IL TUCANO VIAGGI RICERCA - Piazza Solferino, 14/G - 10121 Torino
tel. 011 561 70 61 - info@tucanoviaggi.com - www.tucanoviaggi.com

SMIRNE
TRA ARCHEOLOGIA E TRADIZIONI COSMOPOLITE

SMIRNE OGGI. Panoramica della moderna Izmir. In primo piano è il Kadifekale, l'altura del Pagos sede dell'antica acropoli. La città ellenistica e romana si estendeva dal monte Pagos fino al mare, dove si trovava il porto, il cui contorno è ancora riconoscibile nell'andamento sinuoso delle strade del famoso bazar di Kemeralti.

Sorta all'interno di una profonda baia – che per le straordinarie potenzialità negli scambi mediterranei non poteva sfuggire ai primi Greci che colonizzarono le coste anatoliche – la "perla dell'Egeo" è oggi una grande metropoli della Turchia con testimonianze che dal Neolitico attraversano gli splendori ellenistico-romani e arrivano alla fase delle comunità levantine

TESTI **AKIN ERSOY CUMHUR TANRIVER ZAFER DERIN İNCI KUYULU ERSOY**
TRADUZIONE **PINAR AYDEMIR SANTO SALVATORE DISTEFANO**
A CURA DI **MASSIMO FRASCA**

İZMİR CHAMBER OF COMMERCE

SOGNO FONDATIVO
Moneta dell'imperatore romano Gordiano III (238-244). Al verso è rappresentato il sogno di Alessandro: secondo la leggenda, le Nemesi apparvero al Macedone addormentato sotto un platano, indicandogli il luogo di fondazione della nuova Smirne alle pendici del Pagos. (*Parigi, Louvre*)

sopra a destra
SAN POLICARPO
Medaglietta del XIX secolo con il primo vescovo martire di Smirne, nativo della città, rinvenuta a Kadifekale. Secondo la tradizione Policarpo fu posto a capo della Chiesa di Smirne dagli stessi Apostoli. (*Izmir, Museo Archeol.*)

IL SITO IN CUI SORGE SMIRNE (IZMIR), grazie prima di tutto alla favorevole posizione sulla costa egea della penisola anatolica, all'estremità di un profondo golfo (Izmir Körfesı) dall'andamento tortuoso e irregolare, ha avuto una continuità di vita, dal Neolitico a oggi, le cui testimonianze sono diffuse nell'area occupata dalla città moderna. A partire dal IV secolo, ormai in età bizantina, fu abitata da cristiani, ebrei, armeni e in seguito si diffuse anche la fede musulmana. Dunque, da molti secoli la città ospita una società multiculturale, multietnica e multireligiosa che oggi vive in armonia. Gli insediamenti più antichi si trovano nel moderno quartiere di Bornova, nei siti di Yeşilova Hüyük* e Yassıtepe.

Dal 3000 a.C. fu abitato il sito di Bayraklı all'estremità nord della baia, mentre alla fine del IV sec. a.C., dopo la conquista di Alessandro Magno, la città antica fu trasferita alle pendici del monte Pagos (in realtà una collina di 160 metri, dove sorge l'attuale quartiere di Kadifekale), fino alla grande espansione dei nostri giorni: oggi si contano oltre quattro milioni di abitanti. Del

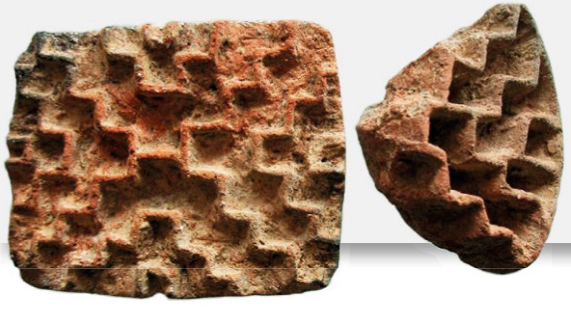
PRIMA DI SMIRNE: PREISTORIA NELLA PIANURA

Neolitici a Yeşilova Hüyük. La pianura di Bornova, circondata da montagne su tre lati e attraversata da molti torrenti, oggi occupata dalla città moderna, presentava condizioni favorevoli per l'allevamento e l'agricoltura, dunque per la sedentarizzazione. In questa pianura si trovano i più antichi insediamenti di Smirne, ovvero Yeşilova Hüyük e Yassıtepe. Yeşilova Hüyük è una collina artificiale formata, come tutti gli hüyük* anatolici, dalla sovrappozione di villaggi distrutti (quasi sempre da incendi) e ricostruiti uno sull'altro. Le stratificazioni archeologiche si estendono per circa sette ettari sotto la superficie della pianura attuale. Il primo insediamento risale al Neolitico (7000-6000 a.C.) e presenta dieci diversi livelli costruttivi, articolati in tre fasi. I primi livelli (quelli più bassi, individuati a 3-4 metri sotto il piano di campagna) conservano capanne ellittiche o rettangolari, realizzate con canne e rami di alberi. Successivamente, furono costruite capanne più grandi per strutture familiari complesse: questa fase è quella di maggiore durata dell'insediamento. L'ultima fase di Yeşilova Hüyük (6000-5700 a.C.) è caratterizzata da capanne con fondazioni di pietra, muri intonacati di fango e tetti a spiovente di canne sostenuti da pali. Le capanne erano costruite una vicina all'altra e si affacciavano su un cortile comune. La notevole quantità di conchiglie, soprattutto di mare (telline), indica che queste rientravano nell'alimentazione degli abitanti, che tuttavia basavano la sopravvivenza sulla coltivazione di grano e lenticchie e l'allevamento di bovini, caprovini e suini, quindi su una dieta molto varia. Tra gli animali selvatici godeva di particolare considerazione il leopardo anatolico (*Panthera pardus tulliana*), ritenuto sacro e quindi intoccabile. L'insediamento neolitico fu abbandonato dopo un ultimo incendio, intorno al 5700 a.C.

Tre secoli dopo... Dopo un abbandono di circa trecento anni, nel Calcolitico (età del Rame), la collina

PINTADERA
Stampo in terracotta con motivi geometrici (6000-5800 a.C.) rinvenuto nel villaggio neolitico di Yeşilova. Serviva per decorare tessuti, pagnotte o anche il corpo umano. (*Izmir, Museo Archeol.*)

FIERA TEMUTA
Frammenti di vasi neolitici (6000-5800 a.C.) da Yeşilova con raffigurazione del leopardo, un animale temuto e rispettato in Anatolia perché ritenuto sacro. (*Izmir, Museo Archeol.*)



trasferimento della città da Bayraklı alle pendici del Pagos parla una leggenda riportata da Pausania (*Periegesi della Grecia* VII, 5) dove protagonista è lo stesso Alessandro. Questi, recatosi a caccia alle pendici del monte, al termine della battuta si sarebbe addormentato presso una sorgente davanti al tempio delle Nemesi, le dee della vendetta, che in sogno gli intimarono di fondare una città in quel luogo e di trasferirvi gli abitanti della vecchia Smirne. La leggenda è rappresentata su monete di Smirne di età romana. Strabone (*Geografia* XIV, I, 37) definì l'insediamento fatto realizzare da Antigono e Lisimaco, generali del Macedone, «la più bella delle città». La nuova Smirne era posta in parte sulla collina e in parte sulle pendici che digradavano verso il mare, con strade lastricate ortoganali, una grande agorà dotata di portici a due piani e un porto ben protetto, che all'occorrenza poteva essere sbarrato con catene.

al centro
ETÀ NEOLITICA
Scorcio del villaggio di Yeşilova (VII-VI millennio a.C.) riportato in luce a Smirne nel quartiere di Bornova. L'insediamento preistorico presenta dieci diversi livelli di frequentazione, con capanne ellittiche o rettangolari, costruite con fondazioni in pietra, muri intonacati di fango e tetti a spiovente di canne sostenuti da pali.

qui a lato
ETÀ DEL BRONZO
Sempre riportate in luce nell'attuale quartiere smirniota di Bornova, alcune strutture abitative del villaggio di Yassıtepe (3000-2800 a.C.), contemporaneo al più antico strato di Troia. L'insediamento fu ricostruito otto volte. L'ultima fase mostra i segni di un terremoto che colpì la regione di Smirne intorno al 2800 a.C.

PRIMA DI SMIRNE: PREISTORIA NELLA PIANURA

di Yeşilova fu rioccupata da una popolazione diversa dalla precedente: i nuovi arrivati utilizzavano capanne di forma ovale con superficie irregolare e ceramiche di colore scuro. Per la prima volta compaiono anche i metalli. In età romana nella stessa area di Yeşilova furono create delle grandi fattorie; è stata rinvenuta anche una piccola necropoli con tombe di tegole e sarcofagi di pietra. In seguito il sito fu abbandonato.

Yassıtepe e un villaggio della stessa epoca di Troia. Durante l'antica età del Bronzo nuove genti si stanziarono nell'area di Yassıtepe, sempre nella pianura di Bornova. Queste comunità erano in grado di fabbricare armi e utensili in bronzo e risiedevano in abitazioni di forma rettangolare con muri di pietra. L'insediamento della prima età del Bronzo, datato al 3000-2800 a.C., è contemporaneo al più antico strato di Troia. Gli ambienti, orientati nord-est/sud-ovest, messi in luce subito sotto la superficie attuale, presentavano muri alti quasi un metro; all'interno si conservavano focolari ed enormi recipienti. L'insediamento del primo Bronzo fu ricostruito otto volte, con livelli che si sovrapponevano. L'ultimo villaggio mostra fasi di riutilizzo e restauro: i muri, a forma di "s", sono la testimonianza di un terremoto che colpì la regione di Smirne intorno al 2800 a.C.; dopo il sisma le stesse comunità continuarono a vivere a Yassıtepe, ripristinando le abitazioni.

Un sito archeologico "vivente". Il comune metropolitano di Bornova ha sistemato la collina di Yeşilova e i suoi dintorni con percorsi di visita e una mostra permanente interattiva. Presso il "Centro Visitatori di Yeşilova Hüyük" è possibile fare esperienza di uno scavo archeologico simulato, con la ricostruzione del villaggio neolitico. Nel Centro vi sono la casa della missione archeologica, la caffetteria, le sale d'esposizione, una sala conferenze e altri ambienti per attività culturali. Con questo progetto Smirne ha realizzato il primo sito archeologico "vivente" della Turchia.

Zafer Derin

RICOSTRUZIONE
Esercitazioni didattiche presso il villaggio di Yeşilova, ricostruito, sulla base dei risultati degli scavi, nella sua fase di VI-V millennio a.C. Vengono riprodotte le attività quotidiane delle genti neolitiche.

* → p. 16

VIAGGIO A SMIRNE

Dal 26 febbraio al 6 marzo è in programma un viaggio speciale di *Archeologia Viva* per visitare **Smirne e la Ionia**. Il tour è guidato dall'archeologa Veronica Icomi con organizzazione tecnica di Agenzia Viaggi Rallo.
Vedi programma completo: www.archeologiaviva.it
Info: 041.980860

Una storia prestigiosa fra Antichità e Medioevo

Su monete e iscrizioni di età romana imperiale la nuova Smirne si gloriò di essere stata insignita tre volte del neocorato, un titolo onorifico che derivava dall'antico mondo greco e al quale si legava il diritto alla custodia dei templi degli imperatori. In città operava una prestigiosa scuola di medicina, nel cui ambito il celebre Galeno di Pergamo (129-201 d.C.), medico di Marco Aurelio, si dedicò a ricerche sull'anatomia e seguì l'insegnamento del platonico Albino. Smirne fu sede anche di una delle sette Chiese dell'Anatolia* e la sua comunità cristiana fu tra le più antiche dell'Asia Minore e di tutto il nascente cristianesimo (ad essa indirizzò lettere l'apostolo Giovanni). In onore di san Policarpo, primo vescovo di Smirne, martirizzato nello stadio secondo la tradizione, fu costruito un *martyrium*, i cui resti sopravvissero fino al periodo ottomano (XV-XX sec.). Per i cristiani ortodossi (nel 1054 uno scisma ufficializzò la Chiesa ortodossa orientale) molte sor-

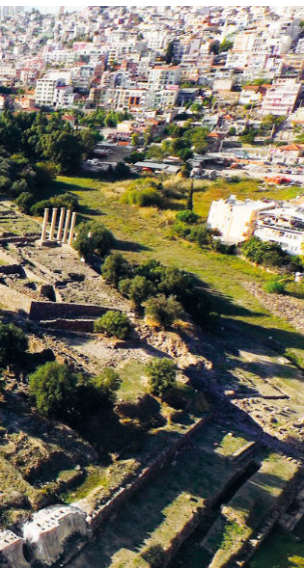
SOPHILOS PITTORE
Dagli scavi di Bayraklı, un lebete nuziale (580-570 a.C.) attribuito a Sophilos, il primo maestro attico di cui si conosce la firma. (*Izmir, Museo Archeol.*)

BAYRAKLI: LA VECCHIA SMIRNE

La città ebbe origine su un promontorio. I resti della vecchia Smirne si trovano su un basso promontorio roccioso, la collina di Tepekule, nell'odierno distretto di Bayraklı, che dal monte Sipilo si estende verso il golfo a sud-ovest. Le prime ricerche sistematiche, condotte dall'archeologo turco Ekrem Akurgal insieme al britannico John Manuel Cook, iniziarono nel 1948; le indagini, durate dieci anni, diedero risultati importanti. Dopo Ekrem Akurgal fino al 1992 e Meral Akurgal fino al 2013, direttore degli scavi è Cumhur Tanrıver dell'Università dell'Egeo. I ritrovamenti più antichi consistono in frammenti di ceramica dell'antica età del Bronzo (III millennio a.C.). Fra XVII e XV sec. a.C. un insediamento si estendeva sulla maggior parte della collina. In seguito, nell'XI sec. a.C., il promontorio fu occupato da Eoli provenienti dalla Grecia e, in seguito, da Ioni di Colofone (colonia ionica sulla stessa costa anatolica a sud di Smirne). Nel IX sec. a.C. il centro greco sviluppatosi a Bayraklı era ormai una città-stato governata da un *basileus* (re). Intorno al 700 a.C. un terremoto distrusse Smirne, che fu subito ricostruita e ampliata: a questo periodo risale l'edificazione del tempio di Athena nella parte orientale. Nel VI sec. a.C. Smirne fu conquistata da Aliatte, penultimo re della Lidia e padre di Creso. Poi la città cadde sotto il controllo dei Persiani (545 a.C.), probabilmente fino all'arrivo di Alessandro Magno. Il sito della vecchia Smirne su Tepekule continuò a essere abitato anche dopo il trasferimento della popolazione sul monte Pagos alla fine del IV sec. a.C.: sono di età romana alcuni altari trovati a est dell'insediamento e un'area sacra dedicata al dio della medicina Esculapio, al dio trace Heron e ad altre divinità.

Le prime case della città. Agli inizi del I millennio a.C., le abitazioni a Bayraklı erano composte da un semplice vano. Una capanna ovale, databile al 925-900 a.C., costituisce una delle strutture più antiche dell'architettura ellenica. Tra IX e VIII sec. a.C., oltre a case di forma ovale e quadrangolare disposte intorno a uno spazio aperto, si trovavano anche edifici complessi a più vani. Le abitazioni della seconda metà del VII sec. a.C. sono tutte del tipo a *megaron**. Un notevole esempio di struttura ellenica coloniale è un grande *megaron* "per riunioni" su 73 metri quadrati di superficie.

Mura possenti e un tempio per Athena. Intorno all'850 a.C., l'antica Smirne fu circondata da mura composte da due cortine: una interna in mattoni cru-



nelle due pagine
VECCHIA SMIRNE
La collina di Tepekule a Bayraklı, sul golfo di Smirne. Il sito venne occupato nell'XI sec. a.C. dai coloni greci e abitato fino agli ultimi decenni del IV sec. a.C., quando la città fu trasferita alle pendici del monte Pagos. Sulla destra si vedono i resti del tempio di Atena, costruito dopo il sisma del 700 a.C. Vediamo anche la porta del santuario, chiusa con un muro di pietre durante l'assedio persiano del 545 a.C. Dallo stesso tempio proviene l'elegante capitello a forma di fungo (circa 580 a.C.), interpretato anche come base di colonna. (*Izmir, Museo Archeol.*)

genti erano sacre: una di esse, nota come la "Madre che allatta" (in turco *sütveren ana*), si trovava lungo il percorso degli acquedotti di Smirne romana: per secoli i fedeli (cristiani e anche musulmani) hanno creduto che quell'acqua favorisse la fertilità e l'allattamento.

In età medievale Smirne mantenne la sua importanza, legata alla felice posizione al centro della costa anatolica e al porto ben protetto. Durante la seconda crociata (1145-1149) fu base logistica dell'esercito cristiano. Quando poi la dinastia bizantina per alcuni decenni si trasferì a Nicea (İznik), in seguito alla caduta di Costantinopoli nel 1204 a opera degli eserciti della quarta crociata, Smirne divenne il porto più importante dell'Impero d'Oriente. Nel 1261 la città fu concessa dai Bizantini alla Repubblica di Genova e vi si stabilì allora una piccola colonia genovese, fino a quando passò sotto il controllo dei Cavalieri di Rodi (1320) e infine fu conquistata dai Turchi ottomani (1401) che la tennero per oltre cinque secoli. → *a p. 17*

BAYRAKLI: LA VECCHIA SMIRNE

di e una esterna in pietra. Dopo la distruzione operata da Aliatte re di Lidia, le mura furono ricostruite interamente in pietra intorno al 600 a.C. Di questa cinta muraria si conserva un tratto di circa 240 metri lungo il lato orientale, dove era una porta protetta da torri. Da qui iniziava una strada basolata est-ovest che divideva la città in due parti e probabilmente raggiungeva un altro ingresso nella parte ovest del promontorio. Dai primi ricercatori questa strada è stata denominata "via di Athena" perché passava davanti al tempio della dea, che abbiamo visto costruire su una grande terrazza subito dopo il sisma del 700 a.C. Si trattava di un tempio eolico periptero con sei colonne sui lati brevi e dieci sui lunghi. La parte inferiore fu costruita con blocchi di andesite*, mentre per le colonne, i capitelli e altri elementi dell'alzato fu usato un tufo bianco. Il tempio era accessibile tramite una rampa e un corridoio che si affacciava sulla strada; la porta d'ingresso fu ostruita in fretta per l'attacco persiano del 545 a.C. Durante gli scavi eseguiti negli anni 1948-1951 fu messa in luce fuori le mura una fontana alimentata da acque sorgive. La fontana, costruita con pietre di andesite e rimasta in uso dal tardo VII alla metà del IV sec. a.C., aveva un serbatorio interno ed era coperta da una volta a botte, in una tecnica simile a quella delle tombe micenee.

Due grandi necropoli e la memoria di Tantalo. La vecchia Smirne aveva due necropoli, una alle pendici del vicino monte Yamanlar, l'altra nella parte orientale del promontorio, davanti alla cinta muraria. Nella necropoli alle pendici dello Yamanlar (VI-IV sec. a.C.) era il tumulo detto "tomba di Tantalo"*, oggi obliterato dalla città moderna. La necropoli fuori dalla cinta muraria (fine VII-metà VI sec. a.C.) si distingue per le sepolture dei nobili nel periodo compreso appunto tra l'assedio di Aliatte e l'invasione persiana.

Cumhur Tanrıver

DALL'ISOLA DI CHIOS
Frammento di cratere a calice di fabbrica chiota, decorato nello stile detto "delle capre selvatiche", diffuso nella Ionia e nell'Eolia dalla fine del VII sec. a.C. Rinvenuto a Bayraklı nel sito della Vecchia Smirne. (*Bayraklı, Depositi Missione Archeologica*)

* → p. 16

qui sopra e a lato
NUOVA SMIRNE
Veduta dell'agorà romana con la collina di Kadifekale (monte Pagos) sullo sfondo. Scolpito in uno dei due archi della porta monumentale, aperta nel portico ovest in corrispondenza della strada proveniente dal porto, vediamo il ritratto di Faustina Minore, moglie di Marco Aurelio (121-180). Nell'altro arco compariva probabilmente il ritratto dell'imperatore.

LA NUOVA SMIRNE E GLI SCAVI DELL'AGORÀ

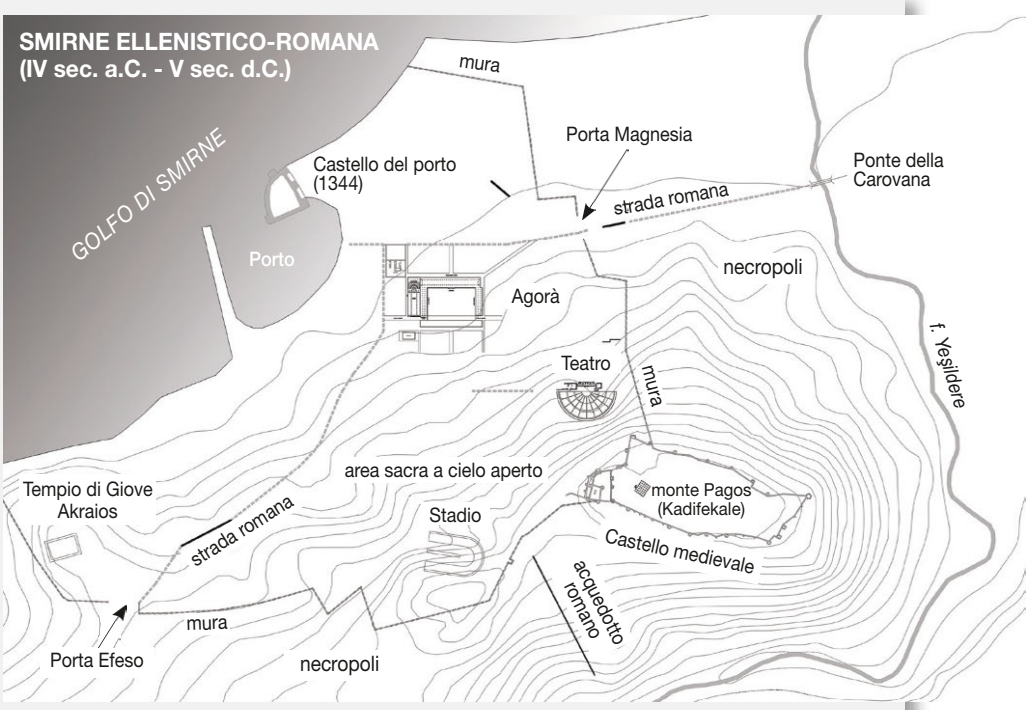
Fra Alessandro Magno e Marco Aurelio. L'area più ricca di resti monumentali della nuova Smirne, fatta edificare dai generali di Alessandro sul monte Pagos, è quella dell'agorà: il luogo politico, amministrativo e commerciale della città antica, oggi al centro della metropoli moderna. Gli scavi in quest'area, iniziati nel 1932 dal direttore del Museo di Izmir Sebahattin Kantar, sono stati tra le prime indagini archeologiche della Repubblica Turca. L'agorà, costruita tra fine IV e inizi del III sec. a.C., acquisì l'aspetto attuale dopo la conquista romana, tra fine II e inizi del III sec. d.C.; aspetto che si è conservato fino alla conquista araba di Smirne nel 672. La nuova Smirne ellenistico-romana subì numerosi terremoti, fra cui quello del 177-178 d.C., il più devastante. I suoi effetti furono descritti dallo scrittore e retore greco Publio Elio Aristide (117-180) nelle lettere indirizzate a Marco Aurelio; la città fu comunque ricostruita rapidamente con il sostegno dello stesso imperatore e i resti oggi visibili appartengono a questa ricostruzione.

in alto al centro
DIVINITÀ IN PIAZZA
Le statue di Poseidone e Anfitrite (II sec. d.C.) che probabilmente decoravano un altare di Zeus al centro dell'agorà di Smirne, secondo la descrizione dello scrittore e retore greco Publio Elio Aristide. (*Izmir, Museo Archeologico*)

Gratitudine degli smirnioti. Le strutture antiche dell'agorà si sono conservate relativamente bene anche perché l'area, a partire dal primo periodo bizantino (IV sec.), fu utilizzata come cimitero. Oggi è visibile una parte dell'antica piazza con i portici che la delimitavano: l'intero portico ovest, una piccola parte del portico est e per intero la basilica civile che occupava il lato nord. Su un angolo del portico ovest si apriva una porta monumentale a doppio arco, in corrispondenza della strada proveniente dal porto. Di questa porta si conserva l'arcata nord in cui è scolpito il ritratto di Faustina Minore, moglie di Marco Aurelio, mentre quello del marito probabilmente compariva nell'arcata meridionale. Gli smirnioti eressero la porta grati per il soccorso dell'imperatore dopo il terremoto.

Riunioni della *boulé*. Dietro il portico ovest si trovava un edificio per attività commerciali, sociali e politiche dotato di un pavimento a mosaico, con disegni floreali e geometrici. Adiacenti al lato settentrionale di questo edificio erano due *bouleuteria* per le riunioni dell'assemblea cittadina (*boulé*), sovrapposti uno sull'altro. Il secondo *buoleuterion*, più grande, fu costruito dopo il terremoto del 177-178 sopra al prece-

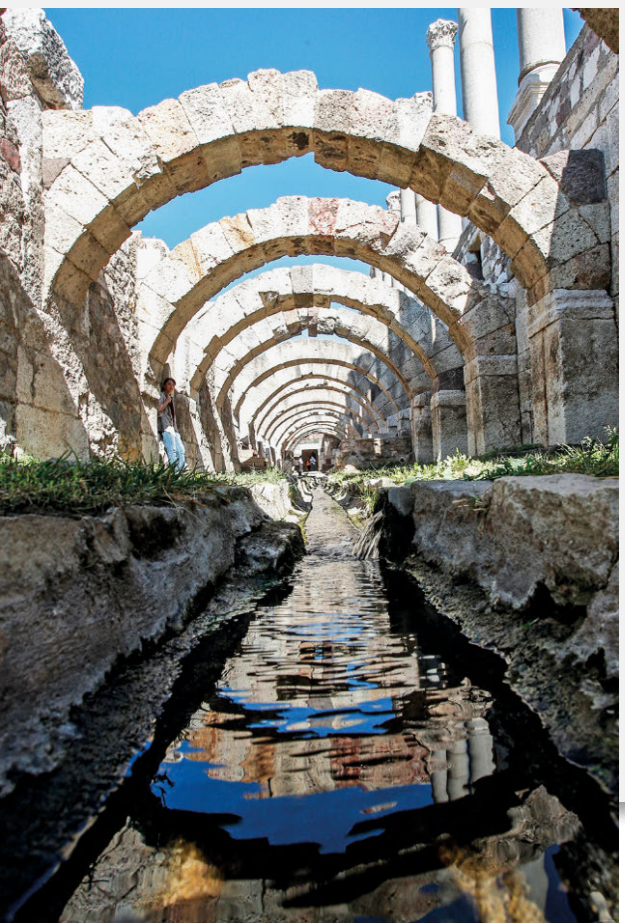
★ → p. 16



LA NUOVA SMIRNE E GLI SCAVI DELL'AGORÀ

dente di età protoimperiale. Di esso si conservano parte dell'orchestra (spazio circolare ai piedi della gradinata - *ndr*) e una galleria a semivolta con undici ambienti radiali a volta per sostenere i gradini dello spazio assembleare. Nel seminterrato sempre del portico ovest sono ancora visibili i tubi in terracotta di una condotta idrica della città e dove in età bizantina furono realizzate delle cisterne per l'acqua delle sorgenti del Pagos.

La grande basilica affacciata sull'agorà. Il lato nord dell'agorà era occupato dall'edificio per i procedimenti giudiziari, amministrativi e commerciali. Vi si accedeva attraverso due porte monumentali, poste alle estremità della facciata settentrionale, e da un'altra nella facciata sud. La basilica, costruita con uso di marmo, granito e conglomerato, constava di tre livelli, compreso un seminterrato. Il pianterreno, al livello del cortile, e il primo piano si componevano di un'ampia navata centrale e di due navate laterali più strette. Il seminterrato era costituito da quattro gallerie (criptoportici) con volte ad arco: a est era il *tribunal*, il luogo in cui si amministrava la giustizia; nella galleria 3 trovano posto 72 piccoli ambienti, probabilmente botteghe. Sulle pareti intonacate delle gallerie 1 e 2 troviamo segni graffiti o dipinti, che costituiscono la collezione più ricca pervenutaci dal mondo antico: quasi tremila tra iscrizioni e figure, con rappresentazioni di atleti vittoriosi, gladiatori, animali e navi. Di recente, a ovest dell'agorà sono state scoperte delle terme molto grandi, datate al II sec. d.C., di cui sono stati messi in luce *calidarium*, *tepidarium*, *frigidarium* e due enormi archi. *Akın Ersoy*



PORTICO E CANALE
Nell'agorà romana di Smirne le imponenti arcate del portico ovest (II sec. d.C.). Il canale che attraversava il portico convogliava le acque che servivano probabilmente ad alimentare le terme romane poste a nord-ovest della piazza.

SCRITTE SUI MURI
Graffiti sulle pareti della basilica (II sec. d.C.) che si affacciava sull'agorà di Smirne. Sulle pareti intonacate del seminterrato sono stati trovati circa tremila graffiti, tra iscrizioni e figure di atleti vittoriosi, gladiatori, animali e mezzi navali.

*NON TUTTI SANNO CHE...

Andesite. Roccia magmatica effusiva, eruttata sotto forma di lava a temperature comprese fra 900 e 1100 gradi. Ad esempio, le lave dell'Etna appartengono alle andesiti e ai basalti andesitici.

Hüyük. Collina artificiale (in turco anche *tepe*) formatasi con la sovrapposizione dei resti dei vari insediamenti succedutisi nel tempo sullo stesso sito. Equivale ai *tell* dell'area mesopotamica.

Megaron. Tipo di costruzione che per la sua pianta rettangolare richiama il *megaron* dei poemi omerici, la grande sala che costituiva la parte più intima e solenne del palazzo reale, allo stesso tempo sala del trono e dei banchetti e luogo di ritrovo della famiglia.

Sette Chiese dell'Anatolia (o dell'Asia). Sono le sette comunità diocesane cristiane menzionate dall'apostolo Giovanni nell'*Apocalisse* del Nuovo Testamento e per questo dette anche Chiese dell'Apocalisse: Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia e Laodicea. Ogni Chiesa aveva un vescovo e una cattedrale.

Tantalo. Mitico re della Lidia, figlio di Zeus e *Plutó*. Per le sue colpe orrende fu colpito con un fulmine dallo stesso Zeus e condannato al famoso supplizio: legato a un albero carico di frutti e immerso in un lago, ma condannato a non mangiare né bere per l'eternità.

LA SMIRNE DEI LEVANTINI

Sviluppo della città cosmopolita. La popolazione "levantina" era formata da gente arrivata in periodi diversi da diverse nazioni europee nelle città portuali dell'Anatolia. Per questo motivo nel 1620 furono aperti a Smirne i consolati olandese, inglese, francese e veneziano. I molti europei arrivati per esercitare commerci si stabilirono nella città bassa fra l'altura del Pagos e il porto, per questo chiamata "quartiere franco" (attuale Alsancak). Nel quartiere prevalevano le parlate italiana e francese. Fu così che in età moderna a Smirne si formò una cultura cosmopolita. Nel XIX secolo i più rapidi trasporti via mare favorirono una nuova dimensione per il commercio mediterraneo e l'importanza di Smirne aumentò. I Levantini contribuirono alla realizzazione di importanti infrastrutture, come la ferrovia e il porto, e avviarono lo sviluppo dell'industria mineraria.

Una vita sociale segnata dalla presenza europea. I Levantini vivevano secondo le proprie credenze, tradizioni e abitudini. Rispondevano alle proprie leggi e ai consolati presenti in città. Le esenzioni fiscali consentirono alle famiglie di origine europea l'accumulo di notevoli ricchezze e questo contribuì al rinnovamento architettonico e culturale di Smirne con la costruzione di residenze, chiese, ospedali e cimiteri. Nel 1841 fu inaugurato il primo edificio teatrale della città, al quale seguirono altri: luoghi importanti nella vita quotidiana, dove si poteva ascoltare musica occidentale. I Levantini aprirono anche proprie scuole, ogni comunità con il sostegno del Paese d'origine, tra cui quella italiana. Alla fine del XIX secolo si pubblicavano in città una quindicina di giornali in tutte le lingue. Notevole fu anche il contributo all'organizzazione di attività sportive, come calcio, caccia, vela e corse di cavalli.

UN EROS NELL'AGORÀ

Durante recenti scavi nella basilica dell'agorà romana di Smirne, tra le macerie di una calcara (forno dove in età medievale si riciclavano elementi architettonici e scultorei per ottenere calce), è venuta alla luce una piccola testa infantile, di un bambino molto piccolo, al massimo di tre anni, ma senza la tipica treccia dell'infanzia (in età ellenistica questo tipo di statua si diffonde senza la treccia). Fortunatamente la testa sfuggì al forno a cui doveva essere destinata. Non si può escludere che la testa appartenga a una statua di Eros, realizzata probabilmente in età augustea, tra fine I sec. a.C. e inizi del I sec. d.C. *Akın Ersoy*

AKIN ERSOY. Il direttore degli scavi nell'agorà di Smirne al momento della scoperta della testina di probabile età augustea riconoscibile come quella di Eros.

LA SMIRNE DEI LEVANTINI

Ricche comunità a contatto con il mare. Nella seconda metà dell'Ottocento, l'apertura della linea ferroviaria Aydın-Izmir favorì, nella zona tra la stazione di Alsancak e il mare, la costruzione da parte dei Levantini di case caratteristiche, con facciate strette, movimentate da bovindi (balconi chiusi sporgenti) sul secondo piano e da un piccolo giardino posteriore, vicine al mare, ai consolati e ai negozi. Vennero realizzate anche residenze estive lungo la costa di Karşıyaka e Göztepe, con logge che si prolungavano verso il mare, mentre sui moli si aprivano le cabine-spogliatoi.

Splendide ville d'epoca. La costruzione della ferrovia favorì la presenza dei Levantini anche nelle periferie come Buca, Bornova e Seydiköy, che ora furono integrate con il centro. In questi quartieri vennero costruite delle ville (in turco köşk e malikane) dotate di un grande giardino, fontana e campo da tennis. Colpisce l'impiego dei materiali di lusso importati, che rispecchia lo stile di vita occidentale, enfatizzato dai disegni architettonici e dalle decorazioni di stampo europeo. Quasi tutte queste ville presentano delle particolarità nel disegno delle facciate: alcune hanno ampie terrazze in stile coloniale, altre capitelli ionici e corinzi e frontoni triangolari in stile neoclassico. L'architettura residenziale italiana si riconosce nelle facciate semplici, caratterizzate da persiane alla veneziana. In alcune case si conservano dipinti originali su pareti e soffitti (in uno troviamo raffigurati Napoli e il Vesuvio). Un riferimento all'architettura locale è invece nelle ampie cornici applicate alle finestre e alle facciate. *İnci Kuyulu Ersoy*

nelle due foto
CASE LEVANTINE
L'elegante residenza detta "Pandispanya", costruita da un architetto inglese nel 1880 a Smirne nel quartiere Bornova, attualmente sede della biblioteca municipale. In un'altra residenza vediamo una curiosa pittura a parete con Napoli e il Vesuvio.

La città moderna sulla metropoli antica

La sovrapposizione delle costruzioni moderne non consente di rintracciare facilmente la città antica. Uno dei siti conosciuti meglio è Kadifekale (in turco "castello di velluto"), sul monte Pagos, che costituiva l'acropoli della nuova Smirne: sulla sommità sono visibili resti delle mura ellenistiche e romane, una cisterna bizantina, la Masjid, che è una piccola moschea del periodo dei *Beylik* (piccoli principati) turchi, e il castello ottomano. La cinta muraria, costruita tra fine IV e inizi del III sec. a.C., fu restaurata più volte, in età romana, bizantina e nel primo periodo ottomano (XV sec.). Attualmente sono in corso lavori alle pendici di Kadifekale per mettere in luce la scena del grandioso teatro romano, che poteva ospitare ventimila spettatori.

Nel quartiere di Basmane (nella parte bassa della città ai piedi del Pagos) è stato individuato un tratto della strada romana che collegava Smirne con le città poste a nord, Focea, Kyme, Miryna, Pergamo, e, a est, Thyteira, Magnesia ad Sipilum, Sardis. Lungo la strada per Magnesia (città a nord-est di Smirne) si trova un ponte a campata unica di età romana, ancora in buone condizioni, che attraversa il fiume Yeşildere: fu utilizzato anche in età ottomana e in molte fonti è indicato come "Ponte della Carovana". Grazie alle fonti antiche, ai disegni, a incisioni e foto di viaggiatori occidentali fra XVII e XX secolo, si hanno notizie del porto e di molti altri edifici di età romana che ormai non sono più visibili, quali lo stadio, il tempio di Zeus *Akraios* (ovvero "che abita sul monte") e di Zeus Olimpio, a sud-ovest di Kadifekale.

Akın Ersoy Cumhur Tanrıver
Zafer Derin İnci Kuyulu Ersoy

Chi sono gli autori: *A. Ersoy*, docente di Archeologia classica all'Università 9 Settembre di Izmir, direttore scavi dell'agorà di Smirne e di Kadifekale; *C. Tanrıver*, docente di Archeologia classica all'Università dell'Egeo di Izmir, direttore scavi di Bayraklı; *Z. Derin*, docente di Archeologia preistorica e protostorica presso l'Università dell'Egeo di Izmir, direttore scavi di Yeşilova e Yassıtepe; *İ. Kuyulu Ersoy*, docente di Storia dell'arte all'Università dell'Egeo di Izmir; *P. Aydemir*, archeologa e numismatica, lettrice di lingua italiana all'Università dell'Egeo di Izmir; *M. Frasca*, docente di Archeologia classica all'Università di Catania, già direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Catania; *S.S. Distefano*, archeologo classico specializzato all'Università di Catania.

Le attività culturali di Smirne sono sostenute dalla Camera di Commercio di Izmir.

TRINITAPOLI
I SACRI IPOGEI DELLA FERTILITÀ

I PARTE - IL CULTO DELLA DEA

TESTI **ANNA MARIA TUNZI**
ICONOGRAFIA A CURA DI **MARIANGELA LO ZUPONE**

Un complesso impressionante di strutture scavate nelle bancate rocciose del Tavoliere delle Puglie: alla periferia di Trinitapoli le ricerche archeologiche hanno consentito di riconoscere il cuore di uno dei più importanti luoghi di culto della civiltà del Bronzo dove veniva celebrata la misteriosa divinità femminile che dava la vita

pp. precedenti
IPOGEI MONUMENTALI
Ingresso e corridoio (*stomion*) dell'ipogeo del Guardiano (1740-1510 a.C. in datazione calibrata*) in fase di scavo (vedi anche p. 26). Si tratta di uno degli ipogei cosiddetti "monumentali" riportati in luce a Trinitapoli, realizzati in una fase preistorica successiva a quella degli ipogei definiti "minori", i cui accessi a pozzetto sono ben visibili nell'area circostante.

UN PAESAGGIO DI ACQUE
L'ambiente palustre e lagunare che caratterizza il territorio di Trinitapoli in prossimità della costa adriatica. Sullo sfondo è la lunga dorsale montuosa del Gargano. Le comunità preistoriche della Puglia settentrionale si insediavano su pianori e terrazzi di bassi rilievi o di pendii collinari, aperti verso la fertile pianura o verso il mare, in vicinanza di corsi d'acqua o sorgenti.

UN GRANDE SANTUARIO, destinato ai culti della vita e della fecondità, degli antenati e dei defunti, dove il mondo dei segni celesti si poneva in relazione con la vita quotidiana. I culti ciclici, fondati sulla ripetizione di azioni rituali e sulla "devota" conservazione delle tracce di quegli atti, ripetuti nell'arco di almeno ottocento anni, si svolgevano all'interno di strutture ipogee, probabilmente in coincidenza di momenti fondamentali dell'annata agraria. Siamo nel Tavoliere delle Puglie* alla periferia di Trinitapoli, in provincia di Barletta-Andria-Trani. La località si chiama Madonna di Loreto. Qui la Soprintendenza (oggi SABAP-BAT FG) conduce scavi da decenni. L'area santuariale individuata, ora Parco Archeologico degli Ipogei di Trinitapoli, si estende su più di cinque ettari ed è stata indagata in varia misura a causa della parziale sovrapposizione della città moderna.

Tra la fine del Bronzo antico e le fasi iniziali della media età del Bronzo (circa XIX-XVIII sec. a.C.), alla vigilia di profonde trasformazioni sociali, in buona parte dell'Italia centro-meridionale si riscontra un'intensa realizzazione di contesti per pratiche cultuali, incentrate soprattutto sulla richiesta di fertilità per uomini e animali. E in questi luoghi – così come avveniva con le imponenti fortificazioni degli abitati maggiori – le comunità riconoscevano dei punti fermi in cui definirsi. Nel territorio pugliese, a seconda delle peculiarità geologiche dei siti prescelti, si ebbero varie tipologie di "complessi santuariali": cavità naturali riattate (come le numerose grotticelle di

Castel del Monte

Madonna di Grottole nei pressi di Polignano a Mare, nel Barese, e la vasta grotta Manaccora di Peschici, sul Gargano), oppure strutture dolmeniche* (con almeno tre grandi aree di concentrazione di tali monumenti nel Barese, sul Gargano e nell'estremo Salento), fino ai numerosi ipogei diffusi – oltre che nel Tavoliere – nel contiguo territorio lucano (Melfi e Lavello).

Scelta molto mirata per il sito del santuario

Il grande complesso di Trinitapoli sembra costituire un *unicum* in Italia, punta avanzata per una decodifica senza precedenti delle credenze e dei rituali delle popolazioni preistoriche. Il sito godeva di una posizione straordinaria: prossimo al golfo di Manfredonia e all'ampia foce dell'Ofanto, disponeva di riferimenti geografici che ne avrebbero facilitato l'individuazione da parte dei "pellegrini", quali la massiccia dorsale del Gargano, l'isolata collina che molti secoli dopo diverrà Castel del Monte e l'antico vulcano del Vulture (1326 m). Ma forse fu scelto soprattutto perché quel tratto di pianu-

ra è ricco di acque, in superficie e nel sottosuolo, un elemento primario del concetto di fertilità. Infine, la leggera sopraelevazione sul territorio circostante consentiva di leggere il cielo notturno e seguire il cammino del sole. Il santuario costituiva un punto di riferimento per comunità altrimenti disperse e che lì si incontravano per celebrare un buon raccolto e per pratiche propiziatrici. Così venne a connotarsi anche come fulcro politico e probabilmente come emporio, dal momento che i naviganti delle rotte adriatiche potevano utilizzare la foce dell'Ofanto per la sosta notturna e fare rifornimento; per il commercio era importante il sale, già all'epoca sfruttato negli stagni costieri.

Una sola entità di culto per due santuari gemelli

Nel sito di Madonna di Loreto si contano una quarantina di ipogei, che la tutela archeologica ha sottratto all'avanzare dell'abitato moderno: un numero così elevato di strutture è da riferire probabilmente a diversi insediamenti e non a un solo abitato, che, per far fronte a un simile onere, avrebbe dovuto essere insolitamente grande e di cui, peraltro, non v'è traccia in un vasto raggio all'intorno. Inoltre, a meno di tre chilometri in linea d'aria, nel limitrofo comune di San Ferdinando di Puglia, a Terra di Corte, è stata individuata una seconda concentrazione di strutture ipogee (ma qui le indagini sono ferme da tempo). Lo spazio tra i due complessi, sostanzialmente della stessa epoca, è eccessivo perché essi si possano considerare un santuario unico, e al tempo stesso è troppo limitato per non determinare contrapposizioni nell'espletamento di rituali analoghi. A differenziare i due contesti è il criterio di scelta dei siti, che sembrerebbe rispettare la regola degli opposti dal momento che l'area di Terra di Corte, rispetto a Madonna di Loreto, si trova in posizione leggermente infossata, da cui è escluso ogni traguardo visivo del territorio, ed è priva di acque. Suggestiona l'ipotesi che sia stata concepita una sorta di "santuario gemino", la cui completezza, riallacciandosi ai dualismi elementari sempre presenti nel mondo antico, sarebbe in tal modo passata dall'integrazione delle sue due metà.

TRAGUARDI VISIVI
L'ora del tramonto sulla pianura di Trinitapoli: dalla località Madonna di Loreto prescelta per l'edificazione del santuario preistorico si stagliano sul fondo la sagoma conica del Vulture (1326 m), antico vulcano della vicina Lucania, e, a sinistra, l'altura di Castel del Monte, due traguardi che permettevano una facile individuazione del sito.

ALLINEAMENTI
Filari regolari di buche riportati in luce in via Mandriglia a Trinitapoli nel corso di lavori per la costruzione di una scuola. L'intero territorio comunale presenta buche in allineamento che costituiscono il fenomeno ipogeo più esteso e duraturo del sito (dal XIX-XVII all'XI-X sec. a.C.). Realizzati seguendo precise direttrici astronomiche, gli allineamenti seguivano un accrescimento non definibile procedendo per segmenti di diversa lunghezza.

E in principio furono scavate le buche…

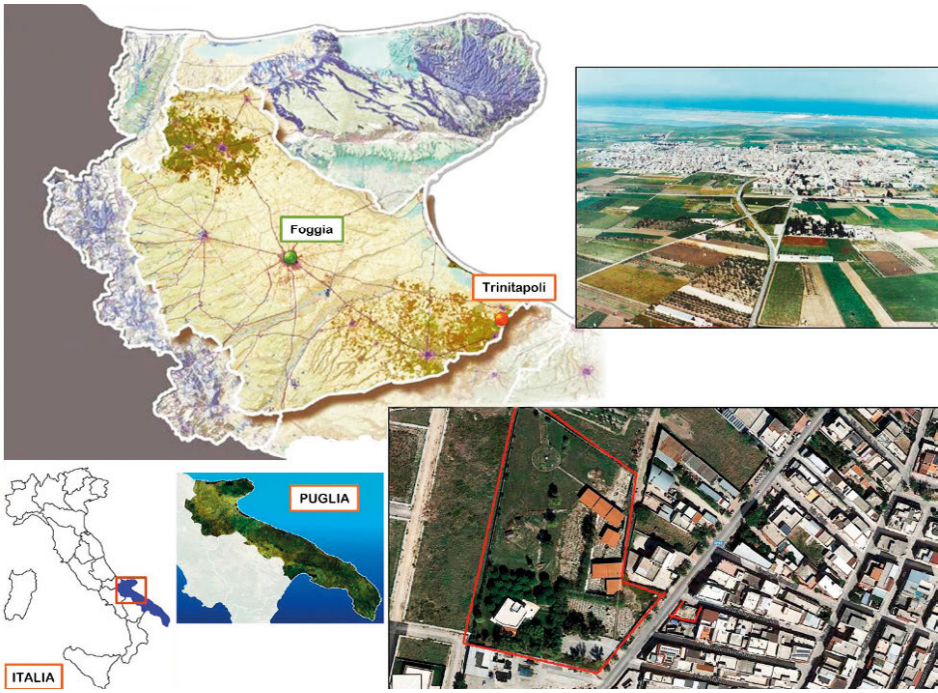
Nel grande santuario l'agire rituale è riconoscibile a partire da realizzazioni meno strutturate degli ipogei, quali sono le *buche*. La buca rappresenterebbe la forma più elementare di ipogeismo, che dopo poco si sarebbe evoluta nei cosiddetti ipogei minori, strutturati in un'unica camera circolare. Sull'intera superficie dell'odierno Parco degli Ipogei di Trinitapoli si sono rintracciate finora oltre millecinquecento buche, lungo filari allineati, ricavate sulla roccia esposta, sulle superfici argillose e sul riempimento di un più antico fossato neolitico perimetrale presente in zona. Gli allineamenti più distanti sono a circa 1300 metri in linea d'aria. Nelle fasi più antiche si svilupparono nella parte meridionale dell'area sacra, distinta dal settore destinato a ospitare i primi ipogei minori, ma col tempo si estesero anche nel settore degli ipogei, ormai disattivi, sovrapponendosi in molti casi ai loro tracciati sotterranei e sezionandone le volte. La pratica di realizzare le buche continuò senza soluzione di continuità e con modalità prevalentemente immutate, tanto da renderla l'espressione ipogea più estesa e duratura del sito. Lembi di paleosuolo testimoniano la tecnica impiegata per realizzarle: stabilita la direzione, si scopriva un tratto lineare di roccia lungo il quale scavare le buche. Progredendo per segmenti, si ottenevano filari molto lunghi, con scarti direzionali non significativi. Il ritmo di avanzamento delle buche sembrerebbe essere stato piuttosto lento, per cui talvolta si ricorreva a un espediente utile a mantenere nel tempo la direzione voluta: denudata la roccia, si realizzava una sorta di ribassamento della stessa a forma di canaletta e la "traccia" così preparata aspettava le nuove buche. Non si conosce l'effettiva lunghezza dei tanti allineamenti rinve-

nuti. Le buche sono circolari o ovali e con fondo piano; le dimensioni variano da 20 a 110 centimetri di diametro, le più tarde arrivano a un metro di profondità. Allineamenti orientati in modo diverso formano un reticolo. Gli allineamenti includono anche svariati pozzi cilindrici, le cui imboccature non si differenziano da quelle delle semplici buche; lungo le pareti si notano inserzioni per mani e piedi per agevolare discese e risalite, mentre sul fondo uno strato di pietre filtrava l'acqua di falda.

Gli occhi della notte e il cammino del sole

Gli allineamenti di buche risultano impostati su orientamenti astronomici, secondo coordinate celesti della metà del XVII sec. a.C. coincidenti col meridiano del sorgere e tramontare del sole (evento di ciclicità giornaliera), col sorgere del sole nel solstizio d'estate (evento di ciclicità annuale) e col lunistizio*. Dunque, il santuario risulterebbe un'opera logica nei suoi sviluppi, originati proprio dalla maglia modulare degli allineamenti, dai quali si sarebbe ottenuta una topografia "ragionata" dei monumenti ipogei da realizzare, come i fori di accesso agli ipogei minori e le imboccature dei pozzi, potendone predisporre con anticipo la dislocazione in modo che niente risultasse "slegato" dal sistema modulare dei filari. Tra i tanti esempi, il Pozzo 2, nei pressi del *dromos* dell'Ipogeo dei Fermatrecce, fu realizzato quando ancora gli allineamenti non si erano estesi in questa parte del santuario: al momento in cui uno dei filari più recenti giunse a interessare la zona, il pozzo, ormai disattivo e ricolmo di terreno, si trovò sulla traiettoria di una buca che si sovrappose parzialmente.

* → p. 29



PARCO DEGLI IPOGEI
Localizzazione del santuario preistorico di Trinitapoli. Nella planimetria si riconoscono le varie tipologie delle strutture ipogee che caratterizzano le varie fasi della grande area di culto: allineamenti di buche, ipogei minori, ipogei monumentali, via sacra.

al centro
MILLECINQUECENTO
Un segmento di buche in allineamento messo in evidenza dallo scavo archeologico nell'area del santuario preistorico di Madonna di Loreto. L'individuazione è avvenuta durante l'attività di un cantiere edile. Finora sono state indagate oltre 1500 buche in un'area di circa cinque ettari che ingloba il Parco degli Ipogei di Trinitapoli e tutte le superfici delle opere di edilizia pubblica e privata nelle zone limitrofe.

CULTO DELLE MACINE
Scavo in corso della Buca del Culto delle Macine, databile al Bronzo antico (XIX-XVII sec. a.C.), una delle più antiche nel sito di Madonna di Loreto: sul fondo furono deposte tre macine in tenera pietra vulcanica, quindi simboliche e non funzionali, "protette" da numerosi livelli sovrapposti di vasi fittili rotti e ossa combuste di animali. Sulla sommità erano tracce di riversamento di braci. Solo una percentuale limitata di buche fornisce indicazioni cronologiche ed evidenze chiare dei riti in esse celebrati.

Buche "parlanti" lungo tutta la vita del santuario

Nonostante che le buche restassero prive di copertura, una certa percentuale di esse ha conservato evidenze di specifici rituali. La Buca 16 presentava due contenitori votivi, uno dentro l'altro (una tazza carenata con manico sopraelevato sull'orlo e una tazzina), che rientrano in tipi vascolari diffusi in fasi iniziali della media età del Bronzo, verosimilmente agli albori dello sviluppo del santuario (XIX-XVIII sec. a.C.). Svariate generazioni dopo, nella Buca 25 venne deposto un vaso in ceramica figulina*, dipinto in bruno con motivi nello stile Protogeometrico japigio diffuso in Puglia (circa fine XI-X sec. a.C.). In almeno ventuno buche dislocate in allineamenti diversi, permanevano gli incassi di fondi di grandi dolî in ceramica d'impasto, cui facevano da contraltare buche scavate molto dopo, che, con analogo rituale, contenevano i fondi incassati di vasi in argilla figulina dipinta (circa X-IX sec. a.C.). Nella straordinaria Buca del Culto della Macina, della stessa epoca della Buca 16, si riconosce l'espletamento di un rito incentrato sull'umile strumento che tramutava in alimento la fatica quotidiana della coltivazione cerealicola: sul fondo giacevano tre macine simboliche (in tenera pomice vulcanica), coperte da grossi contenitori ceramici in frammenti, posti di piatto per sigillare e al tempo stesso enfatizzare la presenza delle macine; gli strati più alti includevano anche ossa bruciate di animali da pasto; su questa sorta di catasta vennero infine riversate delle braci. La Buca del Culto dei Calvari testimonia una possente ritualità basata sulla manipolazione di resti umani: di forma ovale e poco profonda, priva come le altre di copertura, conteneva un individuo rannicchiato, deposto sul fianco sinistro con gli arti superiori accostati al corpo e le mani prossime al volto, contornato da sei teschi. L'insieme, che non sembra una sepoltura vera e propria, data l'inumazione poco profonda e in assenza di elementi di corredo, si data in cronologia radiometrica calibrata* al 1400-1040 a.C. (su campione del rannicchiato). Svariate buche conte-

nevano macine spezzate in pietra lavica; altre restituiscono frammenti di vasellame in ceramica d'impasto, le più tarde in ceramica figulina dipinta. Se ne ricava la testimonianza di un agire rituale invariato nel tempo: i materiali più antichi si datano al momento dei primi ipogei, nel Bronzo antico (circa XIX-XVII sec. a.C.), mentre quelli più recenti si spingono oltre l'inizio dell'età storica (circa X-IX sec. a.C.) quando, con la cessazione di ogni attività collegata alle buche, sembra giungere all'epilogo la stessa lunga vita del santuario.

crescimento dei filari e il persistere di precisi criteri nella loro disposizione li riveste di un'importanza non inferiore a quella degli stessi ipogei monumentali, che, pur nella loro indiscussa complessità, non rappresentano l'unico aspetto ideologico di questa fase preistorica.

FRA LE CASE
Scavi fra le stesse abitazioni di Trinitapoli sulle strutture ipogee del santuario preistorico. Una parte della cittadina pugliese insiste proprio sull'antica area sacra, le cui strutture riemergono poco sotto la superficie del suolo attuale.

qui sotto e in basso
VASI INTEGRI
Due tazze accuratamente impilate e deposte a tetto del riempimento di una delle buche più antiche del santuario di Trinitapoli, databile

"Bocche" della terra e "calendario" di pietra

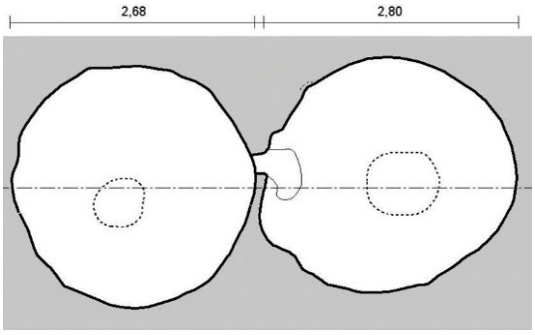
Le buche danno l'impressione di "bocche" aperte nel sottosuolo: forse, simulando atti di fecondazione/nutrizione mediante versamento di sostanze organiche legate alla fertilità, si sarebbe ripagata la terra dei suoi doni, assecondando la tendenza della ritualità antica a stabilire un rapporto di scambio con le forze divine. Manifestazioni comunque elementari, forse realizzate a cura di "privati", contrariamente alle strutture ipogee, che, richiedendo una ben più impegnativa attuazione, necessitavano dell'adesione della collettività. Se l'intero santuario risulta un'involontaria "struttura calendariale" delle celebrazioni di comunità agricole, le buche attesterebbero le tante attività devozionali esercitate nel corso delle grandi feste dell'annata agraria. Quasi delle "tacche" segnate sulla roccia utili a registrare movimenti, tempi e fasi astrali idonei a indicare cicli propizi. Il lento ritmo di ac-

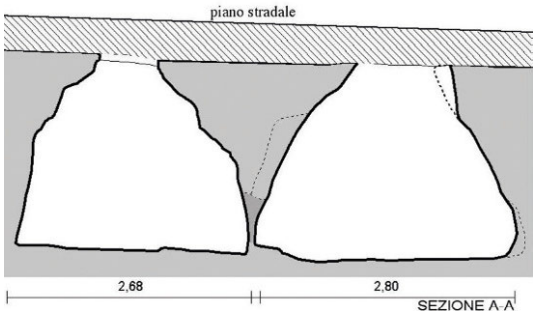
a una fase arcaica del Protoappenninico (XVII sec. a.C.). A un momento finale nella frequentazione dell'area santuariale si attribuisce invece un vaso con decorazione protogeometrica, databile fra il Bronzo finale e inizi dell'età del Ferro (XI-X sec. a.C.).

* → p. 29

IPOGEI MINORI
Pianta e sezione dell'ipogeo del Gigante e dell'ipogeo delle Grandi Pietre (XVI-XIV sec. a.C.): due degli ipogei minori di Trinitapoli, tendenzialmente disposti in coppie. Ciascun ipogeo si presenta come un ambiente unico di forma circolare, al quale si accede dall'alto attraverso un pozzetto aperto al centro della volta a botte.

IPOGEI MONUMENTALI
Particolare dello *stomion* dell'ipogeo del Guardiano (1740-1510 a.C.) in fase di scavo. Come si può vedere nella pianta dell'ipogeo dei Fermatrecce, gli ipogei monumentali di Trinitapoli presentano: una ripida rampa di accesso a cielo aperto (*dromos*), seguita da un lungo e angusto corridoio sotterraneo (*stomion*), che a sua volta introduce in una vasta camera.

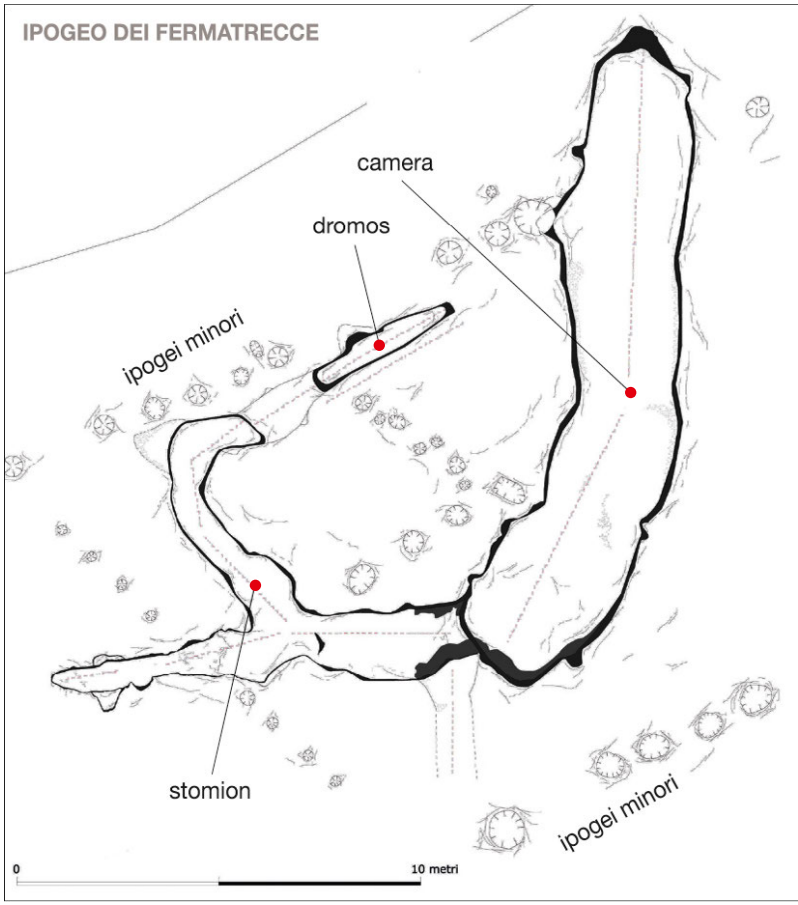




Dagli ipogei minori agli ipogei monumentali

La grandezza del sito santuariale di Trinitapoli sembra consistere in una sorta di "progettazione generativa" adattata alle esigenze in crescita del culto e fondata, come abbiamo visto, su griglie di allineamenti orientati di buche. In tale sistema rientravano gli accessi, anch'essi circolari, degli ipogei minori, dai quali si arriverà a strutture di complessità crescente in cui celebrare i culti ctonî*.

Gli *ipogei minori* si compongono di un solo ambiente di forma circolare, con accesso da un varco al centro della volta a botte. Gli *ipogei monumentali* sono invece edifici a pianta complessa, accessibili da un ripido corridoio a cielo aperto (*dromos*), seguito da un lungo corridoio sotterraneo basso e stretto (*stomion*); quindi, mediante un ingresso a volta bassa, si passava a una vasta camera, larga e alta fino a due metri e lunga fino a venti. Questo tipo di monumento esprime il massimo delle capacità ingegneristiche dei costruttori. La sala principale sembra ideata come un ambiente rettangolare a fondo absidato, secondo un modello confrontabile con la cosiddetta *longhouse* attestata in abitati della media età del Bronzo. Le varianti nella forma della sala derivavano probabilmente dalla dislocazione di ipogei minori preesistenti, che potevano essere inglobati nell'ipogeo monumentale. È plausibile che, partendo in superficie dagli antichi fori di accesso degli ipogei minori, le maestranze si organizzassero avanzando con squadre operanti per segmenti nelle opposte direzioni, accelerando così la realizzazione della sala: la pianta degli ipogei monumentali denuncia le preesistenze minori negli anomali "rigonfiamenti" lungo il profilo rettilineo delle pareti laterali, a cui si accompagna



anche un maggiore spessore dell'accumulo di resti delle cicliche attività rituali svoltesi in precedenza e che non venivano rimossi per rispetto degli antenati.

Lungo percorso sacro scavato nella roccia

L'attività cultuale del santuario di Madonna di Loreto si protrasse molto più a lungo dell'uso degli ipogei (inclusa la fase funeraria che interessò alcuni di essi). Lo attesta la realizzazione della "via sacra": un lunghissimo percorso scavato nella dura roccia calcarea in senso est-ovest per una profondità di sessanta centimetri e largo circa due metri. Se ne conosce un tratto quasi rettilineo di 105 metri, probabilmente un segmento intermedio del manufatto originale. Lungo le due sponde del percorso, a intervalli regolari si aprono coppie contrapposte di minuscole celle ipogee, circolari o ogivali, al cui interno è possibile sostare solo di fianco o accovacciati; se ne contano oltre settanta, precedute da una rampetta in pendenza verso l'interno, a simulare un *dromos* miniaturizzato. Al pari degli ipogei, queste cellette presentano depositi stratificati che denotano frequentazioni cicliche, la cui cessazione fu accompagnata dalla sigillatura con pietre del piccolo *dromos*. La lunga durata di questo tracciato e del lento ritmo del suo accrescimento è testimoniata da scarsi frammenti ceramici d'impasto restituiti dalle celle poste più a oriente, progressivamente sostituiti da frammenti più recenti in ceramica figulina, localmente in uso tra il tardo Bronzo (XI-X sec. a.C.) e gli inizi dell'età del Ferro (IX sec. a.C.). Sulla "via sacra" sarebbero proseguite le attività di culto utilizzando il poco spazio residuo ancora libero con un macroscopico progetto di riduzione dei volumi sotterranei.

Struttura rigenerativa del tempio-grembo

Mancano rappresentazioni della fertile divinità celebrata. Dal punto di vista iconografico è davvero una "dea invisibile", al contrario di quanto avveniva nel mondo miceneo o egizio. Nel santuario ipogeo l'oggetto del culto sembrerebbe rappresentato dalla stessa conformazione degli ambienti, dove si coglie la "maturità" di un progetto capace di condensare e veicolare l'ideologia della fertilità: l'intera struttura non sarebbe che l'icona della divinità femminile alla quale è dedicata, il cui culto era diffuso in tutto il Mediterraneo dell'età del Bronzo. Gli ipogei monumentali di Trinitapoli, per quanto realizzati senza finalità estetiche, sembrano trasmetterci precisi messaggi, esibendo forme fortemente evocative degli elementi sessuali implicati nella rigenerazione della vita. Una singolare intuizione produsse infatti una sorta di maestosa "copia" in pietra del grembo femminile, dove il *dromos* è un'apertura nel terreno che suggerisce la forma di una vulva; lo *stomion* è difficoltoso da percorrere quanto il canale del parto, con la cupoletta apicale che sembra ricordare la cervice uterina; la sala ha dimensioni capaci e avvolgenti come l'utero, luogo della rinascita e del passaggio di stato per eccellenza, quello dalla morte fisica alla nuova vita. Se così fosse, penetrando in un ipogeo si simulava un atto di fecondazione, mentre uscendone si replicava quello del venire al mondo e così l'ipogeo consolidava la formulazione di una tematica religiosa della fertilità, in una sorta di trasposizione dalla sfera concettuale a quella strutturale-architettonica. In seguito, alcuni ipogei sarebbero diventati luoghi speciali di sepoltura proprio per questa riuscita metafora della "tomba nella dimora della rigenerazione", garantendo un adeguato sepolcro ai membri più importanti delle comunità, insieme alla promessa di un ritorno alla vita.

LA VIA SACRA
Un tratto della "via sacra" del santuario preistorico di Trinitapoli. È un *unicum* nel panorama dei monumenti ipogei e rappresenta l'espressione più tarda di questo fenomeno (fra XI-X e IX sec. a.C.). Realizzata molto dopo la definitiva dismissione degli ipogei, si presenta come un lunghissimo percorso scavato nella roccia calcarea lungo l'asse est-ovest e si perde sotto le costruzioni moderne. Lungo le due sponde del percorso, a intervalli regolari si aprono coppie contrapposte di minuscole celle ipogee. Al pari degli ipogei, l'interno delle celle rivela la formazione di depositi e una frequentazione ciclica che cessò con la sigillatura di pietre del *dromos*.

* → p. 29

p. a fronte
ATTO NECESSARIO
Cranio e mandibola riportati in luce nell'ipogeo del Guardiano. Elemento pregnante e distintivo della ritualità ipogea è l'uso selettivo di resti umani selezionati. →

in questa pagina
TRACCE DEL CULTO
La camera dell'ipogeo del Guardiano (1740-1510 a.C.): sono evidenti i resti di culti praticati ciclicamente, come vediamo nel particolare con frammenti ceramici e palchi di cervo. Oltre a numerosi oggetti di uso quotidiano, si rileva una frammentazione intenzionale di materiali fittili, resti di braci portate dall'esterno per attivare nuovi punti di fuoco con uso della paglia per incrementare il fumo rituale, la presenza di resti vegetali carbonizzati, resti ossei di animali giovanissimi sacrificati alla divinità o resti di pasto rituale e palchi di cervo.

Cicliche aperture per il culto durante l'anno agrario

Per celebrare i riti di un credo dalle forti connotazioni ctonie, gli ipogei venivano riaperti con cadenza ciclica nelle occasioni importanti dell'anno agrario, forse all'inizio dell'estate o dell'autunno. Lo scopo sembrerebbe quello di invocare il favore della divinità per i raccolti, nonché per la salute e la fecondità degli esseri umani e degli animali domestici. Si rilevano tracce delle celebrazioni dei culti periodici intervallate da strati di terreni sterili* di infiltrazione. L'armamentario cultuale ci è giunto grazie alla consuetudine di non rimuovere i resti dei riti nel corso delle successive cerimonie. Il fenomeno più vistoso implicava la rottura intenzionale della ceramica: i vasi, introdotti probabilmente integri negli ipogei come contenitori di offerte di primizie, oppure usati per i pasti o altri atti cultuali, dopo essere stati adoperati una sola volta venivano sottoposti a infrazione rituale con dispersione nello spazio ipogeo di una parte selezionata di frammenti. Forse questo rito della frammentazione è affine a una forma peculiare di sacrificio, così come la conservazione di parti di quei vasi rotti equivale alla volontà di mantenere il "ricordo" del gesto rituale compiuto.

Oggetti quotidiani e antichi riti agricoli

Per porre sotto la protezione della divinità le principali attività artigianali e di sussistenza che si praticavano negli abitati, ricorre negli ipogei la deposizione di svariate categorie di manufatti, anche questi talora frantumati intenzionalmente: macine e macinelli in roccia vulcanica (materiale che non subisce alterazioni con l'assorbimento dell'acqua), lisciatoi e altri utensili in pietra levigata, piccoli strumenti e schegge in selce, utensileria in osso e corno (soprattutto punteruoli a punta singola o doppia), oggetti della tessitura (fusaiole e rocchetti), *tokens**. Come ogni cosa che si rinviene negli ipogei, l'originaria funzione degli oggetti cede il passo a un significato che, per quanto riconducibile al loro uso ordinario, li trasforma in offerte votive. Nell'universo di credenze dell'età del Bronzo, le attività comunitarie e domestiche di semina e raccolto, costruzione di una capanna o di un pozzo, triturazione del frumento, trattamento e lavorazione delle pelli, filatura e tessitura, fabbricazione del vasellame, fusione del metallo, replicate simbolicamente in un ipogeo mediante la deposizione delle rispettive utensilerie, finivano per assumere valore di rito sociale, riallacciandosi ad azioni mitiche e civilizzatrici.

Per le suggestive cerimonie ipogee si introducevano braci attivando, ogni volta, nuovi fuochi in punti delimitati da pietre. Qui si rinvengono resti vegetali carbonizzati di farro grande, farro piccolo e parti selezionate della spiga, probabilmente in qualità di doni o offerte. Abbondano le testimonianze di soppressioni rituali di animali giovanissimi, allevati o selvatici. Si dava particolare risalto all'offerta di palchi di cervo: le corna, che questi animali perdono durante l'inverno e che ricrescono in primavera, dove-

vano costituire un potente simbolo di rigenerazione per una religione fondata sulla fertilità come sul potere di controllo di morte e rinascita da parte della divinità ctonia venerata.

Deposizione di resti umani e inviolabilità dei luoghi

Un tratto distintivo dei rituali ipogei è l'introduzione di resti umani selezionati nel *dromos*, nello *stomion* e nella sala, con modalità tali da svolgere una parte attiva nel culto. Si tratta di parti "nobili" come cranio e mandibola (quest'ultima si ritrova di norma tra le pietre di chiusura del *dromos*) e poi di ossa lunghe e altre parti dello scheletro, impiegate nel rituale con gradi di complessità inferiore. La giovane età dei soggetti coinvolti (anche bambini) non escluderebbe azioni cruente di tipo sacrificale, così come la deposizione secondaria del teschio di un soggetto anziano all'inizio di uno *stomion* (Ipogeo del Vecchio) testimonierebbe lo spostamento, con relativa manipolazione di resti ossei, da un altro luogo di deposizione, forse come reliquia di antenato. Ma la sacralità degli ipogei si manifesta in modo peculiare al momento della loro chiusura definitiva, poco prima della media età del Bronzo matura (circa XVI sec. a.C.). Le procedure per la disattivazione comportavano la salvaguardia dei depositi votivi interni e, soprattutto, la sigillatura del *dromos*, evidentemente inviolabile. A tale scopo, la rampa veniva ostruita da serrati filari di massi e pietrame non locale e, infine, sulla colmata, era eretto il *sema*, una grande pietra lastriforme infissa quale solitario legame con la struttura sotterranea.

→ Introdotti nella sala, nello *stomion* e infine nel *dromos* potevano svolgere un ruolo fondamentale nel corso delle complesse cerimonie di chiusura di un impianto ipogeo.

*NON TUTTI SANNO CHE...

Cronologia radiometrica calibrata. Le età ricavate con la misurazione del C14 (datazione assoluta) possono essere convertite nelle date di calendario tramite un confronto delle datazioni grezze al radiocarbonio di campioni datati indipendentemente con altri metodi, come la dendrocronologia (che calcola l'età in base al numero degli anelli di crescita degli alberi) e la stratigrafia (che calcola l'età in base agli strati di sedimenti nella fanghiglia o nelle rocce sedimentarie).

Ctonio. Termine attribuito a divinità, generalmente femminili, legate al mondo sotterraneo.

Figulina/impasto. I vasi in *ceramica figulina* (realizzati con argilla depurata) sono prodotti in un'età più avanzata rispetto ai vasi in *ceramica d'impasto* (realizzati con argilla non depurata) tipici delle fasi preistoriche dal Neolitico all'età del Ferro.

Ipogeo. Qualsiasi struttura artificiale sotterranea scavata dall'uomo nella roccia. Dal gr. *upó*, 'sotto', e *gê*, 'terra'.

Lunistizio. La caratteristica del moto della Luna a cui siamo più abituati è il fenomeno delle fasi, che dipende dalla posizione relativa di Terra, Luna e Sole. Il Sole illumina sempre metà della Luna, ma noi ne vediamo solo la parte illuminata della faccia a noi riservata. Il ciclo delle fasi lunari è di circa 29,5 giorni, mentre il mese siderale della Luna (cioè il tempo che essa impiega a raggiungere la stessa posizione rispetto alle stelle) dura 27,2 giorni. In questo lasso di tempo il punto di levata della Luna all'orizzonte segue un ciclo simile a quello compiuto dal Sole nel corso di un anno solare, e cioè ha un estremo situato a nord dell'est e un altro, simmetrico, a sud dell'est. Così possiamo parlare di "lunistizi" nord e sud, in analogia con i due solstizi. A differenza di quanto accade al Sole, tuttavia, la rotazione della linea dei nodi (i punti di intersezione tra il piano terra-sole e l'orbita della luna) fa sì che gli azimut (angolo formato dal piano verticale passante per un astro con il piano meridiano del luogo d'osservazione) della Luna varino tra due estremi, i lunistizi maggiori e minori nord e sud rispettivamente, completando un ciclo ogni 18,61 anni. (*Giulio Magli*)

Struttura dolmenica. Costituita da pietre infisse nel suolo a sostegno di un lastrone disposto orizzontalmente.

Tavoliere delle Puglie. Territorio situato nel nord della Puglia dove occupa quasi metà della Capitanata (nome storico della provincia di Foggia). È la più vasta pianura dell'Italia peninsulare, fra il Subappennino da una parte e il Gargano e il golfo di Manfredonia dall'altra.

Terreno sterile. Nello scavo archeologico così è definito uno strato senza tracce di attività umane.

Tokens. Gettoni o dischetti circolari, forati o interi, ricavati da pareti di vasi, in uso fin dal Neolitico forse per registrare scambi commerciali o operazioni di calcolo.

FREQUENTAZIONI
Ossa umane reimpiegate a scopi cultuali nell'ipogeo del Guardiano e paesaggio di acque alla foce dell'Ofanto, non lontano dal santuario ipogeo di Trinitapoli. La possibilità di trovare riparo e rifornirsi d'acqua fece di questo ambiente un punto di sosta lungo le rotte adriatiche.

Dal tempio alla tomba: riuso funerario degli ipogei

Alcuni ipogei furono interessati da un riuso funerario: fino a oggi ne risultano quattro monumentali e uno minore. Nell'Ipogeo dei Fermatreccia, forse in virtù della leggera anteriorità nell'avvio della fase funeraria, si coglie, nell'espletamento dei riti che accompagnavano le sepolture, un'accentuata "ortodossia" che testimonia la loro piena assimilazione ai cerimoniali dei livelli sottostanti riferibili alla fase cultuale "pura", sì da suggerire che il culto della fertilità fosse al tempo stesso culto dei defunti e degli antenati. Sembrerebbe confermarlo l'Ipogeo del Rito dei Morti non interessato dalla riconversione d'uso in senso funerario che, con maggiore evidenza di altri, testimonia i vistosi rituali di morte espletati nello svolgimento dei culti che auspicavano la fertilità e la rinascita.

Centrale la venerazione dell'entità femminile

Dietro agli sviluppi strutturali e architettonici documentati nell'area di Madonna di Loreto, si intuisce una società articolata, dotata di capacità organizzative idonee a disciplinare lavori di scavo e allineamenti, la costruzione delle strutture templari sotterranee e la gestione del sito. Si ricava un'immagine del tutto inedita di questo grande santuario della preistoria, espressamente dedicato al femminino fecondo e ubertoso, un corpus di informazioni e soluzioni originali che non ha eguali nell'Italia peninsulare. L'iconografia ricorrente nell'Europa dell'età del Bronzo – nel cui ambito sembra gravitare anche la parte centro-settentrionale della Penisola – si incentra tradizionalmente sulla figura del guerriero come fulcro della società, e le divinità di riferimento riflettono le tipiche qualità virili e guerriere; in tali contesti una figura mitica femminile sarebbe certo esistita, ma in palese subordine, confinata alla pratica domestica, mera sopravvivenza di antichissimi culti delle prime comunità agricole. Nel mondo mediterraneo ed egeo-orientale, invece, il culto della dea rimase centrale ed è proprio questo l'ambito simbolico al quale sembra ispirarsi la celebrazione dell'entità femminile venerata nel santuario ipogeo di Trinitapoli.

(*Fine I parte - continua nel prossimo numero*)

Anna Maria Tunzi
funzionaria archeologa
Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per la città metropolitana di Bari

LE ANTICHE CIVILTÀ

L'AFFASCINANTE STORIA
DELLE NOSTRE ORIGINI.

NOVITÀ

museo archeologico nazionale di napoli

ARCHEOLOGIA VIVA

artedossier

ARTE, SCOPERTE, SFIDE E INCONTRI IN UN PERCORSO DI OLTRE 4000 ANNI.

Corriere della Sera e La Gazzetta dello Sport, in collaborazione con il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, Archeologia Viva e Art e Dossier, presentano "Le antiche civiltà", una collana di volumi inediti per conoscere la storia delle grandi culture del mondo dalle origini a oggi. Dagli Egizi ai Fenici, da Alessandro Magno ai secoli bui del Medioevo, storici e archeologi raccontano le civiltà, i personaggi e gli avvenimenti che hanno cambiato il mondo e definito il nostro presente.

Ogni **martedì** in edicola*

ACQUISTA ONLINE LA COLLANA CORRIERESTORE

1A EDICOLA.IT Prenota la tua copia su PrimaEdicola.it e ritirala in edicola!

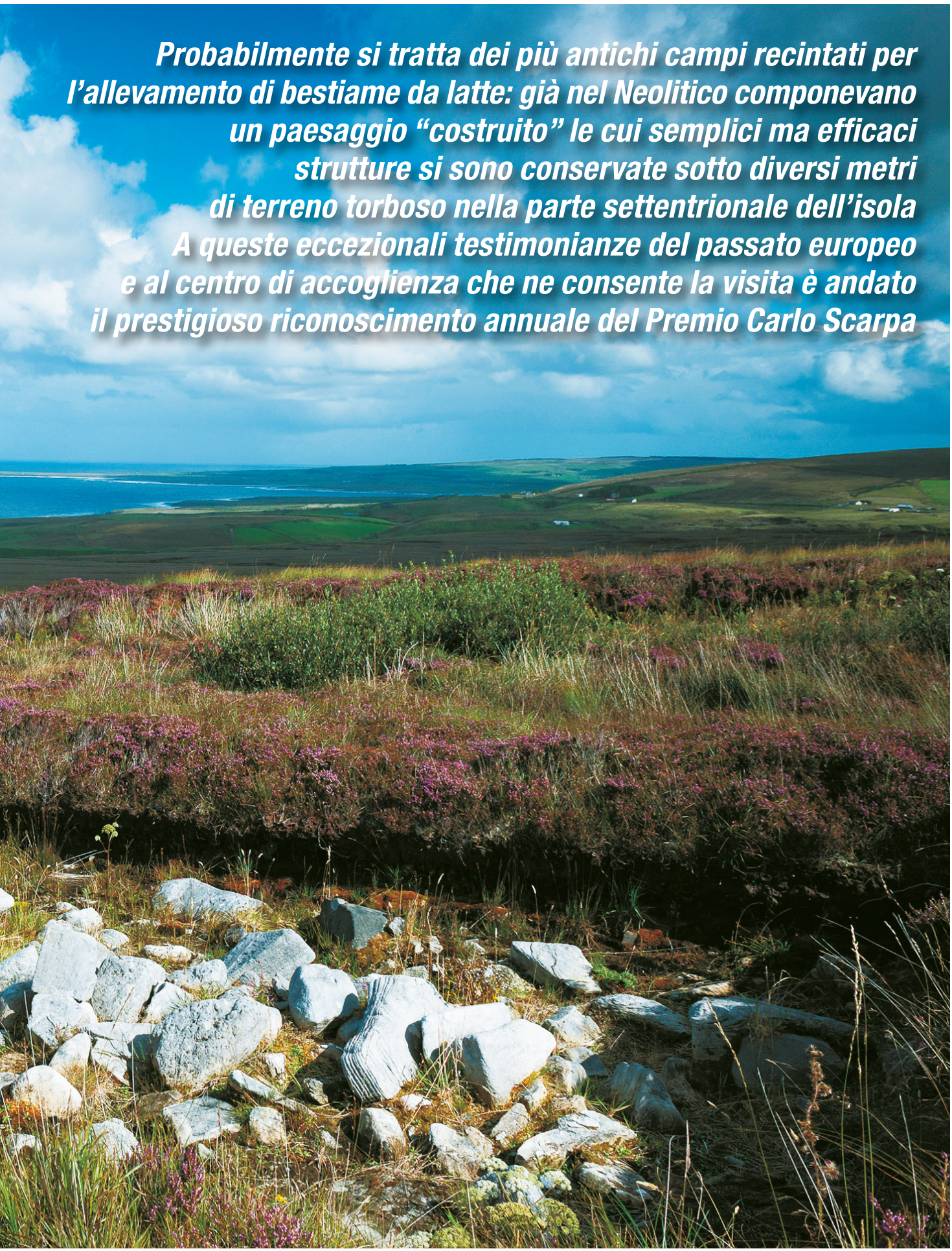
*Ogni uscita a €9,90, oltre il prezzo del quotidiano. Collana di 35 uscite. L'editore si riserva di variarne il numero complessivo. Servizio clienti 02.63798510

CORRIERE DELLA SERA
La libertà delle idee

La Gazzetta dello Sport
Tutto il rosa della vita

CÉIDE FIELDS
SUGLI ANTICHI CAMPI D'IRLANDA

TESTI **SEAMAS CAULFIELD**
FOTO **ANDREA RIZZA GOLDSTEIN / FBSR**



Probabilmente si tratta dei più antichi campi recintati per l'allevamento di bestiame da latte: già nel Neolitico componevano un paesaggio "costruito" le cui semplici ma efficaci strutture si sono conservate sotto diversi metri di terreno torboso nella parte settentrionale dell'isola A queste eccezionali testimonianze del passato europeo e al centro di accoglienza che ne consente la visita è andato il prestigioso riconoscimento annuale del Premio Carlo Scarpa

pp. precedenti
CÉIDE FIELDS
Sulla costa nord-occidentale dell'Irlanda un tratto di muretto di delimitazione degli appezzamenti preistorici osservabile dal percorso di visita. Sul margine della trincea, i segni del taglio della torba con la copertura di erica in fiore. In questo luogo è stata rilevata la presenza tangibile ed estesa di un paesaggio rurale del Neolitico, oggi forse la testimonianza più importante e remota del nostro processo di conoscenza sulle origini del paesaggio coltivato e delle sue vicende ambientali lungo il corso dei millenni.

PERCORSO CON VISTA
Una delle passerelle in legno che corrono lungo i muretti rinvenuti nello scavo del terreno torboso dei *Céide Fields*. Sullo sfondo, la sagoma piramidale del centro visitatori e l'orizzonte dell'oceano con il promontorio di Downpatrick Head.

NEL SUO LIBRO *FARMERS IN Prehistoric Britain*, l'archeologo e agricoltore inglese Francis Pryor afferma quanto segue nel capitolo *Partitioning of the Landscape* ('ripartizione del territorio'): «Ho sempre trovato bizzarro e ironico il fatto che uno dei sistemi di campi da più tempo conosciuti nel nord dell'Europa sia stato ritrovato all'estremità del continente, nel punto in cui le ultime deboli ondate del Neolitico incontrarono il costante movimento delle acque dell'Atlantico. I campi in questione sono stati ritrovati nella contea di Mayo e consistono in una serie di appezzamenti recintati di forma quadrata e rettangolare, distribuiti in modo ordinato e circondati da muretti bassi in pietra a secco. I campi del Mayo devono la loro sopravvivenza alla coltre di torba di sfagno (muschio - *ndr*)... Ma, oltre al loro stato di conservazione pressoché intatto, ciò che li rende unici è la loro antichità: le loro origini affondano nel IV millennio a.C. e sono stati utilizzati per tutto il millennio successivo».

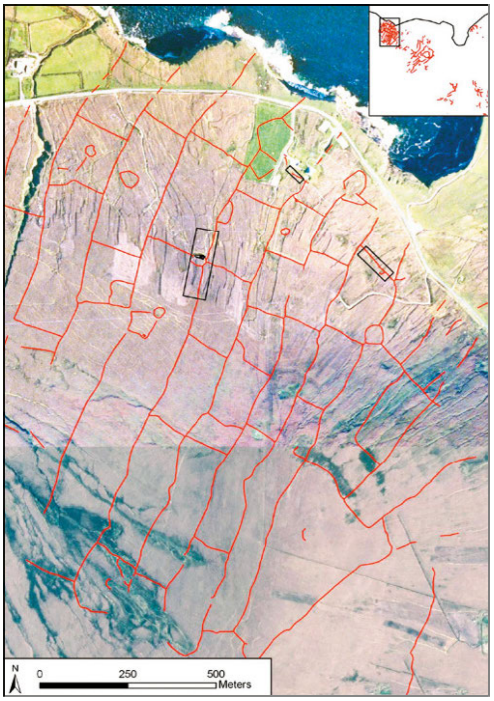
L'area dei *Céide Fields* a cui Pryor fa riferimento si trova in Irlanda lungo la costa del Mayo settentrionale, tra Broadhaven e Killala Bay. I resti archeologici non sono altro che serie di muretti in pietra parzialmente crollati e ricoperti dalla torbiera, visivamente poco interessanti, ma di grande importanza per la loro antichità ed estensione. I singoli appezzamenti delimitati dai muretti sono di grandi dimensioni: superano anche i 4 ettari (10 acri). Nel Mayo settentrionale sono presenti molti altri siti con muri di epoca neolitica precedenti la formazione delle torbiere, che è stato possibile identificare e datare. Nella valle di Belderrig, sette chilometri a ovest dei *Céide Fields*, mio padre Patrick Caulfield, allora insegnante presso la scuola locale, notò per primo alcuni di questi muri antecedenti la torbiera e, riconoscendone l'importanza, li segnalò al National Museum di Dublino, quasi ottant'anni fa.

Esigenze diverse di recinzione e di parcellizzazione della terra

Ciò che sorprende non è soltanto l'ampiezza dei singoli campi o la portata dell'intero sistema, ma anche la loro configurazione. I sistemi di campi che possiamo vedere nelle varie parti dell'Irlanda furono chiaramente realizzati in due modi. Una famiglia poteva decidere di delimitare un appezzamento con una recinzione per isolare parte del bestiame (come i vitelli) dalla mandria, per proteggere le coltivazioni dagli animali o reclamare il possesso esclusivo su una porzione di terreno particolarmente fertile. Con l'aggiunta di un campo dopo l'altro, nel corso del tempo l'intero terreno assumeva un aspetto a mosaico, una sorta di *patchwork* composto di vari appezzamenti. Nel corso di molte generazioni, era sufficiente il lavoro di una singola famiglia affinché un appezzamento venisse recintato e aggiunto a un sistema di campi in espansione, in una sorta di progetto basato sulla ripetizione o moltiplicazione su piccola scala. Ma un sistema di campi può essere creato anche tramite il pro-

cesso opposto, ovvero con la parcellizzazione di una superficie ampia in campi più piccoli, con un effetto finale ben diverso da quello dato dalla recinzione di singoli campi di dimensioni ridotte. È sufficiente una rapida occhiata alla pianta dei *Céide Fields* per capire che la loro creazione avvenne tramite la suddivisione del terreno. Ogni chilometro quadrato di terreno suddiviso in campi avrebbe richiesto la costruzione di tratti di muri lunghi 10-15 chilometri, in presenza di appezzamenti con una superficie media di 4 ettari. La realizzazione di questi campi ci fornisce dunque alcune informazioni sul livello di organizzazione della società di quell'epoca. È evidente come la realizzazione dei *Céide Fields* non possa essere attribuita a una sola famiglia o a un piccolo gruppo di famiglie di agricoltori. Dunque i *Céide Fields* furono costruiti con l'obiettivo di suddividere il terreno ed è probabile che abbiano richiesto il coinvolgimento di centinaia di persone. Nonostante la presenza di comunità numerose, è interessante osservare come gli abitanti non vivessero in agglomerati, bensì in dimore sparse tra i campi, come la maggior parte degli odierni abitanti del Mayo e della costa occidentale irlandese.

sotto a sinistra
SONDARE IL SUOLO
Gli archeologi Seamas Caulfield e Gretta Byrne mostrano l'uso della sonda metallica per rilevare la presenza di muretti neolitici sotto lo strato di torba dello spessore di alcuni metri. Gli allineamenti dei paletti indicano le antiche linee di recinzione individuate.



CAMPI NEOLITICI
Nella contea di Mayo il tracciato dei muretti neolitici dei *Céide Fields* individuati dall'archeologo Seamas Caulfield sulla base dei sondaggi nei campi di torba.

SCAVI NELLA TORBA
Declan Caulfield, figlio di Seamas, nell'area archeologica presso Belderrig. La torba è un deposito composto da resti vegetali sprofondati e impregnati d'acqua che, a causa dell'acidità dell'ambiente, non possono decomporsi per intero. Nel caso dei *Céide Fields* la graduale formazione del terreno torboso ha ricoperto i muretti neolitici.

STRATIGRAFIA
Nel centro visitatori dei *Céide Fields* un pannello dimostrativo del rapporto stratigrafico tra i muretti neolitici, i resti degli alberi e lo strato di torba esistente. Nel 1934, il maestro del villaggio di Belderrig, Patrick Caulfield, segnala per primo il valore scientifico dei cumuli di pietre rinvenuti nella torba e delle loro relazioni reciproche, inaugurando così la vicenda archeologica dei *Céide Fields*.

MEGALITISMO
L'archeologa Gretta Byrne nel recinto antistante l'ingresso alle camere della tomba megalitica a corte di Rathlackan. Questo tipo monumentale di sepoltura, diffuso nella contea di Mayo, appartiene alla stessa epoca dei muretti di recinzione dei *Céide Fields*.

Quegli alberi di pino sepolti nei campi di torba

Dall'analisi del polline in una profonda torbiera nella parte centrale dei *Céide Fields* è emersa una netta riduzione del polline di alberi e un aumento del polline d'erba, coincidente con le date fornite dagli scavi archeologici. Alcuni secoli più tardi, l'erba avrebbe lasciato spazio all'erica mentre, in una fase successiva, i pollini di alberi sarebbero tornati ad alte concentrazioni. Il susseguirsi di un declino temporaneo delle foreste, coincidente con l'aumento del polline d'erba e delle piante coltivate, specialmente se contemporaneo alle date evidenziate dagli scavi archeologici, viene in genere attribuito a un periodo di disboscamento da parte degli agricoltori, seguito da una fase di abbandono della terra e dal ritorno della foresta. Tuttavia, è possibile che in questo caso specifico sia avvenuto uno scambio tra causa ed effetto: potrebbe darsi che la riduzione spontanea delle foreste abbia fornito ai primi agricoltori l'opportunità di sfruttare la terra nel punto in cui la foresta stava scomparendo e la torba cominciava a formarsi.

Un altro importante studio si è basato invece sulla datazione al radiocarbonio di alcuni pini sopravvissuti negli strati inferiori della torbiera. La datazione al radiocarbonio colloca questi alberi tra l'inizio e la fine del III millennio circa a.C. Poiché molti di questi pini crescevano a varie profondità della torbiera, ne consegue che la fase iniziale di sviluppo della torbiera sia antecedente a quella degli alberi, e pertanto che i muri di cinta nell'area pre-torbiera debbano essere ancora più antichi. La costruzione originaria dei *Céide Fields* viene dunque fatta risalire al secondo quarto del IV millennio a.C.

Grandi appezzamenti per agricoltura o allevamento?

Riguardo alla destinazione d'uso dei campi, rimaniamo colpiti dalle dimensioni dei singoli appezzamenti nonché dalla super-

ficie complessiva dei *Céide Fields*. È impensabile che appezzamenti singoli da 10 acri l'uno, o un sistema di campi con una superficie complessiva di svariati chilometri quadrati, siano stati realizzati esclusivamente per la coltivazione e la raccolta dei cereali. Ci troviamo dunque di fronte a terreni adibiti essenzialmente al pascolo. Al tempo stesso si può ipotizzare che i campi non fossero lavorati da singole famiglie proprietarie, dal momento che vi sono chiare evidenze di condivisione del lavoro nella costruzione dei campi stessi e delle tombe megalitiche coeve. Se i *Céide Fields* fossero stati destinati a un'economia basata sull'allevamento bovino da carne, la gestione della mandria nel transito da un campo all'altro e la sua possibile suddivisione avrebbero richiesto operazioni giornaliere. Va inoltre rilevato come gran parte dei campi si estenda su pendii senza accesso diretto all'acqua. Sarebbe dunque stato necessario far transitare quotidianamente gli animali al pascolo in questi campi verso fonti d'acqua, prevedendo un livello di controllo e gestione della mandria poco comune nella produzione bovina da carne.

DATAZIONI
L'esemplare di un pino di oltre 4500 anni rinvenuto sotto la torba negli scavi di Belderrig e collocato al centro dell'edificio realizzato 25 anni fa per i visitatori dei *Céide Fields*. La sua datazione e quelle di altri esemplari fossili rinvenuti ha costituito un riferimento prezioso per stabilire l'epoca dei muretti neolitici.

AREA ARCHEOLOGICA
Presso il villaggio di Belderrig in corrispondenza dei resti di un edificio circolare risalente all'età del Bronzo, un'epoca in cui il sistema delle recinzioni con muretti realizzati nel Neolitico doveva essere ancora funzionale alla gestione economica del territorio.

p. a fronte
SULLA FALESIA
Uno scorcio della costa irlandese nella zona dei *Céide Fields*: si intravede il centro visitatori. Il paesaggio ondulato, in gran parte rivestito dalla soffice coltre della torba, s'interrompe di fronte all'oceano, dove incontra l'orlo vertiginoso di falesie (in questo punto alte più di 120 metri) composte da strati di arenaria, calcare e scisto formatisi circa 350 milioni di anni fa.

SI PARTE DA QUI
L'avvio del percorso di visita visto dalla lanterna di copertura del centro visitatori dei *Céide Fields*. Il Premio Carlo Scarpa ha tenuto conto dell'interazione fra paesaggio naturale e strutture di divulgazione del patrimonio culturale.

Primi allevatori neolitici di animali da latte

Gli studi più recenti ci portano a ritenere che i *Céide Fields* siano stati realizzati, invece, da allevatori di animali da latte. L'estrema acidità delle torbiere non favorisce la conservazione dei resti ossei degli animali. Tuttavia, tramite lo studio del rapporto tra genere ed età delle ossa reperite altrove, alcuni siti stranieri suggeriscono l'esistenza della pratica dell'allevamento di animali da latte già nel primo Neolitico. L'appartenenza della maggior parte dei resti ossei a esemplari di femmine anziane denota economie basate sull'allevamento da latte, che prevede la macellazione dei maschi giovani e di alcune femmine giovani, mentre le femmine da latte erano tenute in vita fino alla tarda età, prima di essere abbattute e sostituite con esemplari più giovani.

Alcuni studi effettuati di recente su reperti di vasellame del Neolitico hanno identificato la presenza di lipidi del latte assorbiti nella ceramica. I risultati di ricerche condotte in Gran Bretagna, Scandinavia ed Europa centrale concordano sul fatto che l'allevamento di animali da latte fosse parte integrante dell'economia europea sin dalle primissime fasi del Neolitico. Anche altri studi in corso sul vasellame irlandese di epoca neolitica hanno dimostrato che questi oggetti venivano utilizzati come contenitori del latte. Alla luce di tali informazioni, i *Céide Fields* appaiono sempre più chiaramente come in funzione di un'economia basata sull'allevamento da latte. I campi servivano per la gestione del bestiame, con i muri in pietra a secco a separare le mucche dagli animali svezzati. Il transito quotidiano degli animali dai campi senza risorse idriche ai corsi d'acqua rientra con molta più probabilità tra le abitudini degli allevatori di animali da latte, che richiedevano un contatto giornaliero e diretto con le vacche da mungere.

In Gran Bretagna quasi duemila anni dopo

Il principale punto da chiarire riguardo ai *Céide Fields*, la cui datazione si colloca senza dubbio intorno alla metà del IV millennio a.C., è la mancanza di prove archeologiche di una simile organizzazione del terreno in gran parte della Gran Bretagna sino a quasi due millenni dopo. Perché questo divario temporale con il sistema dei campi individuato in Irlanda?

IL PREMIO SCARPA AI CÉIDE FIELDS

Un prestigioso riconoscimento. Il Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino nel 2018 ha dedicato la sua attenzione a un luogo irlandese, nel quale il paesaggio, l'archeologia e le vicende umane s'intrecciano rivelando significati profondi, proiettando il senso della storia in un ambiente di vita che registra le peculiarità di quest'isola del nord dell'Europa. *Céide Fields*, ovvero i campi "della collina dalla cima piatta" (il toponimo *Céide* in gaelico significa questo), è il nome di questo luogo della contea di Mayo nel quale appare oggi visibile la trama precisa di un paesaggio agrario a lungo nascosto, riposto sotto quella coltre millenaria fatta di torba che le caratteristiche geologiche, i cambiamenti climatici e l'economia della terra hanno reso uno dei tratti distintivi di questo Paese. Affacciato sull'Atlantico, ai margini di vertiginosi precipizi, il territorio dei *Céide Fields*, caratterizzato da piccoli insediamenti sparsi e da pascoli, ha visto un gruppo di archeologi disvelare, nell'arco di meno di un secolo, a partire da Patrick e Seamas Caulfield, padre e figlio, le tracce di un paesaggio rurale del Neolitico, che si manifesta con una straordinaria geometria dei manufatti, leggibile e godibile grazie alla presenza di un centro visitatori gestito dall'archeologa Gretta Byrne, nell'ambito dell'OPW (The Office of Public Works) irlandese.

Riconoscere la cultura dei luoghi. A partire dalla prima edizione del 1990 il Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino costituisce uno dei più originali progetti di documentazione e divulgazione condotti dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche nell'ambito dell'attività scientifica che maggiormente la caratterizza sin dalla sua nascita, nel 1987: quella rivolta al paesaggio, allo studio e alla cura dei luoghi. Il premio istituito in onore di Carlo Scarpa (1906-1978), architetto e inventore di giardini, consiste di fatto in una campagna di studio rivolta ogni anno a un luogo specifico, scelto dal Comitato scientifico della Fondazione, che risulti particolarmente denso di valori di natura, memoria e invenzione, con valenze specifiche e nello stesso tempo potenzialmente universali. Scopo principale di questo "premio a un luogo" è diffondere la cultura del "governo del paesaggio". La "cura dei luoghi" prevede atti creativi, programmi lungimiranti di rinnovo, pratiche quotidiane di attenzione e manutenzione, norme che regolano la convivenza, nello stesso luogo, di patrimoni naturali, sedimenti culturali e presenze umane differenti. *Info: 0422.5121 www.fbsr.it*

Il testo dell'articolo, pubblicato in collaborazione con Fondazione Benetton Studi Ricerche, è tratto da *Secrets of the Irish Landscape. The Story of the Irish Landscape is the Story of Ireland*, a cura di Matthew Jebb, Colm Crowley, Atrium, Cork 2014, trad. Silvia Baldi per FBSR.

Per approfondimenti si rimanda al Dossier del Premio Carlo Scarpa 2018, a cura di Patrizia Boschiero e Luigi Latini con Seamas Caulfield (distribuito dal coeditore Antiga).

La risposta potrebbe derivare dai metodi di suddivisione del terreno, come ad esempio l'uso di siepi, che non richiedeva scavi se non minimi e avrebbe lasciato soltanto minime tracce archeologiche. In alternativa, è possibile che i resti degli alberi durante il disboscamento da parte dei primi contadini in Gran Bretagna fossero stati usati per delimitare il sistema dei campi. Sappiamo che invece, nel Mayo settentrionale, era in corso una fase di declino delle foreste non dovuta all'intervento umano e che la torbiera si stava espandendo, per cui, pur approfittando dell'accesso ai terreni disboscati, i coltivatori del Neolitico non avrebbero avuto a disposizione gli alberi caduti per delimitare i campi. È possibile dunque che questo fattore abbia spinto gli antichi allevatori irlandesi a erigere le proprie recinzioni con pietre, data l'assenza di alberi?

Seamas Caulfield
University College Dublin

UN FILM. Sui *Céide Fields* è stato realizzato un film documentario in occasione del Premio Carlo Scarpa da FBSR per la regia di Davide Gambino in collaborazione con Gabriele Gismondi. L'opera verrà presentata a FIRENZE ARCHEOFILM 2019.

PHILOSOPHIANA
LA VILLA DELLE FANCIULLE IN BIKINI

TESTI **UMBERTO PAPPALARDO ROSARIA CIARDIELLO**
FOTO **LUCIANO E MARCO PEDICINI**

OCCUPA UN POSTO DI ASSOLUTO rilievo tra i complessi più significativi di ville romane: per l'articolazione della pianta e la sontuosità delle decorazioni, la Villa del Casale rientra addirittura nel novero delle grandi residenze imperiali, quali la Villa Adriana a Tivoli o il Palazzo di Diocleziano a Spalato. *Philosophiana*, la sfarzosa residenza di Piazza Armerina, ben rivela l'importanza delle ville latifondistiche nell'età tardoantica, dove i senatori romani si ritiravano per una vita di *otium* e di studi, circondati da lussi e raffinatezze. Gli splendidi tappeti musivi del Casale, con le loro straordinarie raffigurazioni, sono lì a esaltare appunto la vita pubblica e privata del padrone di casa, il *dominus*. Il complesso, frutto di un progetto architettonico unitario, presenta una decorazione musiva tra le più ampie e straordinarie di quelle che conosciamo per il mondo romano.

Chi non conosce le "ragazze in bikini" o la Grande Caccia? Oggi la Villa del Casale a Piazza Armerina – forse l'insieme più ricco e integro dell'arte musiva romana – è un patrimonio mondiale riconosciuto dall'Unesco e il punto culminante di ogni viaggio in Sicilia: eccola dopo i recenti restauri nella descrizione di due studiosi del mondo romano

CACCIA COL FALCONE. Dettaglio del mosaico presente nella Sala della Piccola Caccia (n. 6 nella planimetria della Villa del Casale a p. 43). Vi è rappresentata la caccia ai tordi col falcone: il cacciatore a sinistra è pronto a lanciare il rapace mentre l'altro, che tiene un falcone nella mappa bianca, si protegge gli occhi dal sole; ambedue portano assicurato alla bandoliera un fascio di canne, probabilmente per costruire una gabbia.

Chi sono gli autori: *R. Ciardiello*, docente di Archeologia pompeiana all'Università di Napoli "Suor Orsola Benincasa"; *U. Pappalardo*, direttore Centro Internazionale Studi Pompeiani; *G. Susan*, direttore Polo regionale di Piazza Armerina, Aidone ed Enna per i siti culturali Parchi archeologici della Villa del Casale e di Morgantina.

Umberto Pappalardo e Rosaria Ciardiello hanno pubblicato in tedesco, per la casa editrice Philipp von Zabern di Mainz, *Die Pracht römischer Mosaiken. Die Villa Romana del Casale auf Sizilien*, con foto di Luciano e Marco Pedicini.

Info: umbpappa@libero.it
rosariaciardiello3@gmail.com
info@pedicinimages.com

MA CHI ERA IL PROPRIETARIO DI PHILOSOPHIANA?

Un potente vicino alla corte. Il *dominus* della Villa del Casale potrebbe essere identificato come un membro dell'aristocrazia senatoria vicino alla corte imperiale. Concorrono a una più precisa ipotesi alcuni vistosi elementi: le sue responsabilità militari (evidenti nell'arco trionfale d'ingresso con rappresentazione di soldati e insegne); l'interesse per la cultura letteraria, musicale e teatrale; infine il nome stesso della villa, *Philosophiana*, che corrisponderebbe alla sua *virtus*. Infatti, mentre tutti i latifondi siciliani del periodo prendono il nome dal gentilizio del proprietario, l'unica eccezione è appunto *Philosophiana* (o *Sophiana*), così menzionata nell'*Itinerarium Antonini* (uno stradario romano del III-IV sec. d.C. il cui originale è custodito nella Biblioteca di Palazzo Venezia a Roma). Il *dominus* di *Philosophiana* fu certamente uomo ricco e potente che, nel lusso e lo sfarzo della residenza, espresse tutta la forza del proprio *status*. La nuova economia dell'età tardoimperiale aveva favorito la formazione di grandi possedimenti, vere aziende agricole collegate a edifici ampi e sontuosi che servivano per abitazione e rappresentanza. Il complesso del Casale ne è uno splendido esempio.

Forse era stato il prefetto dell'Urbe. Alla luce della considerazione che i due personaggi rappresentati in abito militare tra stendardi nel fornice di destra del monumentale arco d'ingresso della Villa sono – per quel che resta – molto simili ai due personaggi posti al centro del mosaico della Grande Caccia e in asse con l'abside della retrostante aula basilicale, si possono riconoscere in essi i due proprietari, forse padre e figlio, che dovevano aver rivestito importanti cariche nell'esercito, oltre a quella di *praefectus Urbi*, responsabile dell'ordine pubblico nella capitale. Un'allusione a tale carica sarebbe costituita dalla rappresentazione delle corse al Circo Massimo nella palestra delle terme, nonché quella nel mosaico della Grande Caccia dov'è illustrata la cattura di belve per i *ludi venatorii* da tenersi sempre nel Circo Massimo a Roma, la cui organizzazione era appunto responsabilità dei prefetti. In ogni caso furono personaggi che raggiunsero alte cariche nell'esercito e nell'amministrazione imperiale. Ma la vera identità del *dominus* della Villa del Casale resta tutt'oggi un mistero, nonostante le numerose ipotesi.

VILLA ROMANA DEL CASALE
III-IV SEC. D.C.
(*Foto Polo Regionale di Piazza Armerina*)

Riferimenti sottintesi al valore del proprietario

Arrivando sul posto si rimane impressionati da tre cose: l'imponenza delle strutture architettoniche, il paesaggio circostante costituito da una piana che si estende a perdita d'occhio, ma soprattutto l'eccezionale stato di conservazione dei mosaici. Il repertorio iconografico è molto vasto e consente più livelli di lettura. Esso esalta i meriti del *dominus* attraverso la rappresentazione degli atti da lui compiuti, quali l'organizzazione di fastosi giochi o di mirabolanti battute di caccia con la cattura di animali costosi o addirittura mitologici come la fenice e il grifo. Inoltre, attraverso le scene di vita quotidiana si allude al "vivere in villa" e ai modelli nobili di educazione infantile. I temi mitici sono un riferimento sottinteso alle *virtutes* del proprietario, la vittoria dell'intelligenza sulla forza bruta e dell'amore sacro sulle passioni sfrenate. I temi hanno dato luogo a molteplici interpretazioni, quasi tutte convincenti, in quanto, anche nell'antichità, la medesima raffigurazione poteva essere letta in modi differenti secondo la sensibilità e la cultura individuale.

Ad esempio il mito di Ulisse che sconfigge Polifemo può essere interpretato quale simbolo della vittoria sulla forza bruta dell'intelligenza, che tuttavia è collegata al potere del vino e quindi di Dioniso. Le scene sembrano esaltare appunto il concetto della "*felicitas* dionisiaca", ovvero la vittoria dell'uomo sulle forze della natura sotto la guida di Dioniso che, insieme a Ercole, è protagonista del ciclo mitologico. Tale vittoria può essere ottenuta con vari mezzi: Ulisse vince Polifemo come Eros vince Pan grazie all'astuzia; Arione sottomette le belve marine, mentre Orfeo quelle terrestri grazie alle arti; gli uomini catturano le bestie feroci (Piccola e Grande Caccia) con la forza o con l'astuzia (si pensi alla tigre con la palla di vetro). I temi legati alla vita aristocratica in villa sono collocati in ambienti di passaggio per lo più attorno al peristilio, mentre quelli con soggetti infantili sono negli appartamenti privati, a testimoniare il loro valore più intimo e familiare. Il *dominus* fu politico, filosofo, marito e padre esemplare nonché uomo di grande cultura, come dimostrano i mosaici con Orfeo, Arione e gli agoni teatrali, mentre i suoi figli furono educati secondo i precetti aristocratici, come appare nel mosaico del Piccolo Circo o in quello con le Palestrite. → *a p. 51*

PLANIMETRIA

1. Ingresso
2. Palestra
3. Frigidarium
4. Tablino (ambiente per il ricevimento)
5. Sala degli Amorini pescatori
6. *Diaeta* (sala da soggiorno o da riposo) della Piccola Caccia
7. Corridoio della Grande Caccia
8. Vestibolo con Ulisse e Polifemo
9. Cubicolo della scena erotica
10. *Diaeta* di Arione
11. Cubicolo dei Fanciulli
12. Vestibolo del Piccolo Circo
13. Sala delle Fanciulle in bikini
14. Sala tricora (con absidi su tre lati)

LA VILLA DOPO L'ULTIMO RESTAURO

Ripulitura completa e nuove coperture. La Villa del Casale è stata riconosciuta Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco nel 1997, mentre la nuova sistemazione del parco archeologico è stata inaugurata nel 2012. Ci sono voluti cinque anni, diciotto milioni di euro e il lavoro di cinquanta esperti. Si è smantellata la vecchia copertura in vetro e plastica degli anni Sessanta, sostenuta da strutture in ferro spesso collocate anche direttamente sui mosaici: una vera e propria "serra", gelida d'inverno, soffocante e umida d'estate, che contribuiva alla formazione di muffe e salnitro. Si è delimitato il complesso con coperture e pannelli di vetro riciclato, un materiale ecologico e isolante dalla pioggia e dal sole, si sono ripuliti i mosaici da polvere, detriti, alghe e batteri che vi proliferavano; si è recuperata l'antica entrata e rimodulato il percorso di visita su passerelle aeree che si snodano all'interno delle sale. Così, gli oltre tremilacinquecento metri quadrati di mosaici, composti da 120 milioni di tessere, dopo il trattamento sono tornati al loro originario splendore.

Un nuovo nucleo della Villa. Nel 2012, a soli quattrocento metri dalle strutture già note, sono stati portati alla luce un portico colonnato, una vasca absidata, un pavimento a mosaico di oltre ottanta metri quadrati e numerosi affreschi ben conservati. Inoltre, a sud sono state scoperte due nuove aree con colonne e parte di un basamento, una vasca absidata e parte di un ampio complesso termale. Tali recenti scoperte, condotte da Patrizio Pensabene e Paolo Barresi, fanno supporre che la villa si estendesse ben oltre le dimensioni finora ipotizzate.

1

2

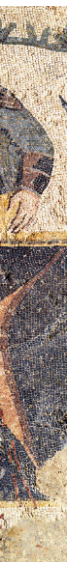
3

4

GRANDE CACCIA. Alcuni particolari del mosaico della Grande Caccia presente nell'enorme Corridoio di 60 metri e terminante con due esedre, che costituisce l'ambiente più suggestivo della Villa del Casale: *1.* personaggio importante che sovrintende agli avvenimenti venatori, barbuto, sontuosamente vestito, appoggiato a un alto bastone e coperto da un singolare copricapo (il *pileus pannonicus*): si riconosce l'imperatore Massimiano (286-310 d.C.) insieme a due ufficiali di scorta della legione degli *Herculiani* come indicano i monogrammi sulle vesti; *2.* pantera adescata con un capretto scuoiato e appeso all'interno di una trappola, così come avveniva in Mauretania; *3.* nell'abside sud dell'ambulacro, figura femminile dalla pelle scura:

TECNICHE DI CACCIA NEI MOSAICI

Belve catturate per i circhi. Uno dei motivi iconografici più popolari nell'impero romano era quello della cattura delle belve destinate ai giochi nei circhi. Nel mosaico della Grande Caccia si riconosce la cattura di belve in regioni comprese fra l'Africa e l'India: la caccia alle pantere con l'aiuto di un'esca costituita da un capretto scuoiato e appeso all'interno di una trappola (così come avveniva in Mauretania), la caccia con il laccio a un onagro da parte di cavalieri numidi, oppure la caccia al cinghiale in una zona paludosa da identificare forse con la *Lybia palus* (il grande lago Tritonide dell'Africa settentrionale citato dalle fonti antiche) o con la *Byzacena* (nome antico della costa tunisina, lungo l'attuale golfo di Hammamet). In alcuni casi a essere catturati sono animali mitici, quali il grifo, grazie a un'esca umana racchiusa in una cassa, così come nella *Historia animalium* descrive il grammatico Timoteo di Gaza (III-IV sec. d.C.). Nello stesso testo, insieme alla caccia al grifo, è descritta quella alla tigre con l'uso di una palla di vetro, proprio come appare nel mosaico piazzese. Lo stratagemma, utilizzato in India, viene descritto anche da sant'Ambrogio (337-397) e da Claudiano (370 circa - 404): verso la belva veniva lanciata una palla di vetro, così che l'animale vi si precipitava perché, rispecchiandovisi, pensava di vedere i propri cuccioli da proteggere, che invece nel mosaico le vengono sottratti da un cacciatore con i piccoli in braccio in corsa a cavallo verso un'imbarcazione.



5

6

7

essendo affiancata da un elefante con orecchie piccole, da una tigre e dalla fenice, mitico uccello localizzato dai Romani nelle terre ignote d'Oriente, è identificabile con l'India (anche se è stata proposta l'Arabia o l'Egitto); *4.* un orso colpito da una freccia aggredisce il cacciatore che cerca di ripararsi con lo scudo; *5.* cattura di un animale mitico, il grifo, con impiego di esca umana chiusa in una cassa; *6.* caccia alla tigre con inganno: verso la belva veniva lanciata una palla di vetro, dove l'animale, rispecchiandovisi, pensava di vedere i propri cuccioli da proteggere (che intanto le venivano sottratti da un cacciatore); *7.* imbarco di animali in un porto africano, forse Alessandria in Egitto.

LE FANCIULLE IN BIKINI

Competizione atletica al femminile. Il mosaico più famoso della Villa del Casale è quello con le cosiddette "Fanciulle in bikini". In uno degli ambienti, identificato come un *cubiculum* (camera da letto), sono raffigurate dieci giovinette vestite con succinti indumenti di colore rosso e verde: i *subligaria* o *cingula*, una sorta di slip, mentre *strophia* o *fasciae pectorales* coprono il seno; cambia solo l'acconciatura, con un'alternanza tra ragazze con capelli liberi sulle spalle e ragazze con capelli raccolti. Le fanciulle sono impegnate in cinque specialità atletiche: una stringe gli *halteres* (pesi usati per il salto in lungo), una si prepara a lanciare il disco, due sono impegnate nella corsa, due giocano con una palla colorata mentre due coppie sono disposte intorno a una giudice di gara che porge la corona e la palma della vittoria. La scena è certamente un *unicum* ed è possibile riconoscervi una competizione atletica femminile ambientata in uno stadio.

DUE PEZZI
Particolare del mosaico della Sala cosiddetta "delle Fanciulle in bikini". Sono rappresentate delle palestrite in un succinto costume simile al moderno "due pezzi": la maestra, avvolta in un manto dorato che le lascia scoperto un seno, regge la corona e la palma per premiare una fanciulla che tiene un cerchio, forse una girandola per le coreografie atletiche.

ULISSE E POLIFEMO
Particolare dello splendido mosaico di ispirazione omerica nel Vestibolo di uno degli appartamenti privati della Villa del Casale: il gigante è seduto nel suo antro con un ariete ucciso poggiato sulle ginocchia mentre l'eroe di Itaca gli offre una coppa di vino e i suoi compagni ne riempiono subito un'altra per farlo ubriacare. La tradizione iconografica rappresenta il ciclope con un occhio solo, con tre occhi e anche con un occhio al centro della pancia. La rappresentazione con il terzo occhio è attestata dal IV sec. a.C. (*Foto J. Luiz/ Wikipedia Commons*)

DIAETA DI ARIONE
Sala absidata con funzioni di auditorium, considerato il soggetto centrale del mosaico: un delfino salva il citarista Arione di Metimna che con la lira incanta gli abitanti del mare. (*Foto J. Luiz/ Wikipedia Commons*)

PICCOLO CIRCO
Mosaico del Vestibolo detto "del Piccolo Circo". Al posto dei cavalli vediamo volatili condotti da ragazzi. I collari riportano attributi stagionali. Dall'ultimo in gara: fiori al collo dei fenicotteri per la Primavera; spighe sulle oche per l'Estate; uva sulle gru crestate per l'Autunno; olive sui fagiani per l'Inverno (il cui auriga vince la palma).

nelle due pagine
PICCOLA CACCIA
Il grande quadro a mosaico della *diaeta* detta "della Piccola Caccia". Su vari piani sono rappresentati: scene di caccia, un sacrificio a Diana e un banchetto all'aperto su *stibadium* (letto tricliniare a sigma) al riparo di una tenda purpurea. Vediamo alcuni dettagli: tre cervi spinti nella rete da due cavalieri al galoppo e la cattura di un cinghiale inferocito: due cani si scagliano sulla bestia colpita da un cacciatore il cui compagno è a terra ferito, mentre da dietro una siepe si sporgono due giovani, uno dei quali sta scagliando un masso per colpire il suide.

SCENA EROTICA
Il Cubicolo con scena erotica rappresentata nel tondo al centro di un ricco mosaico geometrico. Il *cubiculum* aveva funzioni di camera da letto. (*Foto Polo Regionale*)

AMORINI PESCATORI
Mosaico della Sala degli Amorini pescatori (n. 5 a p. 43). Una grandiosa villa marittima con esedra e lungo portico si affaccia sul mare dove gruppi di tre Amorini su barche sono intenti a vari tipi di pesca (con rete, nassa, fiocina e lenza); al centro si muovono altri due Amorini, uno spinge i pesci nella rete e l'altro si lascia trascinare da un delfino. Gli Amorini, caratterizzati da visi paffuti e tondi e grandi occhi sgranati, portano collane d'oro e armille alle braccia e alle caviglie mentre al centro della fronte si riconosce un piccolo e misterioso tatuaggio nero a forma di "V".

Esperti mosaicisti provenienti dal Nord Africa

Per la cronologia della decorazione musiva della Villa del Casale si sono riconosciute due fasi: una prima di età costantiniana (III-IV sec. d.C.) e una seconda di età teodosiana (seconda metà IV sec. d.C.). Si è ipotizzato che nella prima fase siano stati impiegati mosaicisti di diverse officine, come traspare dalla diversità di esecuzione nella Grande Caccia e nella Piccola. Gli stringenti confronti con i mosaici dell'Africa settentrionale insieme anche ad alcuni particolari, come il segno "V" sulla fronte degli Amorini (elemento diffuso in area africana tra fine III e inizi IV sec. d.C.), ha lasciato immaginare una loro provenienza dal Nord Africa. Dalla stessa area giunsero anche gli artigiani che realizzarono i mosaici della seconda fase, che sembrano utilizzare modelli più complessi di derivazione ellenistica. Anche la planimetria dell'edificio trova stringenti confronti con modelli abitativi africani. In ogni caso in noi resta lo stupore e l'ammirazione per questo straordinario complesso che testimonia nei secoli la perizia, la raffinatezza e la cultura che ci hanno preceduto e delle quali siamo fieri discendenti.

Umberto Pappalardo Rosaria Ciardiello

GIGANTOMACHIA
Particolare di un mosaico della Sala tricora: uno dei giganti colpiti dalle frecce scagliate da Ercole.

UN VERO CAPOLAVORO: PAROLA DI DIRETTORE...

Complesso produttivo e di rappresentanza. La Villa romana del Casale era il cuore di un importante latifondo, con spazi che venivano dedicati all'amministrazione dell'azienda, e che tuttavia ben rappresentava il potere del proprietario. I grandi magazzini a sinistra dell'ingresso, separati dal corpo della villa, hanno specifiche caratteristiche costruttive che li rendevano adeguati a contenere grandi quantità di grano, olio e vino. Sin dalla metà del XX secolo si è scelto di non staccare gli splendidi mosaici per esporli in museo (prassi all'epoca dominante), ma di apprezzarli nello stesso complesso residenziale. In passato si era pensato a una residenza imperiale, per il grande sfarzo, ma è ormai chiaro che si tratta della proprietà di un personaggio altolocato.

Nel mondo romano del privilegio. L'organizzazione architettonica e la decorazione sono chiaramente studiate per impressionare gli ospiti di rango e chi arrivava per lavoro, ma anche per avere un ambiente piacevole da abitare e confacente alla cultura del padrone di casa. I soggetti delle scene figurate rimandano all'eccellenza del *dominus*, un personaggio di rango senatorio, probabilmente un *praefectus Urbi*, ma anche un raffinato intellettuale, un *philosophus*. Sono state proposte diverse identificazioni del proprietario: nessuna è dimostrata in maniera definitiva, ma tutte rispondono alle stesse caratteristiche. In alcune scene il rimando al potere dell'intelligenza sulla forza bruta è trasparente; ma la stessa chiave di lettura vale per una serie di simboli e probabilmente anche per scene con bambini o putti. Inizialmente queste sono state viste come decorazioni di ambienti per i figli del *dominus*, ma è probabile che si tratti del significato simbolico del bambino/putto come figura più vicina allo stato di natura (proprio come il Ciclope vinto da Ulisse, le belve ammansite da Orfeo, Marsia). In chiave simbolica va visto anche quello che per molti continua a essere l'icona del monumento, il cosiddetto cubicolo "delle Fanciulle in bikini"; si tratta di palestrite impegnate in esercizi ginnici, un chiaro riferimento al rango: l'attività ginnica era praticata solo da donne di livello sociale molto elevato.

Patrimonio dell'Umanità. La Villa è Patrimonio Unesco dal 1997 e, per la sua bellezza e complessità, può considerarsi uno degli esempi più significativi di dimora di rappresentanza dell'età tardoantica. Dal 2006 è stata oggetto di un programmatico intervento di recupero, che ha coinvolto circa tremilacinquecento metri quadrati di superfici musive, dipinti murali policromi, e ha previsto la riconfigurazione della volumetria degli spazi.

Giovanna Susan
direttore Polo regionale di Piazza Armerina, Aidone ed Enna per i siti culturali Parchi della Villa del Casale e di Morgantina
Info: polomuseale.en@regione.sicilia.it

COSA VIDERO QUEGLI OCCHI!
La Grande Guerra in Trentino

Il caso del Trentino nella prima guerra mondiale: una terra divisa e contesa tagliata dalla linea del fronte con civili e soldati segnati da destini opposti e spesso mai ricongiunti Una mostra a Rovereto e questo stesso articolo vogliono contribuire alla ricostruzione di una memoria negata

QUELLO CHE SI RACCONTA NELLA DOcumentatissima mostra realizzata a Rovereto è una parte di storia italiana – e anche austriaca – che né l'Italia né l'Austria hanno mai riconosciuta come propria e condiviso. E dunque manca (ancora!) nelle due storiografie e nel racconto pubblico della prima guerra mondiale. È la storia delle popolazioni di lingua italiana appartenenti all'Impero austro-ungarico: trentini (ma anche ladini) e adriatici. Popolazioni minuscole, di confine, attraversate da correnti culturali forti del loro meticciato, e da correnti politiche venate di irredentismo, guardate a vista perché in odore di eresia, contese fra Roma e Vienna. Per gli uomini di quelle terre la guerra ebbe inizio fra la fine di luglio e l'inizio dell'agosto 1914 (quasi un anno prima dell'entrata in guerra dell'Italia), quando fu dato l'ordine imperiale della mobilitazione e le tradotte cominciarono a muoversi verso le lontane terre del fronte orientale, dove si sarebbe affrontato il nemico serbo e russo. Lì, su quelle sconfinate pianure, e sui monti Carpazi (*Scarpazi*, nel testo della celebre canzone riportata in patria da chi vi combatté), gli occhi dei soldati trentini cominciarono a vedere e provare cose mai viste e impreviste. Nuove genti, innanzitutto: polacchi, galiziani, ucraini, rumeni; ebrei, zingari, di cui descrivevano abitazioni, usi e costumi, faticando a riconoscerne il valore; ma poi, sul campo, le armi moderne, la morte di massa, le ferite, le mutilazioni; la fatica delle marce e del lavoro, il freddo, le malattie; la sopraffazione degli ufficiali, le punizioni, le umiliazioni; i villaggi incendiati e saccheggiati, i profughi, le impiccagioni dei civili sospettati di spionaggio; la natura sconciata, la dilatazione del tempo: "Finirà mai questa guerra?", scrivevano in tanti sui loro diari. E poi, a seguire, l'esperienza del ricovero ospedaliero o della prigionia, non di rado cercata con la resa o la diserzione.

TESTI **DIEGO LEONI - LABORATORIO DI STORIA DI ROVERETO**
A CURA DI **DARIO DI BLASI - FIRENZE ARCHEOFILM**

PRIMA DELLA GUERRA
Trentino prebellico: pipe, canzonieri, racconti e disegni esprimono lo spirito dei giovani coscritti nel periodo di addestramento.

TRADOTTA
Soldati austro-ungarici in Carinzia salgono su un treno per il fronte orientale. Fra luglio e agosto 1914 tutti i sudditi dell'Impero, trentini compresi, vennero mandati in guerra.

Sudditi degli Asburgo e prigionieri dello zar

A fine guerra, consumato l'immane rito di sangue, si contarono le vittime degli italiani coscritti nell'esercito austriaco (ma sarebbe più esatto dire che si contano adesso, *solo* adesso, perché allora non era tempo di contabilità): circa 60.000 gli arruolati, 12.000 i morti, più di 20.000 i prigionieri. Seguiamo, per un momento, questi ultimi. Finiti in gran parte in mano russa, cominciarono la loro "avventura" di uomini non più in armi, ma ridotti in schiavitù (così come i prigionieri russi in

GRANDE GUERRA E SCENARI ARCHEOLOGICI

Cesare Battisti*. «Dove sono rimaste le tracce delle varie costruzioni successive degli alpini, gli archeologi e gli etnografi potrebbero veder riflessa la storia della civiltà umana, dirò meglio la storia delle abitazioni umane, con più profitto che frugando e raccogliendo gli avanzi preistorici nella nera terra. I primi ricoveri fatti lì, dove non era possibile piantar la tenda, nei posti di collegamento o sulle linee avanzate paion abitazioni da troglodìti: sono caverne e semicaverne, buche nel terreno coperte con tronchi (v'eran perfino buchi nella neve!); pagode messe assieme con tronchi appoggiati a capriate; talora semplici pareti di frasche e rami rese impermeabili con calce fatta di terra e sterco animale. Le prime cucine, i primi focolari non eran che rozzi massi avvicinati. Ma appena si può si fa di meglio. Si piantano le tende, si fa uno scavo profondo per collocarvele, si circondano di muricciuoli. E poi, quando in un posto ci si indugia e giungono i mezzi necessari, si fabbricano casette da prima di rozza muratura, poi con cemento e calce; e spesso si cura anche l'eleganza». (Da: C. Battisti, *Gli Alpini*, Treves, Milano 1916)

Federico Halbherr*. «Se Ella non avesse avuto un programma estivo così attraente, così attraente e così utile, Le avrei suggerito di venir a passare un paio di settimane quassù nell'antica zona del fuoco a vedere quelli che sono gli effetti di una guerra moderna. A Lei come storico questa visione sarebbe stata di

mano austriaca e trasferiti a lavorare in Trentino, vittime gli uni e gli altri di quella guerra beffarda). Chiusi in campi, poi assegnati a squadre di lavoro, cominciarono a fare quello che facevano da civili: artigiani, operai, muratori, minatori, contadini, nella Russia europea e in quella siberiana. E anche, perché no?, uomini di casa, amanti, mariti (alcuni di loro, a guerra finita, ritornarono in patria con le mogli russe, altri si stabilirono là e non fecero più ritorno). La loro condizione era singolare: sudditi di Francesco Giuseppe, prigionieri dello zar, italiani di lingua e di cultura, rivendicati da tutti.

GUERRA E SCACCHI
Storia di un prigioniero trentino: in Russia imparò a lavorare il legno e alla fine riportò a casa scacchiera e pezzi realizzati con le sue mani.

VIOLENZA
Saccheggio di un villaggio sul fronte orientale. La guerra fu crudele e totale, macchiando la vita di chi la combatteva.

GRANDE GUERRA E SCENARI ARCHEOLOGICI

una utilità e di un interesse tutto speciale, anche per l'esatta raffigurazione e comprensione delle guerre antiche. Soltanto ora io riesco a raffigurarmi quello che che erano le *kataskapseis póleon* [sic!] delle antiche guerre, e perfino vedo costituirsi dei rapporti con ciò che rappresentano i diversi livelli successivi dei pavimenti nelle rovine dei palazzi pre-ellenici di Creta. In alcuni punti della mia città stessa (Rovereto - *ndr*), che ora si va riassettando, si può vedere il livello delle strade e di alcuni pianterreni rialzato dai materiali non asportati e il nuovo lastricato costruito sopra selciati di solo cinque o sei anni fa e sopra soglie di porte che rimangano sotto il piano stradale. Importantissimo poi è lo studio dei resti delle fortezze e quello delle imponenti strade militari, carreggiabili fino a duemila e più metri attraverso dirupi che prima della guerra sembravano inaccessibili». (Da: F. Halbherr, *Lettera a Gaetano De Sanctis*, Rovereto 6 ottobre 1919)

*Cesare Battisti (Trento 1875-Trento 1916): patriota, giornalista, geografo, politico socialista e irredentista. Catturato dagli austriaci mentre comandava un reparto italiano, fu condannato da un tribunale militare per tradimento essendo suddito asburgico e messo a morte per impiccagione.

*Federico Halbherr (Rovereto 1857-Roma 1930): archeologo ed epigrafista, fondatore e direttore della Missione archeologica italiana a Creta (poi Scuola Archeologica Italiana di Atene).

nelle due foto
PROFUGHI
Trentini in partenza verso il nord dell'impero austriaco (Trento, maggio 1915) e trentini nel Regno d'Italia (Celle Ligure, 22 luglio 1915). Con l'apertura del fronte italo-austriaco, circa un terzo della popolazione trentina venne trasferita: in parte a nord dagli austriaci (dal Sudtirolo alla Boemia settentrionale), in parte a sud dagli italiani (dal Veneto alla Sicilia).

Uomini del Trentino vaganti per l'Asia…

Fra Austria e Italia si aprì un contenzioso sulla "proprietà" di quegli uomini: valeva l'appartenenza politica o quella linguistica? Con l'assenso dei russi e la secca opposizione austriaca, le autorità italiane iniziarono a intercettarli, a indirizzarli verso campi di raccolta in cui avevano libero accesso (in particolare quello di Kirsanov a sud-est di Mosca), a predisporne il ritorno. Fu inevitabile che nella comunità dei prigionieri si verificasse una prima drammatica scissione fra "lealisti" e "irredenti". Nel 1916, un primo (e anche ultimo) contingente di circa 4.000 ex prigionieri fu imbarcato ad Arcangelo sul mar Bianco, che, via Inghilterra e Francia, arrivò a Torino. Gli altri aspettarono invano il loro turno. L'anno seguente con l'inizio della rivoluzione russa e poi con la firma del trattato di Brest Litovsk (1918) fra la Russia bolscevica e gli Imperi Centrali, ai prigionieri venne fatto intendere che, trasferendosi verso l'estremo Oriente, avrebbero potuto imbarcarsi dalla lontanissima Vladivostok per l'Italia. Molti lo fecero, ma dal porto siberiano nessuna nave salpò mai verso la terra promessa. Si accasermarono lì, e poi fra Pechino e Tien Tsin, sotto tutela italiana. Fu un'odissea infinita. A fine guerra, circa quattrocento uomini, non più abi-

IL TRENTINO... E POI LA GUERRA

Territorio meridionale dell'Impero austro-ungarico. Allo scoppio della prima guerra mondiale il Trentino era una regione rurale scarsamente abitata (circa 55 ab/kmq). Solo il 20 per cento della popolazione viveva nelle città di fondovalle: Rovereto, Trento, Riva del Garda. E comunque la coltivazione, l'allevamento e l'alpeggio, lo sfruttamento dei boschi e delle tante piccole miniere, non sempre erano in grado di sfamare la gente, per cui si suppliva con l'emigrazione temporanea dalla montagna alle città o verso l'Europa centro-orientale, o con l'emigrazione permanente verso le Americhe. Poche strade carrabili e ferrate attraversavano quel microcosmo alpino nella parte più meridionale dell'Austria-Ungheria, dove invece si mescolavano infiniti sentieri, molti piccoli commerci e diversi idiomi: l'italiano, il tedesco, il ladino e i loro dialetti.

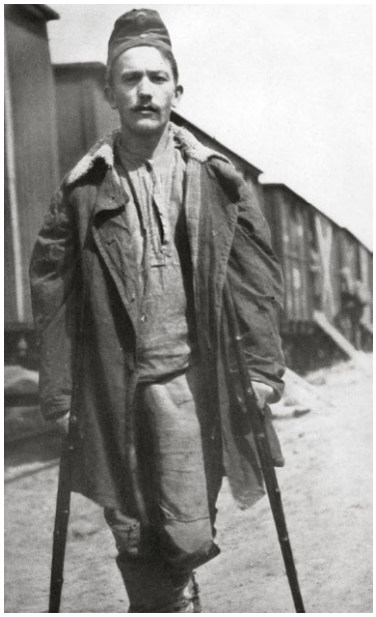
Eccellenza del sistema scolastico. Tuttavia, a fare da contraltare a questa situazione di scarso sviluppo, si registrava un grado di istruzione che assegnava al Trentino, come ebbe a osservare Cesare Battisti, «un posto distinto fra le province consorelle d'Italia e anche fra i limitrofi paesi dell'Austria. Le cifre parlano in maniera eloquente. Nel 1880 il numero degli analfabeti raggiungeva soltanto il 12 per cento della popolazione maschile e il 16 per cento della popolazione femminile», contro il 50 per cento e più della Galizia e il 62 per cento dell'Austria. Tale primato si confermava in tutti gli ordini del sistema scolastico. A questa eccellenza, oltre che alla collocazione di confine, si dovette quasi certamente la ricca esperienza culturale e politica che ebbe sviluppo nella regione dalla metà dell'Ottocento e che la guerra d'improvviso interruppe.

Sviluppo delle istanze autonomistiche e irredentiste. In campo politico, accanto alle tradizionali formazioni liberale, popolare (cattolica) e socialista, stava crescendo tumultuosamente la "Lega dei contadini", un'originale esperienza di organizzazione dal basso che già aveva acquisito molti consensi fra gli abitanti dei paesi. E poi la presenza di un'istanza autonomistica, di vecchia data e trasversale, che diverrà irredentismo e, fatalmente per molti, interventismo. La collocazione geografica e l'inasprirsi della "questione nazionale" fecero sì che, ben prima della guerra, il Trentino si trasformasse in un vero e proprio campo di battaglia: ideologico e sportivo, lì dove e quando le borghesie trentino-italiana e austro-tedesca cominciarono a confrontarsi e

li, vennero trasferiti da navi americane negli Stati Uniti: sbarcati a San Francisco, furono condotti in treno a Camp Dix, ospiti in un campo di addestramento militare nei pressi di New York, e da lì, dopo qualche settimana, rivestiti con divise americane, a Genova.

Quelli rimasti a Tien Tsin furono, invece, arruolati dall'esercito italiano nel Corpo di Spedizione in Estremo Oriente (CSEO), che le potenze dell'Intesa (più il Giappone) avevano voluto e predisposto a fine 1918 per combattere l'Armata Rossa. Dunque, di nuovo in guerra, di nuovo in Siberia, questa volta a fianco del controrivoluzionario Kolchak contro i bolscevichi, nelle cui file si erano nel frattempo arruolati altri ex prigionieri trentini. Ancora una volta, trentini contro trentini. All'inizio del 1920 finalmente il ritorno in Italia e in Trentino: ritorno non facile e non rapido, perché interrotto da misure di prevenzione sanitaria, ma anche politica (si trattava pur sempre di ex prigionieri, ex sudditi dell'Impero austro-ungarico, e provenienti dalla patria dei soviet: un gruppo di loro, finalmente rimpaesati, furono immediatamente arrestati dai carabinieri e internati per qualche mese nel campo di Isernia); e perché il Trentino non era più quello di prima: annesso al Regno d'Italia, ma anche, e soprattutto, reso irriconoscibile dalla guerra che lì avevano combattuto gli eserciti italiano e austro-ungarico.

PRIGIONIERO
Soldato mutilato dell'esercito austro-ungarico prigioniero in Russia. Molti trentini inviati sul fronte orientale finirono nei campi di prigionia e iniziarono una nuova vita da lavoratori forzati. (*D. Thompson, 1918*)



I CONFINI PRIMA DELLA GUERRA
Confini fra Italia e Impero austro-ungarico all'inizio del conflitto (24 maggio 1915).

IL TRENTINO... E POI LA GUERRA

scontrarsi, attraverso i rispettivi club alpinistici (CAI/SAT vs DÖAV), per la conquista/conoscenza del territorio alpino sotto il profilo militare e ingegneristico, lì dove e quando i due apparati statali fecero a gara a presidiare il confine con una "cintura corazzata", costituita di fortezze erette in alta quota.

E alla fine il conflitto che sconvolse tutto. A fine luglio 1914, tutti gli uomini validi furono mandati a combattere sul fronte orientale: la guerra aveva preso il suo corso, ma almeno era ancora lontana. Di una guerra contro il nemico italiano si vociferava soltanto: «Come sarà? mi scriverai? – chiedeva dalle pagine del suo diario, il 23 aprile 1915, una donna roveretana al marito in armi – oppure ti han già fatto muto per sempre? Questo terribile pensiero non lascia pace! Sai, di continuo si va dicendo che presto ci mancherà il lavoro, che armano il confine, e Dio nol voglia sia vero! che un dì o l'altro faran guerra col (sic) Italia! Poveri noi! Se tu fossi qui, io non temerei nulla, ma tu sei lontano, e se succederà sarò sola con quattro figli da salvare!». Un mese dopo, quanto paventato successe. Lei e i suoi figli furono profughi. E il Trentino preda degli eserciti. Nessuno e nulla poterono sottrarsi. E a fine guerra, nel 1918, niente e nessuno fu uguale a prima.

E ALLA FINE... Un centro abitato del Trentino meridionale al termine della guerra. I paesi in cui si era combattuto erano ridotti a un ammasso di sassi e calce, con campagne e pascoli rovinati e contaminati, boschi distrutti, ogni risorsa consumata. Rimase però anche un sistema di strade, ferrovie, teleferiche, che predispose un accesso diverso e di massa alle valli alpine.

CORPI FERITI
Armamentario per infermeria da campo allestito nella mostra di Rovereto. La prima guerra mondiale, oltre a milioni di morti, produsse un numero inimmaginabile di feriti: toccò alla medicina dimostrare come la tecnologia potesse essere anche in grado di curarli e riarticolarli artificialmente.

Trentini in guerra su fronti opposti

E a questo punto è giocoforza tornare indietro, a quel fatidico 24 maggio 1915, giorno della dichiarazione di guerra del Regno d'Italia all'Impero austro-ungarico. Il fronte attraversò il Trentino da ovest a est, dallo Stelvio al confine con il Veneto. L'inizio delle ostilità comportò lo sfollamento di un terzo della popolazione trentina (circa 110.000 persone, donne, bambini e vecchi) verso il nord dell'Impero (fino alla parte più settentrionale della Boemia) e il sud dell'Italia (dal Veneto alla Sicilia), in qualche caso spartendo gli sfollati di una stessa valle, di uno stesso paese, di una stessa famiglia. Non pochi trentini combatterono in divisa austriaca sulle loro montagne, altri in divisa italiana, irredenti fuoriusciti e volontari nell'esercito del re. Di nuovo, ed è la terza volta, trentini contro trentini, in una sorta di piccola ma tragica guerra civile dentro la Grande Guerra.

I rimasti, perché non sfollati, si trovarono prigionieri degli eserciti, che si impossessarono del loro territorio e delle sue (scarse) risorse, militarizzarono donne, ragazzi e vecchi, iniziarono un'opera incessante di distruzione e costruzione dell'ambiente alpino, fino a renderlo, come già si disse, irriconoscibile. Arrivati e stanziatisi in quota, i due eserciti (che contavano milioni di uomini e migliaia di quadrupedi) dovettero creare le condizioni per poter vivere e

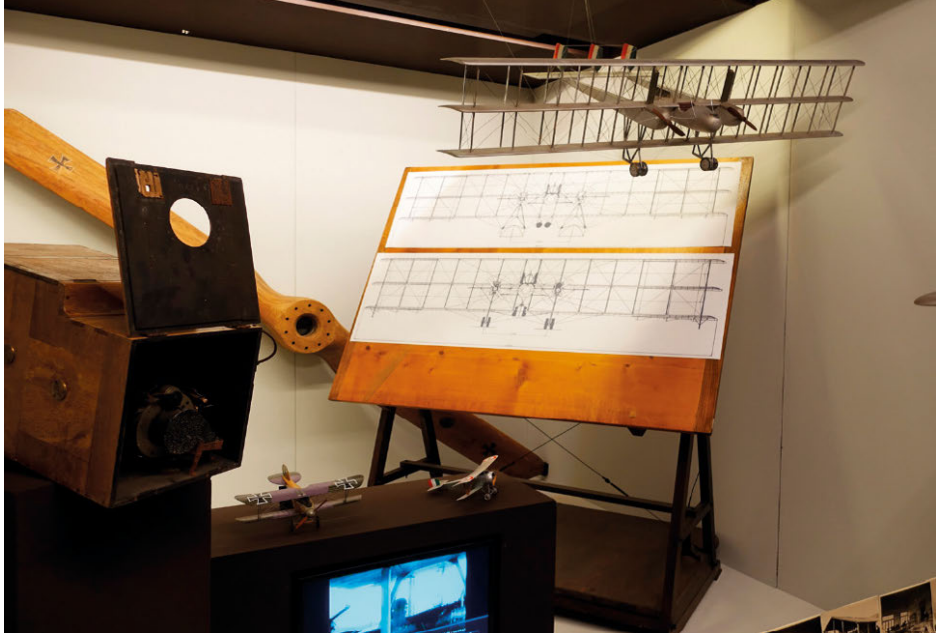
sopra a destra
DALLE TRINCEE
Reperti della guerra italo-austriaca in montagna, provenienti dagli scavi effettuati sull'Adamello (Corno di Cavento) e Ortles-Cevedale (Punta Linke) dall'Ufficio Beni Archeologici e dall'Ufficio Beni Storico-Artistici della Soprintendenza BB.CC. della Provincia autonoma di Trento. Nella foto alla parete: un aereo italiano Caproni illuminato dalle fotoelettriche.

IL LABORATORIO DI STORIA DI ROVERETO

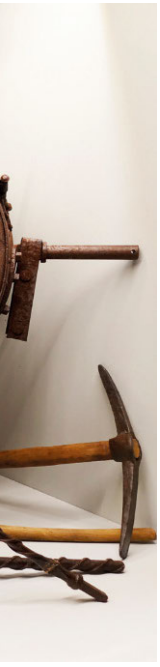
Un prezioso… "rigattiere". La mostra "*Cosa videro quegli occhi!*" in corso all'ex Manifattura tabacchi di Rovereto e il volume con lo stesso titolo che l'accompagna chiudono il ciclo di ricerca e divulgazione sul Trentino e i trentini nelle due guerre mondiali che ha impegnato il Laboratorio di storia di Rovereto per trent'anni. È l'ultima conferma di un movimento a pendolo fra *ricercatori* e *ricercati*, fra generazioni che hanno trovato il modo di trasmettersi conoscenza, fra una *comunità* e un *cuore pensante* che fa storia da dentro: senza forzature, né pregiudizi ideologici o tesi precostituite, lasciando ad altri la retorica dell'anti o pro, i vacui riti della celebrazione e della monumentalizzazione, le fiere della vanità accademica, la manifestazione dell'ignoranza. In fondo, il Laboratorio di storia di Rovereto altro non è che un rigattiere a cui chi attraversò le guerre del Novecento consegna, per mano di chi le ha conservate, le prove di questo passaggio/attraversamento in forma di scritture, racconti, immagini, oggetti, consunti e in disuso.

Attaccare con l'oro i cocci dei vasi rotti… La mostra e il libro "*Cosa videro quegli occhi!*" portano in scena, riordinandole, le prove della scomparsa e le tracce degli scomparsi, soldati e prigionieri e militarizzati, così com'era stato in precedenza per i profughi. Ognuno dei due mezzi ha qualcosa in più rispetto all'altro: la mostra ha il cinema e gli oggetti, quel suo aspetto terragno e la forza dell'allestimento; il libro, la vastità della fotografia e della scrittura, e la certezza della permanenza nelle case e nel tempo. Entrambi convergono in una superiore unità narrativa, risultato di una tecnica e di un'arte simili a quelle praticate in quell'estremo Oriente in cui molti ex prigionieri trentini si trovarono a fine guerra e per molto dopo, e di cui potrebbero aver

combattere in quell'ambiente ostico, privo di risorse (compresa l'acqua di superficie) e di infrastrutture (strade e ferrovie), ostile nei suoi elementi geomorfologici, vegetativi, meteorologici. Tutto dovette essere portato in quota dal basso (invertendo, in tal modo, le tradizionali direttrici di uomini e merci), tracciando sentieri, mulattiere, carrozzabili, camionabili, ferrovie, e infine teleferiche; scavando ricoveri in roccia, predisponendo gallerie di mina, portando l'acqua in alto con sistemi di pompaggio in condutture. Il territorio alpino fu antropizzato, conquistato con la meccanica e la chimica, cannibalizzato, contaminato. E i paesi, scrisse un profugo della Vallarsa rientrato a fine guerra, ridotti a «un ammasso di calce e sassi».



DOMINIO DEI CIELI
In mostra a Rovereto modellini e attrezzatura per la ricognizione aerea. Sul fronte italo-austriaco la prima guerra mondiale fu anche una sfida per il dominio dell'aria. Per la parte italiana due trentini, Gianni Caproni e Giovanni Battista Trener, entrambi irredentisti e fuoriusciti, fondarono rispettivamente l'aviazione militare e la ricognizione aerofotografica.



qui sopra a sinistra
GUERRA SUI MONTI
Una postazione di montagna distrutta dalle truppe imperiali. In Trentino la guerra italo-austriaca fu guerra di montagna. In ambiente alpino si stanziarono per tre anni centinaia di migliaia di uomini che, per vivere e combattere, dovettero attrezzare il territorio di strade, ferrovie, teleferiche; portare in alto i materiali, l'elettricità e l'acqua; edificarlo e scavarlo.

IL LABORATORIO DI STORIA DI ROVERETO

riportato in patria il fascino e il segreto, perché se ne facesse uso traslato nel campo della memoria. In giapponese *kin* significa 'oro' e *tsugi* 'riparazione'; per cui *kintsugi* è la tecnica/arte di attaccare con l'oro i cocci dei vasi rotti, rendendoli ancora più preziosi di quando erano intatti. Non è da tutti saperlo fare, ma a tutti è dato goderne.
Info: www.labstoriarovereto.it

I libri del Laboratorio di storia di Rovereto: *Rovereto 1940-1945. Frammenti di un'autobiografia della città*, Osiride, Rovereto 1993; *Rovereto 1919-1939. Autoritratto di una città*, Osiride, Rovereto 1996; *Rovereto 1914-1918. La città mondo*, Osiride, Rovereto 1998; *Rovereto 1919-1939. Architettura urbanistica arte*, Nicolodi, Rovereto 2000; *Rovereto 1919-1939. Studi, volume I*, Nicolodi, Rovereto 2000; *Il popolo scomparso. Il Trentino, i trentini nella prima guerra mondiale. 1914-1920*, Nicolodi, Rovereto 2003; *Il diradarsi dell'oscurità. Il Trentino, i trentini nella seconda guerra mondiale*, vol. I (1939-1941), vol. II (1942-1943), vol. III (1944-45), Egon, Rovereto 2010; *Almeno i nomi. Civili trentini deportati nel Terzo Reich. 1939-1945*, Presidenza del Consiglio provinciale di Trento/La Grafica, Trento-Mori 2013; *Gli Spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlíci. 1914-1919*, Presidenza del Consiglio provinciale di Trento/La Grafica, Trento-Mori 2015; *Don Carlo Bracchetti. Diario d'esilio. Braunau am Inn 1915-1919*, Osiride, Rovereto 2016; *Il popolo numerato. Civili trentini nel Lager di Bolzano. 1944-1945*, Presidenza del Consiglio provinciale di Trento/La Grafica, Trento-Mori 2017; *Cosa videro quegli occhi! Uomini e donne in guerra. 1913-1920*, Presidenza del Consiglio provinciale di Trento/La Grafica, Trento-Mori 2018.

TRENTINI IN ASIA
Militari irredenti assieme a un monaco buddista. Dopo il trattato di Brest Litovsk (3 marzo 1918), che pose fine alle ostilità fra russi e austro-tedeschi, molti prigionieri trentini vennero indirizzati dalle autorità politico-militari italiane verso est, con l'intento di portarli a casa imbarcandoli a Vladivostok.

Una storia nascosta e alla fine riportata alla luce

Che ne fu di questa storia – qui appena accennata – dopo il 4 novembre 1918? Semplicemente, fu messa a tacere dall'apparato celebrativo, che non contemplava altra guerra se non quella italiana di liberazione e quella eroica degli irredentisti. E sprofondò carsicamente, depositandosi negli archivi famigliari, da cui cominciò a riemergere a fine anni Settanta del secolo scorso dentro contesti di ricerca e divulgazione collettivi e solidali. Così come s'è configurato da sempre il Laboratorio di storia di Rovereto, un'associazione spontanea di uomini e donne che dal 1989 si dedica al recupero, allo studio, alla divulgazione della storia del Trentino e dei trentini nel Novecento.

Diego Leoni
Laboratorio di storia di Rovereto

Diego Leoni è autore, fra l'altro, de *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Einaudi Storia, pp. 576.

IMMAGINI DI UN CONFLITTO
Il poster della mostra sulla grande guerra visitabile a Rovereto fino al 30 dicembre.

MOSTRA A ROVERETO

Alla ricerca della storia sepolta. Dopo la mostra sui profughi – "*Gli Spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlíci 1914-1919*" – itinerante per tutto quest'anno e parte del prossimo nella Repubblica ceca, un altro fondamentale capitolo della storia del Trentino e dei trentini durante la prima guerra mondiale è ora raccontato nella mostra "*Cosa videro quegli occhi! Uomini e donne in guerra. 1913-1920*", organizzata dal Laboratorio di storia di Rovereto, insieme a Fondazione Museo Civico, in un'ala dell'ex Manifattura tabacchi di Borgo Sacco, appositamente ripristinata da Trentino Sviluppo (aperta fino al 30 dicembre). Si racconta la vicenda dei soldati trentini combattenti sul fronte orientale per l'Austria-Ungheria dall'agosto 1914, e poi prigionieri dei Serbi e dei Russi; e di quelli che dal maggio 1915 combattono sul fronte italo-austriaco, spesso sulle montagne di casa, avendo di fronte un nemico che parla la stessa lingua e anche conterranei renitenti alla leva austro-ungarica che hanno scelto la divisa italiana. Ma dietro loro, i soldati/prigionieri, c'è la storia delle loro famiglie, del distacco, di separazioni spesso incolmabili, di nuove famiglie; c'è la storia dell'esilio; e poi di un territorio invaso dagli eserciti e da loro profondamente mutato, grazie anche al lavoro di anziani, donne e ragazzi militarizzati; c'è la storia, speculare e beffarda, di migliaia e migliaia di prigionieri russi e serbi portati qui a sostituire da schiavi gli uomini trentini che sono in Russia a lavorare da prigionieri-schiavi; c'è la storia dei ritorni, mai facili, spesso tortuosi e ritardati, in un ambiente di rovine; e c'è il racconto del dolore, del lutto, dell'avventura, che da sempre accompagnano le guerre e che le incrudeliscono, ma anche, talvolta, le addolciscono.

Una vicenda tragica e complessa. Questa vicenda, relativamente piccola, ma proiettata su uno scenario mondiale e di esso metafora, trova nella mostra "*Cosa videro quegli occhi!*" lo spazio per rivelarsi alla comunità locale, nazionale ed europea: perché appare nella sua complessità per la prima volta, e perché viene dal *dentro*, dalle scritture e dalle immagini che ha generato, dagli oggetti che ha usato e raccolto, dalle terre che ha calpestato. Ci sono voluti un anno e mezzo di preparazione e, alle spalle, trent'anni di ricerca del Laboratorio di storia di Rovereto e di quant'altri lo hanno preceduto e affiancato, nonché la collaborazione di decine di informatori, mediatori, prestatori privati; poi il supporto di molte istituzioni e archivi pubblici, il progetto allestitivo dell'architetto Giovanni Marzari, la grafica di Giancarlo Stefanati. A fianco di essa, ha preso corpo anche un'opera a stampa in due volumi: uno, curato dal Laboratorio, che ripercorre il cammino di questi uomini e di queste donne attraverso le scritture diaristiche, le fotografie e un consistente numero di storie esemplari; l'altro, che raccoglie i saggi di dodici storici che ricostruiscono vicende e contesti. La mostra e il libro sono dedicati alla regista Angela Ricci Lucchi, che ha lavorato a lungo con il montatore Yervant Gianikian e con il Laboratorio al recupero della memoria cinematografica del Trentino e dei trentini nella prima guerra mondiale, dando vita ai tre film *Prigionieri della guerra* (1995), *Su tutte le vette è pace* (1999), *Oh! Uomo* (2004). *Info: labstoriarov@gmail.com*

firenze archeofilm

FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL CINEMA
DI ARCHEOLOGIA ARTE AMBIENTE

FIRENZE
13 - 17 marzo 2019
Cinema La Compagnia
(via Cavour 50r)

Ingresso libero

Info: 055.5062302 / 303
info@firenzearcheofilm.it
www.firenzearcheofilm.it

ARCHEOLOGIA VIVA
GIUNTI

tourism A
SALONE ARCHEOLOGIA E TURISMO CULTURALE

In collaborazione con

LA COMPAGNIA

Direzione artistica: Dario Di Blasi
Direzione editoriale: Giuditta Pruneti

Dopo lo straordinario successo di pubblico e critica della prima edizione è in cantiere il secondo appuntamento di

firenze archeofilm

il grande **Festival Internazionale del Cinema di Archeologia Arte Ambiente**

organizzato da *Archeologia Viva* - Giunti Editore e da "tourismA" in collaborazione con La Compagnia

firenze archeofilm

è un **festival diffuso**: una selezione delle opere presentate a Firenze viene proposta in varie rassegne nazionali.

Registi e case di produzione concorrono per il **Premio "Firenze Archeofilm"** il riconoscimento più prestigioso per la documentaristica archeologica attribuito dal pubblico.

Vedi: www.firenzearcheofilm.it

Foto Alessandro Ferrari

CORINTHIUM AES: ALLA SCOPERTA DELLA LEGA PERDUTA

Una lega metallica antichissima dalla patina nera dimenticata da secoli quasi avvolta in un'aura di mistero e magia: parliamo del prezioso "Corinthium aes" scomparso dalle produzioni occidentali dopo la caduta dell'impero romano

Testi Alessandra Giumlía-Mair
Foto A. Giumlía-Mair
T. Milton (British Museum)

Negli autori antichi troviamo riferimenti a una lega chiamata *Corinthium aes*, che a lungo gli archeologi hanno considerato un bronzo con sfumature di colore fra oro e argento. Ma che differenza c'era tra questa lega e il normale bronzo? Il "mistero" è stato affrontato in uno studio di Alessandra Giumlía-Mair e Paul Craddock, pubblicato dalla prestigiosa casa editrice tedesca Philipp von Zabern: *Das schwarze Gold der Alchimisten*, ovvero 'L'oro nero degli alchimisti'. Vi si spiega che si tratta di una lega a base di rame, di colore nero-viola o nero-blu, con piccolissime quantità di oro e/o argento, ferro e arsenico (circa 0,3-1%), patinata* artificialmente in un bagno chimico contenente sali di rame, e ageminata* con oro e argento o comunque con metalli di colore contrastante (queste agemine nere spesso sono erroneamente identificate come niello*, un materiale molto diverso). Indagini più recenti hanno poi individuato su oggetti di età romana altre leghe patinate, di diversa composizione, su cui si sviluppano colori diversi, forse ancora più rare delle patine nere.

CALAMAIO ROMANO
Un raffinato oggetto realizzato in *Corinthium aes*, di provenienza ignota e stilisticamente datato al I sec. d.C. La lega del corpo cilindrico contiene argento ed è ageminata con figure in argento, mentre la lega del coperchio contiene oro ed è ageminata in oro. (*Londra, British Museum*)

Nelle fonti antiche tutto il fascino della "lega Corinzia". Le citazioni più note si trovano in Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia* 34, 6). Questi ci infor-

AGEMINA IN ARGENTO
Particolare di un *fulcrum* (sostegno di letto triclinare) in *Corinthium aes*, di provenienza ignota e datato all'età romana imperiale. In questo caso la lega Corinzia con patina nera contiene argento ed è decorata con un motivo a rami di ulivo, realizzato con agemine d'argento e rame. (*Londra, British Museum*)

LEGA CORINZIA
Placchetta decorativa, forse proveniente dall'Italia, datata all'età romana imperiale. È un classico esempio di *Corinthium aes*: la lega contiene bassi tenori d'oro e argento, è patinata in un bagno chimico contenente sali di rame ed è ageminata in oro (Erotes) e argento (foglie di lato e nido sulla pianta in oro al centro). (*Londra, British Museum*)

ma che il *Corinthium aes* era 'la più rinomata' tra le leghe di rame, 'più preziosa dell'argento e quasi più dell'oro', tanto da scatenare la cupidigia (*adfectatio*) di molti. Ad esempio Verre – sempre secondo Plinio – sarebbe stato proscritto* da Cicerone per essersi impadronito in Sicilia di oggetti realizzati in questa lega, e in seguito ambedue furono proscritti da Antonio, che voleva mettere le mani sulle loro collezioni in *Corinthium aes*. Nemmeno Augusto sarebbe stato immune da *adfectatio*, avendo fatto proscrivere delle persone per impadronirsi dei loro preziosi *Corinthia*. Seneca parla del *furor*, passione furiosa, di chi collezionava tali oggetti. Quintiliano, Properzio, Virgilio, Marziale e altri ricordano la preziosità di questo materiale, che veniva anche falsificato (secondo Marziale, c'erano intenditori capaci di riconoscere i pezzi autentici da quelli falsi solo fiutandoli).

Vari autori spiegano che era una lega a base di rame (in latino *aes* significa 'rame', 'bronzo' o 'ottone') contenente oro e argento. Altri ne ricordano il colore bellissimo (Plutarco) e la patina (*aerugo*, Plinio il Giovane e Seneca). Secondo Plinio il Vecchio ne esistevano tre tipi: 'il *candidum*, molto vicino all'argento per la lucentezza, nel quale predomina questa *mixtura*; il secondo, in cui c'è la fulva natura dell'oro; il terzo, nel quale c'è un'uguale proporzione di tutte le componenti'. La traduzione italiana di Corso, Mugellesi e Rosato della *Naturalis Historia* commenta correttamente: «Si deve intendere che nella prima specie l'argento era preponderante, non in assoluto ma sull'oro; che nella seconda specie l'oro predominava sull'argento; che nella terza vi erano parti tra loro uguali di oro e argento». Altri, liberamente (ed erroneamente), traducono che la lega era di colore argenteo o dorato. Le analisi hanno dimostrato che le leghe a base di rame patinate nere e contenenti oro sono ageminate in oro, quelle contenenti argento hanno applicazioni in argento e quelle contenenti sia oro che argento in lega hanno agemine sia in oro che in argento. Lo stagno non è sempre presente nella lega patinata, quindi la traduzione migliore di *Corinthium aes* non è 'bronzo Corinzio', ma 'lega Corinzia'.

Lo scrittore greco Pausania (II sec. d.C.) ci fornisce un indizio sul metodo di patinatura: gli oggetti in *Corinthium aes* venivano resi incandescenti e poi tuffati nell'acqua della fonte di Pirene a Corinto, incanalata nel quartiere artigianale. Pausania impiega il verbo *baptesthai*, da intendere appunto come 'immergere', 'tuffare', mentre tradurlo 'temprare' è sbagliato, perché il rame e le sue leghe non possono essere temprati. Una seconda traduzione possibile di *baptesthai* è 'tingere', 'colorare', ed è lo stesso termine usato dagli alchimisti* alessandrini, quando descrivono i processi di colorazione dei metalli tramite immersione in soluzioni che rendono il rame simile all'argento, l'argento simile all'oro o che tingono le leghe di rame di altri colori. Il processo del tingere i metalli si chiama *baphé*, 'tintura'. A causa di questi complicati processi il *Corinthium aes* è connesso con il mondo degli alchimisti ed è proprio Zosimo, il più famoso alchimista alessandrino, a descrivere come viene prodotto.

in baso a sinistra

IMITAZIONE

Statuetta egizia, stilisticamente datata al III periodo intermedio (1075-664 a.C.), provenienza ignota. Le analisi hanno mostrato che la lega in cui è stata colata contiene solo arsenico: si tratta di una delle imitazioni di *Corinthium aes* di cui parlano Plinio e Marziale: la patina non è nera, ma marrone molto scuro e non è stabile come le patine su leghe contenenti 1-3% d'oro. (*Parigi, Louvre*)

ACQUA PER PATINA

La monumentale fontana di Pirene a Corinto. Il primo impianto è del periodo arcaico (VII sec. a.C.), mentre l'aspetto attuale si attribuisce al restauro di Erode Attico (II sec. d.C.) con aggiunte di epoca bizantina. Secondo Pausania oggetti in lega Corinzia venivano patinati immergendoli, incandescenti, nell'acqua di questa fonte.

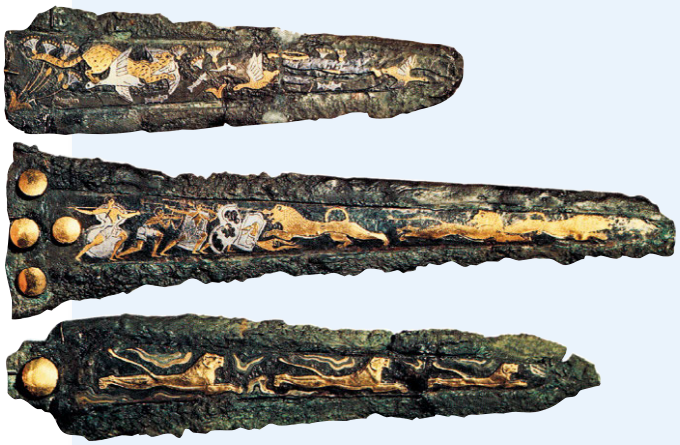
* → p. 66

RICETTE IN SIRIACO
Manoscritto del IX secolo con ricette di Zosimo per la patinatura di leghe a base di rame in vari colori. La scrittura, in uso presso i monaci giacobiti, va da destra a sinistra. Il titolo dell'ultima frase in basso recita: 'Per fare una lamina sottile di lega Corinzia nera nella manifattura di idoli o di quelle statue in bronzo che vuoi siano nere'. La V rovesciata con due punti sopra e uno sotto significa *baphé* (tintura), mentre la falce di luna e il sole con un raggio sono i simboli dell'argento e dell'oro. (*Cambridge, Bibl. Univ.*)

PUGNALI MICENEI
Tre pugnali con motivi egizi da tombe micenee databili al XVI-XV sec. a.C. In quest'epoca si rilevano in Egitto influssi mesopotamici, siriani, ittiti, hurriti e hyksos, che si allargano all'area micenea, dove con il nome di *kuwano* compaiono le leghe nere patinate. (*Atene, Museo Nazionale*)

La ricetta di Zosimo, principe dell'alchimia. Zosimo, nato in Egitto forse a Panopoli (attuale Akhmim) e vissuto intorno al III secolo (da non confondere con l'omonimo storico bizantino del V secolo), scrisse in greco la prima opera alchemica sistematica in ventotto volumi che ebbe un successo enorme, tanto da essere chiamato "divino", e tutti gli alchimisti che vennero dopo tentarono di riprodurne gli esperimenti. Della sua enciclopedia esistono anche frammenti di traduzioni in siriaco medievale e in arabo. La traduzione siriaca conserva ricette sulla colorazione dei metalli, che sono state anche rimaneggiate e rese più comprensibili. Come già i Nestoriani* di Alessandria d'Egitto nel V secolo, i Giacobiti*, autori di questi testi alchemici, nel VI secolo fuggirono da Costantinopoli perché dichiarati eretici, rifugiandosi in Siria e in Persia, dove fondarono importanti accademie. In queste scuole i monaci insegnavano medicina, matematica, filosofia, geometria, astronomia e, naturalmente, alchimia, traducendo in siriaco i testi greci usati nelle scuole di Alessandria e Costantinopoli. A loro si deve la copiatura dei testi di Zosimo, dove una delle ricette identifica chiaramente la "lega Corinzia" riportando le esatte quantità di rame, oro e argento, necessarie a produrla.

La prima ricetta del sesto libro di Zosimo si intitola: 'Per fare una lamina sottile di lega Corinzia nera per la manifattura di idoli o di quelle statue in bronzo che vuoi siano nere'. La quantità di metallo è data in peso: una mina di rame di Cipro (cioè rame puro), 8 dracme d'argento e 8 dracme d'oro da fondere in un crogiolo, colate e cosparse con 12 dracme di zolfo e 12 dracme di sale d'ammonio. Poi il metallo deve essere riscaldato e messo in una soluzione contenente aceto e 8 dracme di verderame. I pezzi di



IL PREZIOSO *KUWANO* DI MICENE

Una lega con il nome di una pietra preziosa. Nei testi micenei si trova la parola *kuwano*, soprattutto in liste di materiali preziosi e decorativi, assieme all'oro. Il suo primo significato è 'lapislazzuli', ma in molti casi è chiaro che si tratta di una lega di rame. Il fatto che abbia lo stesso nome del lapislazzuli* sembra indicare che fosse di colore blu: che una lega e una pietra preziosa avessero lo stesso nome non sorprende, dato che anche la lega di argento e oro era chiamata *elektron*, cioè 'ambra'. Tuttavia, se intendiamo la parola *kuwano* come nome miceneo della lega nera patinata e ageminata si risolvono i problemi interpretativi.

Lega nera patinata su quei famosi pugnali. In età micenea (XVI sec. a.C.) appaiono nelle tombe i famosi pugnali con pannello centrale nero ageminato in oro e argento. Anche in questo caso il materiale nero è stato

LEGHE PATINATE DI ALTRI COLORI

Policromia legata alla religione egizia. In età romana un'officina di leghe patinate deve essere esistita a Corinto, visto che il materiale si chiama *Corinthium aes*. Qualche artigiano specializzato ci deve essere stato anche a Roma, dove abbondavano le richieste di oggetti di gran lusso. Senza dubbio però doveva esserci un'officina – o anche più d'una – ad Alessandria d'Egitto, perché, mentre tutti i reperti patinati più antichi sono di colore nero, intorno al I sec. d.C. oltre alle patine nere compaiono oggetti con patine artificiali di altri colori, per lo più connessi in qualche modo con il culto di Iside o, in genere, con la religione egizia.

Sperimentazioni sull'ottone. Alcune delle nuove leghe patinate colorate contenevano zinco, quindi la scoperta che si potevano ottenere anche leghe patinate di altri colori arriva solo dopo l'avvento dell'*aurichalcum* (l'ottone, che contiene zinco). Dal 23 a.C. Ottaviano Augusto emette dupondi e sesterzi di ottone e, nello stesso periodo, falere, ornamenti e bardature di cavallo militari sono in questa lega molto simile all'oro, certo per impressionare le altre popolazioni con l'opulenza di Roma. Gli artigiani egiziani sperimentano quindi anche con l'*aurichalcum* e ottengono nuove patine colorate che usano per le loro agemi-

metallo devono essere riscaldati più volte, tuffati nella soluzione e puliti dallo strato di 'sporco' in modo che il metallo sia lucente e a poco a poco divenga nero. Così si ottiene una lega di 82,6% di rame e 6,9% di argento e oro. Una piccola quantità (circa un decimo) viene poi aggiunta ad altro rame per ottenere i vari tipi di lega Corinzia, con percentuali d'oro e argento ecc. che quindi si riducono a circa 0,3-1%, come si rileva negli oggetti antichi.

Il sesto libro di Zosimo continua con altri tipi di leghe Corinzie e altre, sempre patinate, di diversa composizione, una delle quali di colore rosso per rappresentare uomini e un'altra di un colore particolarmente lucente e trasparente, adatto a rappresentare la carnagione femminile. Il libro conclude dicendo che statuette nere si possono produrre usando leghe che contengono oro e argento, ma anche rame con altri metalli, come arsenico e ferro, e che la lega nera non risplende ma contiene oro. E infatti Plinio il Vecchio aveva scritto che il secondo tipo di lega Corinzia ha in sé 'la fulva natura dell'oro'. Esperimenti di patinatura su leghe di vario tipo hanno mostrato che è possibile ottenere una patina nera su rame contenente ferro e arsenico in basse percentuali, ma la patina ottenuta in questo modo non è compatta come quella che si ottiene con leghe contenenti metalli preziosi.

LABORATORIO
Il celebre dipinto di Johannes Stradanus, *La bottega dell'alchimista* (1570 circa) nello Studiolo di Francesco I in Palazzo Vecchio a Firenze. Si notano un nano e un giovane con i capelli rossi, due tipi di persone che si supponeva favorissero i processi alchemici. Gli alchimisti medievali e rinascimentali cercarono di riprodurre gli esperimenti del "divino" Zosimo.

in basso a sinistra
SCENA NILOTICA
Particolare del *trulleum* rinvenuto nel sito ungherese di Egyed (I sec.a.C-I sec.d.C.) ma di probabile produzione egizia: un coccodrillo ageminato in oro su *Corinthium aes* viene attaccato da un ippopotamo ageminato in argento. Le agemine in argento furono danneggiate nell'Ottocento da acidi usati per verificare se le agemine fossero in oro. (*Budapest, Museo Nazionale*)

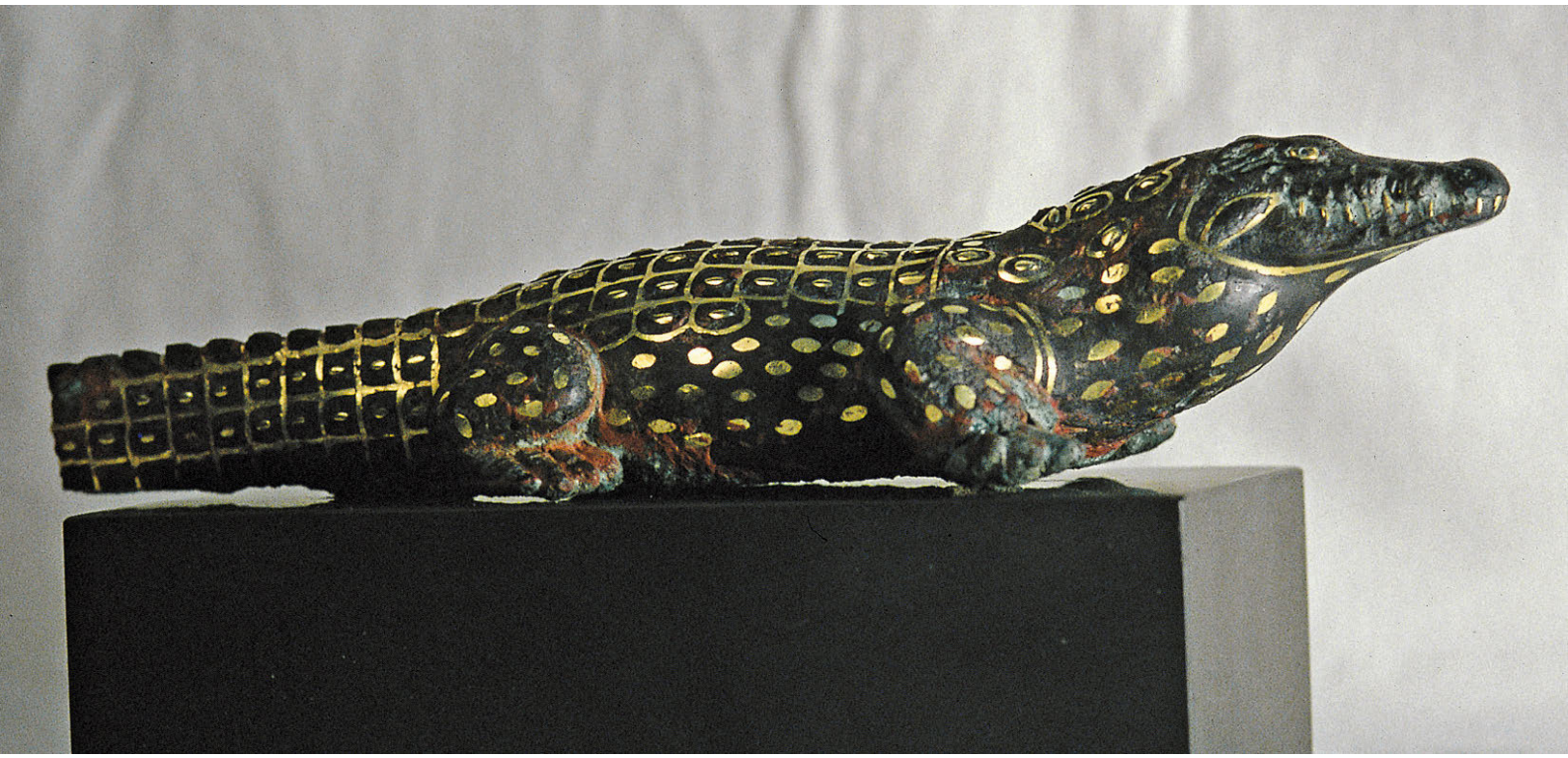
IL PREZIOSO *KUWANO* DI MICENE

interpretato come niello, ma le analisi hanno dimostrato trattarsi invece di lega nera patinata (il niello è un materiale nero, fragile, di aspetto vetroso che viene applicato a caldo in scanalature e quando si raffredda non può più essere lavorato, perché si spezzerebbe). Un esame delle decorazioni nere su oggetti micenei mostra che si tratta di lamine di metallo, applicate a martellatura e lavorate col cesello per applicare sulla lega nera agemine in oro e/o argento. Invece il più antico esempio di niello identificato finora è la decorazione nera che sottolinea occhi, naso e bocca del cerbiatto rappresentato su un *rhyton* d'argento da Taranto, di fine V - inizi IV sec. a.C. (vedi: AV n. 93, p. 34), mentre tutte le decorazioni nere analizzate finora su oggetti che provengono dall'Egitto e dall'area micenea sono in *hmti km* o *kuwano*.

ESEMPIO DI NIELLO
Particolare dell'occhio sinistro sottolineato in niello (contorno e ciglia neri) di un *rhyton* d'argento (V-IV sec. a.C.) da Taranto. Si tratta del più antico esempio di niello identificato finora. Il fragile strato di solfuri sulle palpebre è danneggiato in più punti. (*Trieste, Civici Musei di Arte e Storia*)

LEGHE PATINATE DI ALTRI COLORI

ne. Un ottimo esempio di questa produzione è il *trulleum* (padella profonda con manico - ndr) di età augustea con scene nilotiche, rinvenuto nell'Ottocento a Egyed in Ungheria nelle vicinanze di un iseo (tempio di Iside - *ndr*) insieme a un vaso di *Corinthium aes* nero e ageminato in oro e argento ora nel Museo Nazionale di Budapest. Il *trulleum* mostra anche agemine patinate di colore rosso carico. Le analisi hanno mostrato che il corpo è in lega Corinzia nera, contenente circa 2% d'oro e 0,5% di argento e arsenico, le agemine sono in oro e argento, mentre la lega patinata di rosso è rame con tracce di piombo e arsenico.



nelle tre foto sopra
LEGA ANTENATA
Statuetta del dio egizio Sobek (circa 1850 a.C., XII din.) da el Fayum. La coda è spezzata. I bassi tenori di arsenico e ferro conferiscono alla lega, dopo il bagno chimico, il colore nero/blu e una splendida iridescenza. Le agemine che rappresentano le squame del coccodrillo sono in *elektron* (oro e argento). In Egitto il nome della scura lega "progenitrice" del *Corinthium aes*, era *hmti km*. Vediamo anche il reperto prima della rimozione dello strato di corrosione. (*Monaco di Baviera, Ägyptische Sammlung*)

p. a fronte
PATINA NERA
Statuetta di Amenemhat III (1842-1794 a.C., XII din.) da el Fayum. Assieme alla statuetta di Sobek è l'esempio più antico noto di *hmti km* (lega con patina nera). Le analisi di oggetti con decorazioni nere provenienti da Siria e Mesopotamia hanno mostrato che si tratta di leghe senza metalli preziosi e contenenti solo arsenico. (*Ginevra, Coll. Ortiz*)

I più antichi esempi di leghe patinate: gli *hmti km* egiziani. Da dove venivano queste leghe così ricercate nel mondo romano? Gli esempi più antichi risalgono al XIX sec. a.C. in Egitto. Nelle officine metallurgiche annesse al tempio di Ptah a Memphis, che operavano sotto il diretto controllo dei sacerdoti e quindi del faraone, si conducevano esperimenti con tutti i metalli e si sviluppavano processi di ogni genere: una pratica che si pone alle origini della chimica. Ptah era il demiurgo creatore dell'universo, protettore di artigiani e architetti, egli stesso artista e metallurgo, venerato anche al di fuori dell'Egitto.

Gli oggetti più antichi in lega patinata finora identificati sono una statuetta di coccodrillo, rappresentante il dio egizio Sobek, e un ritratto di Amenemhat III (1842-1794 a.C., XII din.), ambedue provenienti da el Fayum e datati intorno al 1850 a.C. Il coccodrillo è ageminato con *electrum* (lega di oro e argento), mentre il ritratto di Amenemhat III aveva un copricapo in oro e un perizoma in argento, di cui è rimasto solo un frammento nella scanalatura sotto l'ombelico dov'era fissato. Il nome egizio di questa lega patinata era *hmti km* (pronuncia *hemti kem*, 'rame nero'), un materiale impiegato solo nell'ambito della famiglia del faraone e per le divinità. Le leghe patinate contenenti metalli preziosi, se graffiate, ricostituiscono da sole la loro splendida patina, che è anche

*NON TUTTI SANNO CHE...

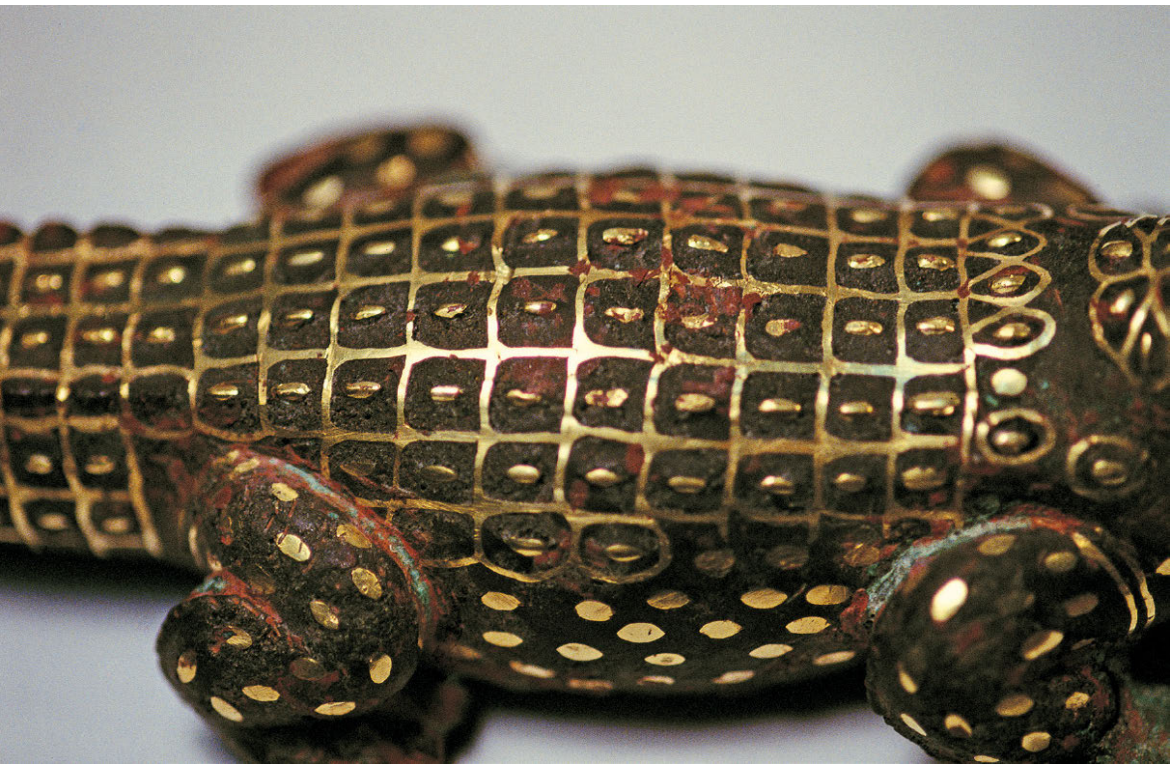
Agemina. Intarsio di lamine o fili di metallo inseriti in scanalature su un metallo di base di colore diverso, fissati a martellatura e lucidati. La patinatura avveniva dopo l'agemina.

Alchimia. Progenitrice della moderna chimica, nata in tempi antichissimi in Egitto, forse rielaborando conoscenze provenienti da Mesopotamia e Medio Oriente.

Giacobiti. Monaci monofisiti dichiarati eretici, seguaci del vescovo di Edessa Jacopo Zanzalos. Nel VI secolo fuggirono in Siria e Persia dove fondarono accademie e si dedicarono ad attività missionarie in Asia. Il testo di Zosimo in siriaco è stato tradotto e rielaborato da monaci giacobiti, come testimonia la particolare forma di calligrafia, tipica dell'ordine giacobita in Siria.

Lapislazzuli. Pietra metamorfica di colore blu carico la cui componente principale è la lazurite. Si tratta di una delle più antiche pietre preziose, usata dal VII millennio a.C., proveniente dall'Afghanistan ed esportata in tutto il Mediterraneo, fino alla valle dell'Indo e nel Caucaso.

Nestoriani. Seguaci del vescovo Nestorius, dichiarati eretici al concilio di Efeso (431). Come i Giacobiti fuggirono in Siria e Persia, fondarono anche loro scuole dove insegnarono secondo i testi della scuola di Alessandria. Nel V secolo iniziarono attività missionarie in India e Cina, dove erano



più solida e resistente di quella comune e anche di quella artificiale su leghe contenenti solo arsenico e ferro. Inoltre, è importante notare che oggetti corrosi di questo materiale vengono ricoperti completamente dalla comune patina malachitica, ma sia le agemine che la patina nera restano intatte sotto lo strato di corrosione e tornano visibili quando questo è rimosso. Il fatto che la patina si riformi, con quel colore viola e la splendida iridescenza, deve aver contribuito a conferire un'aura magica e mistica alle leghe patinate: il riformarsi della patina deve essere stato interpretato come segno di incorruttibilità (è il caso dell'oro), di rinascita o resurrezione, che sono concetti comuni nella religione egiziana. Il viola, il colore della porpora, è sempre stato associato a re, sacerdoti e divinità, di cui era esclusivo privilegio.

Siria e Mesopotamia ebbero forse un ruolo nella trasmissione della tecnica, dopo l'occupazione della Palestina e dell'Anatolia da parte di Sesostris I (1974-1929 a.C., XII din.) e di Amenemhat II (1932-1898 a.C., XII din.). In questo periodo dalla Nubia al Caucaso si verificano importanti cambiamenti nella metallurgia. Nel XV sec. a.C. compaiono in Egitto influssi orientali, che si allargano verso l'area micenea, dove appaiono anche leghe nere patinate, assieme a motivi egizi, come la caccia al leone e i fiori di loto. → *a p. 70*

*NON TUTTI SANNO CHE...

ancora presenti agli inizi del Novecento.

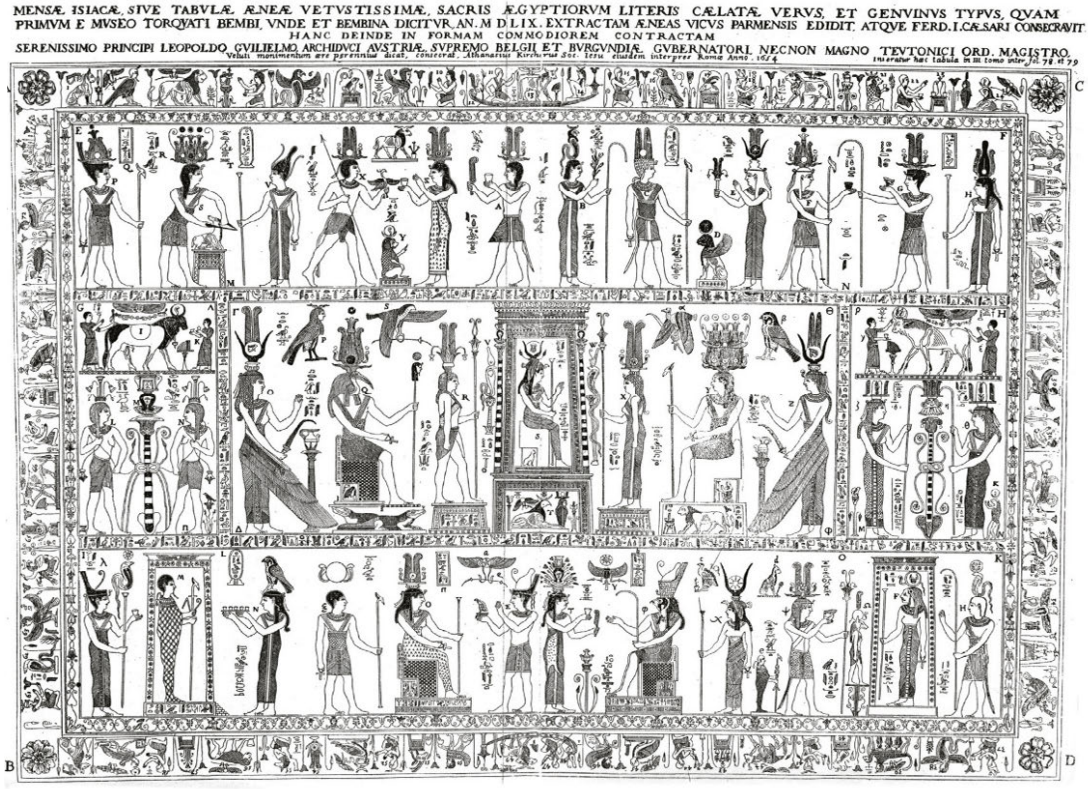
Niello. Mistura di solfuri di metallo neri di varia composizione, dal I sec. d.C. usata dai metallurghi romani su leghe a base di rame, argento e oro. La tecnica sembra essere arrivata dall'area del mar Nero. L'esempio più antico è sul magnifico *rhyton* d'argento dei Civici Musei d'Arte e Storia di Trieste, databile tra V e IV sec. a.C., trovato a Taranto, ma proveniente proprio dal mar Nero. Oggetti con decorazioni nere più antichi sono spesso stati erroneamente interpretati come esempi di niello, mentre si tratta di leghe patinate artificialmente.

Patina. Strato superficiale di alterazione naturale o artificiale che si sviluppa su metalli e leghe, dovuta a corrosione, ossidazione, riscaldamento o altri processi che provocano varie alterazioni.

Proscrizione. Nell'antica Roma era una condanna all'esilio o anche a morte, con confisca di averi e proprietà.

MENSA ISIACA

Il disegno della mensa d'altare conservata al Museo Egizio di Torino. Fu fatto eseguire nel XVII secolo da Athanasius Kircher per l'arciduca Leopold Wilhelm d'Austria. Si noti il complesso schema di 52 figure ageminate incorniciate da altri motivi decorativi e circondate da figure minori, personificazioni animali di divinità e geroglifici in vari colori. Ogni figura consiste di almeno 12 diverse agemine. Iside è rappresentata al centro seduta su un trono racchiuso in un'edicola.



ALTA METALLURGIA

Particolare della Mensa Isiaca: Iside è seduta su un trono decorato a minuscoli quadratini in lega Corinzia e argento. L'abito è di una lega patinata rossa, ageminata con stelle color argento. Il corpo è di una lega patinata gialla contornata da filo nero, l'acconciatura di piume sulla testa è in lega patinata arancio/ocra. Il corpo del faraone offerente è rosso, il suo copricapo (nero, rosso e argento) è di una lega di un rosso diverso. Le collane, l'uccello offerto dal faraone e le ali del disco solare sono di una lega color oro. Sopra e sotto si riconosce il complesso motivo a geroglifici e girali della cornice in lega argentea e tra le figure vi sono cartigli e geroglifici ageminati. (*Torino, Museo Egizio*)

UN CAPOLAVORO PER ISIDE

Al Museo Egizio di Torino. Il pezzo in assoluto più impressionante e ricco di leghe patinate di vari colori è la Mensa Isiaca (forse realizzata a Roma nel I sec. d.C.): una tavola di altare decorata ad agemina con 52 figure policrome estremamente complesse e un gran numero di decorazioni secondarie, fregi, geroglifici ecc. La policromia è sorprendente. I colori variamente combinati sono sette: un metallo argenteo usato per il fregio che fa da cornice alle figure, per elementi d'architettura, per abiti, spesso combinato con altri colori; una lega color oro per i gioielli, le ali delle divinità e gli animali favolosi; una lega patinata rossa –simile a quella del vaso di Egyed (vedi scheda: *Leghe patinate di altri colori*) – per il corpo degli uomini, secondo lo schema delle pitture egizie, e per particolari come il disco solare e abiti femminili; una lega patinata color arancio-ocra soprattutto per il vestiario; una lega di un giallo luminoso, che dà l'impressione della trasparenza, per i corpi femminili; una lega nera patinata usata per le parrucche, il copricapo di Ptah, animali e decorazioni, che è impiegata anche come filo sottile nei contorni delle figure femminili; infine uno sfondo color bronzo. Le leghe dello stesso colore non sono tutte uguali, ad esempio per la figura centrale di Iside in trono è stata impiegata una buona lega d'argento con 2% d'oro; la lega argentea per la faccia di Bes contiene un'alta percentuale di rame e stagno, arsenico e altri metalli, compreso 0,5% d'oro, mentre il fregio contiene 35% di rame, 10% di stagno e nessuna traccia d'oro. Più è importante la figura, più preziosa è la lega. Nessuna delle leghe color oro è di vero oro: si tratta di rame alligato con stagno, argento e 5-6% d'oro, insomma una lega da alchimisti. Anche le leghe rosse sono differenziate e contengono più o meno stagno, argento e piombo a seconda della sfumatura di rosso desiderata. La lega arancione è un ottone con tracce di ferro, mentre quella gialla consiste di ottone con stagno, argento e arsenico.

DETTAGLI ESTREMI
Sulla Mensa Isiaca: particolare di figura femminile con falco di Horus sul capo che offre cinque diversi liquidi al dio Ptah. Il corpo è di lega patinata gialla con contorni in filo patinato nero, la parrucca di lega patinata nera. Gioielli e abito della donna, petto e zampe del falco erano in origine color oro, ma sono ora leggermente alterati. Le figure (alte in tutto circa 12 cm) sono incredibilmente dettagliate. (*Torino, Museo Egizio*)

* ← p. 66

ORO E KUWANO
Coppa rinvenuta nel sito cipriota di Enkomi (circa 1425 a.C.): è d'argento, ageminata con oro e *kuwano*. Nel particolare al microscopio si nota che una delle agemine nere non combacia perfettamente con le scanalature tagliate nell'argento della coppa e per inserirla le linee sono state corrette. Sull'agemina nera si riconoscono chiaramente le scanalature praticate con un cesello per inserire un'agemina in oro. (*Nicosia, Museo Archeologico*)

Leghe sulla via per l'Oriente. Alla caduta dell'impero romano d'Occidente le splendide e preziose leghe patinate scomparvero dall'Europa, certamente perché le officine specializzate che ne detenevano i segreti vennero spazzate via dalle invasioni e dalle guerre del V secolo. Queste produzioni tuttavia sopravvissero in Asia e ancora oggi si ritrovano nell'Estremo Oriente. È possibile che la trasmissione delle conoscenze sia avvenuta per opera degli stessi monaci giacobiti e nestoriani, che svolsero anche attività missionarie in Asia e in particolare in Cina. La famosa "stele dei Nestoriani", datata al 781, rinvenuta a Xi'an, ora al Museo dello Shaanxi (noto anche come Museo della Foresta delle Stele), testimonia l'arrivo dei monaci Nestoriani e il benvenuto della dinastia Tang agli studiosi occidentali. I missionari ebbero contatti e scambi d'idee con i monaci taoisti, anche loro molto attivi nel campo dell'alchimia e dai quali, ad esempio, l'idea cinese dell'"elixir di lunga vita" arrivò all'alchimia europea.

Però ci sarebbe potuto essere un transfer tecnologico anche attraverso i contatti della Cina con il mondo islamico, sul quale l'opera di Zosimo ebbe grande influenza. Alcuni studiosi teorizzano frequenti contatti greco-egiziani tramite le rotte che andavano dal mar Rosso alla Cina già in età romana. Secondo il famoso storico della scienza e orientalista britannico Joseph Needham (1900-1995), viaggiatori e commercianti provenienti dall'Egitto romano avrebbero fondato colonie a Guangzhou (Canton) e a Hangzhou sul fiume Qiatang, ambedue importanti città portuali. Una lega patinata di nero e ageminata con metalli preziosi, chiamata *wu tong*, 'rame nero', è nota nel sud della Cina e la composizione è simile a quella delle leghe antiche. Una variante chiamata *mylar* si trova anche in Birmania; in Thailandia esiste il *pan ca* e in Corea la lega *odong*, *ahdong* o *ohdong*. Ma le leghe patinate più famose, prodotte fino alla seconda guerra mondiale e ora rarissime, sono giapponesi. La lega nera contenente oro è chiamata *shakudo*, citata già in documenti dell'VIII secolo, ed esistono leghe patinate di colore rosso (*suaka* o *akagane*), giallo (*sentoku*), beige-argentato (*shibuichi*) e di altre sfumature di colore, dal verde al marrone. Gli artigiani nipponici hanno certamente portato l'arte *irogane* (colorazione dei metalli) a livelli altissimi. Forse non hanno dimenticato le ricette dei "nostri" antichi alchimisti...

Alessandra Giumlía-Mair
AGM Archeoanalisi, Merano

Nota dell'autore. La ricerca riassunta nel presente articolo è durata decenni e non è conclusa, perché la parte orientale, più recente, di questa storia, di cui studiosi cinesi e giapponesi forse si occuperanno in futuro, non è del tutto chiarita. Un volume che raccoglie tutti i particolari della ricerca, i testi antichi, le analisi dei manufatti, le caratteristiche del materiale e le tecniche di produzione nei diversi periodi è in preparazione e apparirà a breve nella collana archeologica "Instrumentum" (editore Mergoil, Auteuil).

ANTICA MEMORIA
Scatole cinesi per inchiostro dallo Yunnan in *wu tong* (rame nero) ageminato in argento (fine XIX sec.). La lega patinata nera *wu tong* corrisponde come composizione alle leghe patinate nere dall'Egitto, Micene e dall'impero romano. (*Da Giumlía-Mair e Craddock 1993*) (*Londra, British Museum*)

ARCHEOLOGIA NAVALE

TALASSOCRAZIE TRA MITO E REALTÀ

Insieme al primo sviluppo delle tecniche di navigazione per garantire il trasporto di uomini e materiali emerge la necessità di assicurarsi il dominio del mare per la sicurezza dei commerci propri e… per l'insicurezza dei traffici rivali!

Testo **Francesco Tiboni**

Tra le poche informazioni che gli autori classici ci forniscono a proposito della storia della navigazione, ce n'è una in particolare che, da sempre, è alla base della nostra percezione del ruolo che l'isola di Creta ha avuto nella diffusione delle pratiche marinaresche. Infatti, affermando che «Minosse fu il più antico di quanti conosciamo per tradizione ad avere una flotta e dominare per la maggior estensione il mare», Tucidide, storico greco del V sec. a.C., ha fissato per sempre l'idea non solo dell'esistenza di una grandiosa flotta di imbarcazioni al comando del re di Cnosso, in grado di garantirgli la supremazia sulle rotte che incrociavano attorno all'isola, ma ha addirittura posto le basi alla teorizzazione di una serie di talassocrazie successive, talvolta minori, che, nel corso dei secoli, avrebbero interessato diverse zone del Mediterraneo. Chiunque legga libri di storia della navigazione si imbatte spesso nelle cosiddette talassocrazie etrusche, liburniche o picene, solo per citarne alcune.

Dominio del mare contro o con i pirati? Però, guardando a queste affermazioni sotto il profilo… navale, possiamo notare come i fatti narrati da Tucidide e da altri autori antichi e moderni si intreccino a doppio filo con un altro importante elemento della storia e della narrazione delle cose di mare: la pirateria. Se, infatti, alla base del potere di controllo del mare (talassocrazia, dal gr. *thálassa*, 'mare', e *kratéo*, 'comandare') da parte di Minosse vi era la sua capacità di sgombrare le rotte dalla scomoda presenza dei pirati che – come Tucidide stesso ricorda – il re cretese eliminò «affinché meglio gli potessero giungere i tributi», l'attività navale di etruschi, liburni o piceni si intrecciava spesso, secondo le fonti, con la pirateria. Non è un caso che una delle più belle leggende dell'antichità, narrata in uno degli *Inni Omerici* (così detti perché scritti nello stesso dialetto e metro poetico dei poemi di Omero - *ndr*) ci racconti di come i Pirati Tirreni siano stati trasformati in delfini per aver voluto rapire Dioniso.

Prime guerre sul mare. L'analisi delle fonti scritte e iconografiche che risalgono almeno al III millennio a.C. ci aiuta molto a comprendere la reale portata di queste affermazioni e a collocare il ruolo di Minosse e degli altri dominatori dei mari nella corretta dimensione. Prima dell'inizio della pratica del combattimento navale, che possiamo grosso modo collocare in corrispondenza della diffusione dell'utilizzo del rostro come arma, e quindi non prima del VII-VI sec. a.C., c'erano essenzialmente due modi di utilizzare navi da guerra. Da un lato, come ci raccontano tanti testi ugaritici e finanche l'*Iliade*, sulle navi si imbarcavano truppe pronte a sbarcare e portare guerra in luoghi lontani. Dall'altro, invece, con le navi si cercava di intercettare carichi preziosi diretti verso città ostili, per farne bottino per le proprie casse.

Occupazione stabile di rotte commerciali. Ed è proprio nel controllo e nell'interruzione delle "interferenze dei pirati" che dobbiamo collocare le gesta dei primi dominatori dei mari. Non dobbiamo pensare a flotte di navigli bellici impegnate ad affrontare in battaglia corsari *ante-litteram*, quanto piuttosto a convogli di imbarcazioni in grado di muoversi in gruppo, lungo rotte sicure e costantemente battute da convogli amici, così scongiurando il rischio di essere intercettate da navi e barche di città rivali che avrebbero potuto ostacolare l'arrivo a destinazione. Del resto, per molti secoli, l'affondamento di un legno, quand'anche nemico, è rimasto un'opzione a cui ricorrere solo in caso di estrema necessità.

Francesco Tiboni
archeologo navale

SCONTRO NAVALE
Pisside ceretana (630/620 a.C.) con scena di combattimento tra navi: il tema sarà molto diffuso in ambito etrusco, soprattutto legato alla pirateria e al controllo dei mari. (*Parigi, Louvre*)

POTENZA SUL MARE
Santorini (antica *Thera*): le navi del celebre affresco che si conserva ad Akrotiri mostrano alcuni degli scafi cicladico-minoici diffusi al tempo della mitica talassocrazia minoica (II millennio a.C.).

ECCO A VOI... CLASSIS RAVENNA!

Una straordinaria vicenda storica trasformata in racconto: visita in anteprima alla grandiosa struttura dell'ex-Zuccherificio di Classe che ora ospita il nuovissimo museo della città e del territorio di Ravenna

Testi **Giuseppe Sassatelli**

Il primo dicembre apre "CLASSIS Ravenna", il museo della città e del territorio ravennate. L'importanza e il ruolo di Ravenna originano dal sito di Classe e il nuovo museo mette a fuoco alcuni fondamentali snodi storici insieme alle vicende che segnarono la vita e lo stesso volto dell'insediamento urbano. Il progetto espositivo è stato elaborato da una commissione scientifica presieduta da Andrea Carandini. Tanti sono gli elementi innovativi, con monumenti e materiali che propongono un racconto completo e attrattivo.

AL MUSEO SULLA LINEA DEL TEMPO

Tra Etruschi e Umbri. In origine Ravenna fu interessata, oltre che da un diffuso popolamento umbro, dalla presenza etrusca, quando gli Etruschi dell'interno di Bologna e Marzabotto cacciati dai Galli si riversarono sulla costa adriatica (Spina, Adria, Ravenna e Rimini) per dedicarsi ad azioni di pirateria, all'epoca sinonimo di commercio.

Una palude, una flotta, una città. Nei primi secoli della dominazione romana Ravenna era un piccolo centro, senza una particolare importanza. Le cose iniziano a cambiare al tempo di Augusto, quando questi stabilisce che la principale flotta militare per il controllo del Mediterraneo orientale abbia sede proprio qui. Da questo momento Ravenna diventa una delle più importanti basi navali.

Centro del potere e crocevia dei commerci. Ravenna diventa una delle più importanti città del mondo romano all'inizio del V secolo, quando Onorio (395-423) decide di farne la capitale dell'Impero d'Occidente. Si costruiscono nuove mura e monumenti grandiosi. Nasce anche il nuovo centro di Classe, che accoglie un ampio porto commerciale. Si forma una grande area urbana, una vera conurbazione, composta da Ravenna, Cesarea e Classe.

Ravenna e Teoderico (493-526). Alla fine del V secolo Teoderico invade l'Italia alla testa dei Goti e dà vita a un regno, la cui capitale è ancora una volta Ravenna. Il regno goto a Ravenna segna un'epoca di tolleranza e coesistenza tra genti diverse: romani (cioè italiani), goti, africani, armeni, palestinesi e molti altri. Ravenna è cosmopolita, dove si parlano molte lingue e si praticano religioni differenti.

Conquista bizantina. Nel 535 Giustiniano sferra l'attacco contro l'Italia. Inizia così la guerra tra Bizantini e Goti, e molto presto, nel 540, Ravenna cade. La guerra si risolverà nel 553 con la vittoria imperiale. Ravenna, scelta come principale città della provincia d'Italia, viene annessa all'Impero d'Oriente ed è capitale per la terza volta. Ora si costruiscono alcuni dei suoi più importanti monumenti: San Vitale, Sant'Apollinare in Classe e San Severo.

D'altronde si tratta di una storia avvincente che vede protagonista uno dei più importanti centri mediterranei. Una scansione lineare segna le diverse epoche che interessarono la città e il suo territorio: Preistoria, Antichità romana, Fase gota, Età bizantina, Alto Medioevo. Accanto a questa "Linea del tempo" si collocano gli approfondimenti che riguardano la crescita e lo sviluppo della città, la sua stratificazione, la flotta e la navigazione, la sua variegata etnicità, la produzione artistica, le consuetudini funerarie e le modalità della preghiera.

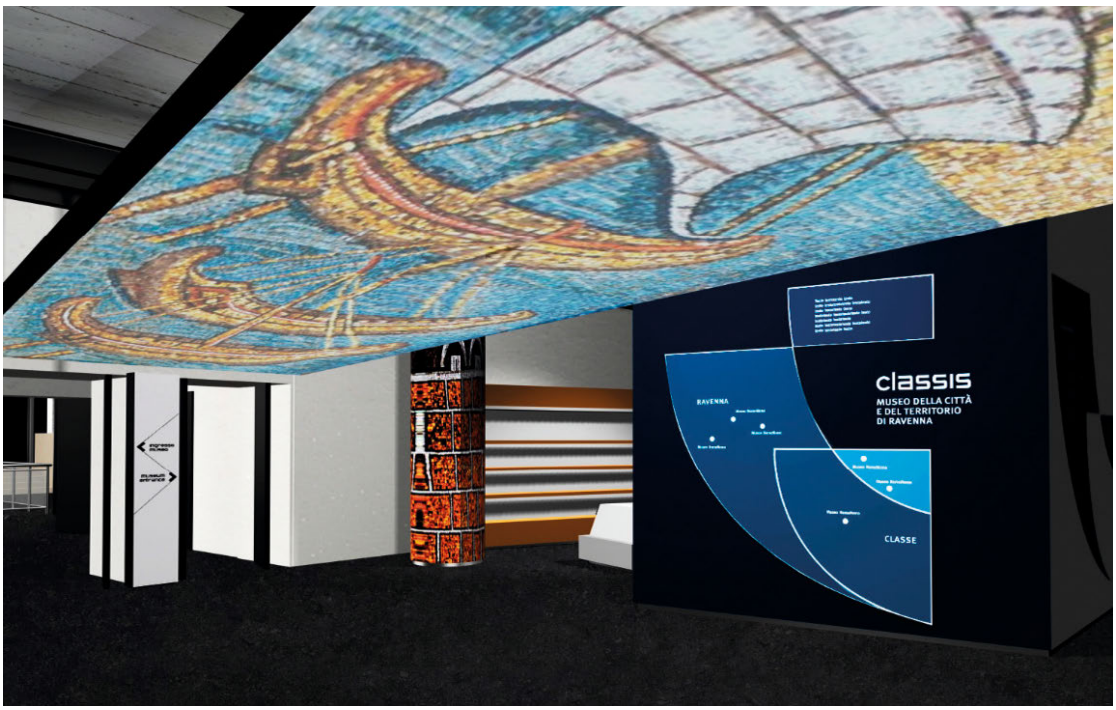
Tutte le sfere della comunità e le differenti fasce sociali. Il "racconto", trattandosi di un museo, si realizza attraverso la documentazione archeologica, con un uso mirato dei reperti intesi come perno della narrazione: talvolta sono elementi singoli di particolare valore ad avere il ruolo di protagonisti; oppure gruppi ampi di oggetti, come nel caso del porto di Classe, illustrato grazie alle centinaia di reperti rinvenuti negli ultimi scavi. Gli oggetti della vita quotidiana (anfore, ceramiche, monete) trovano spazio accanto ai materiali più significativi sotto il profilo artistico (statue e mosaici).

Cattedrale/fabbrica della memoria. Una piccola sezione è dedicata allo stesso edificio del museo: un monumento di archeologia industriale, la cui importanza è ben viva nella memoria dei ravennati. Anche questo viene raccontato. Perché, in definitiva, l'ex-Zuccherificio di Classe è nella nostra concezione – e per la sua stessa conformazione – una vera cattedrale. Al pari della vicina Basilica di Sant'Apollinare. E forse non è un caso che da lontano i due edifici emergano sull'orizzonte piatto delle architetture più usuali, attraverso cui si restituisce alla comunità ravennate la propria storia.

Giuseppe Sassatelli
professore di Etruscologia
e Archeologia Italica
presidente di RavennAntica

Info: 0544.473678
www.ravennantica.it

nelle due pagine
RACCONTARE IL PASSATO
Alcuni scorci esterni e interni del nuovo Museo archeologico di Classe "CLASSIS RAVENNA", realizzato dalla Fondazione RavennAntica nel monumentale edificio dell'ex-Zuccherificio di Classe.



APPROFONDIRE VISITANDO IL MUSEO

Ravenna e il mare. Il rapporto con il mare è un tratto essenziale della storia ravennate. Crocevia di commerci fin dalle origini, la città è un importante snodo di traffici e relazioni che si consolidano in epoca antica con tutto il Mediterraneo. In età tardoantica (IV-V sec.) diviene uno dei maggiori porti commerciali.

Pregare a Ravenna. Un'intera sezione è dedicata ai modelli architettonici ecclesiastici, per i quali Ravenna è così importante dal punto di vista monumentale e nel campo delle relazioni con tutto l'arco adriatico e l'Oriente.

Abitare a Ravenna. Lo studio delle tipologie abitative è di particolare interesse, anche in ragione dei notevoli ritrovamenti archeologici. Lo scopo è mostrare i caratteri abitativi presenti nel territorio, dalla unificatrice fase romana fino allo sviluppo di una peculiare fisionomia, soprattutto nella fase tarda dell'impero e poi in epoca bizantina, quando Ravenna diventerà anche un polo di irradiazione di modelli e tecniche.

San Severo: dalla villa al monastero. È illustrata l'evoluzione del sito di San Severo, dalle fasi di una villa residenziale romana (I-V sec. d.C.) a quelle di un importantissimo presidio monastico che si sviluppò dalla fine del VI secolo all'epoca degli Ottoni (fra X e XI sec.) e oltre.

La Fabbrica. Una piccola sezione è dedicata all'edificio del museo: un monumento di archeologia industriale, la cui importanza nel passato è ben viva nella memoria dei ravennati.

Foto Salvo Emma

INCONTRO CON SEBASTIANO TUSA

«Le soprintendenze siciliane offrono un modello di struttura che andrebbe esteso a tutta la nazione – Il nostro problema è la farragine burocratica – Rimane esemplare il pragmatismo di mio padre a Selinunte – Alle Egadi abbiamo vinto una grandiosa scommessa archeologica»

Intervista di Giulia e Piero Pruneti

Incontriamo Sebastiano Tusa a Palermo nella sede dell'Assessorato regionale dei Beni culturali e dell'Identità siciliana. Dopo le dimissioni di Vittorio Sgarbi – di cui è nota la fisiologica insofferenza verso impegni costanti e prolungati – ora l'assessore è lui. Un archeologo dietro alla scrivania che in Sicilia vale quella di un ministro della Repubblica. Ci conosciamo da tempo indefinito, forse da un lontano convegno del 1983 a Favignana, quando *Archeologia Viva* esisteva da poco e lui era un giovane paletnologo che scavava in Asia. Poi anche Sebastiano, come il padre Vincenzo (uno dei soprintendenti "storici" della Sicilia) si è dedicato interamente alla sua isola ricoprendo, fra l'altro, dal 2004, il ruolo di Soprintendente del Mare. Uno stretto collaboratore della rivista: ha scritto articoli, ha diretto le Lezioni di archeologia subacquea che per tanti anni *Archeologia Viva* ha organizzato a Ustica, membro attivo del Comitato scientifico. Avendolo sempre visto su una trincea di scavo o con muta e bombole per immergersi su un relitto, ci sembrano un po' estranei – per lui – gli ambienti dell'Assessorato che ora attraversiamo per raggiungerlo, incrociando non più archeologi e assistenti di scavo, ma uscieri e segretari… Alla fine eccolo, solo, nella sua stanza.

Riuscirà il nostro eroe a far valere, come davvero meritano, i grandi tesori della Sicilia? Nell'attesa consigliamo di leggere i suoi ultimi libri: *In viaggio tra Mediterraneo e storia* (con Carlo Ruta), 2017; *Viaggio nella Grecia antica da Oriente a Occidente* (con Carlo Ruta), 2017; *Viaggio nell'antica Roma lungo le vie dei saperi, delle cittadinanze e del sacro* (con Carlo Ruta), 2018; *I popoli del Grande Verde. Il Mediterraneo al tempo dei faraoni*, 2018.

Il patrimonio culturale della Sicilia è immenso. Possiamo riassumere in breve la sua importanza? – Si tratta della più grande regione italiana, al centro del Mediterraneo. Questa particolarità è da tenere presente per capirne il ruolo strategico durante le età preistoriche e in particolare negli ultimi tremila anni. Qui le stratificazioni di civiltà sono straordinarie, ognuna con momenti di grande rilievo, appunto dalla Preistoria per arrivare al Liberty e passando per Greci, Cartaginesi, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni… e via dicendo. Di ogni periodo della grande vicenda mediterranea la Sicilia conserva monumenti e opere di carattere primario.

Decenni passati a fare ricerca e studiare il passato dell'isola… Ora che impressione fa essere a capo della struttura per la quale hai sempre lavorato? – Da una parte mi sembra di vivere un sogno perché, da archeologo e studioso sempre in prima linea, in terra e in mare, ho sempre visto il vertice dell'amministrazione regionale come un'entità irraggiungibile, spesso lontana. Un pianeta diverso rispetto a chi è impegnato sul campo. Anche perché, nella maggior parte dei casi, i politici che si sono avvicendati, alcuni anche di grande spessore, erano estranei al mondo dei beni culturali. Al tempo stesso mi sembra quasi naturale che a occupare questa carica sia una persona che da una vita lavora nel settore e sa di cosa stiamo parlando. Sempre tenendo presente che il ruolo dell'assessore è politico e non amministrativo. In qualche modo devo indirizzare la macchina dei beni culturali secondo strategie individuate dalla politica.

La Sicilia gode di un'ampia autonomia nella gestione dei beni culturali. Questa libertà di azione ha realmente giovato alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio? – Da un lato certamente sì, perché, soprattutto nei decenni scorsi ha significato maggiore disponibilità di risorse economiche, insieme alla possibilità di far passare leggi più legate al territorio, e anche reclutare risorse umane che conoscono bene l'isola. Dagli anni Settanta del secolo scorso fino all'inizio del millennio è stata un'esperienza assolutamente positiva. Dopo, a mio avviso, c'è stata una fase di stallo, in parte dovuta alla mancanza di reclutamento e di ricambio generazionale: dal '90 non facciamo più concorsi, quindi l'età dei quadri nei beni culturali è altissima. Fra un po' non avremo più specialisti. Dobbiamo anche ammettere che la Regione Siciliana non ha condotto una politica economica oculata e ci sono stati anni in cui si è speso tantissimo per ottenere poco. Oggi ne paghiamo le conseguenze.

La riforma Franceschini, che nel resto d'Italia ha rivoluzionato l'amministrazione dei beni culturali, ma che è stata anche oggetto di critiche durissime, ha preso a riferimento proprio il modello siciliano. Se ne poteva fare a meno? – Io sono sempre stato, per mia formazione professionale e scientifica, a favore

della multidisciplinarietà. Quindi il concetto di soprintendenza unica per me è basilare. Il bene culturale è unico e di conseguenza va trattato in modo unitario. Ho lavorato nelle soprintendenze per decenni e ho potuto toccare con mano come, nel momento in cui si pone un problema per un determinato monumento, zona o territorio, è fondamentale sedersi tutti allo stesso tavolo – archeologi, architetti, antropologi, paesaggisti, storici dell'arte, archivisti… – per affrontare la questione unitariamente. Avere tante soprintendenze per ogni settore, ognuna delle quali procede per conto suo, spesso in concorrenza se non in conflitto con le altre, come succedeva nella Penisola fino alla riforma Franceschini, è stata una vera assurdità e mi meraviglio come il vecchio sistema abbia potuto durare così a lungo.

Quindi, almeno vista da oltre lo Stretto, la riforma Franceschini è perfetta… – Assolutamente no. Ma non nel senso dei suoi denigratori. Bensì nel senso che non è arrivata fino in fondo. Non è stato applicato appieno il modello della soprintendenza unica siciliana, dove il soprintendente, con competenze provinciali, è un *primus inter pares* e dove il dispositivo autorizzativo di una determinata opera è in mano a chi è a capo di quella specifica unità operativa tematica. Se, ad esempio, parliamo di un'area archeologica, la responsabilità è del direttore del settore archeologico. Il soprintendente in Sicilia verifica solo la legittimità degli atti e se blocca o osteggia le scelte dei direttori di unità operativa lo deve motivare bene. Invece, la riforma Franceschini è rimasta in mezzo al guado: ha creato le soprintendenze uniche, ma ha anche lasciato ai soprintendenti un potere decisionale teoricamente assoluto nei vari settori e il sistema si è inceppato.

Quali sono i punti critici nella gestione del patrimonio siciliano a cui intendi mettere mano? – Prima di tutto lo snellimento delle pratiche amministrative. Il primo nemico che ho trovato in assessorato è la burocrazia. Un esempio? Nell'autorizzazione paesaggistica chi fa un'infrazione può rimediare pagando un'ammenda. Ebbene, oggi per pagarla servono anche cinque mesi, tanto la pratica è complicata. Basterebbero cinque minuti davanti a un computer... Poi vorrei far rivivere siti archeologici in zone depresse dell'isola, laddove c'è un altissimo livello di disoccupazione e di emigrazione. Bisogna rilanciare questi siti instaurando un rapporto virtuoso tra pubblico e privato. Vorrei anche completare e rendere più efficace il sistema dei parchi.

Vincenzo Tusa, tuo padre, è stato uno dei soprintendenti siciliani più stimati e dinamici. Ha legato il suo nome al Parco di Selinunte, il più importante e visitato della Sicilia insieme a quello della Valle dei Templi. Ma non trovò certo la strada spianata… – Al suo arrivo il sito era letteralmente infestato da tombaroli. Di fatto era gente che moriva letteralmente di fame, non si trattava di un fenomeno malavitoso come oggi. Mio padre lo capì e dette a questi disgraziati una seconda possibilità, per così dire: lavorare per lui legalmente. Quasi tutti scelsero la paga sicura e da nemici diventarono alleati dello Stato. Fu una scelta rivoluzionaria, fuori dal comune, che non piacque al ministro dell'epoca (stiamo parlando degli anni Settanta, quando ancora l'amministrazione dei beni culturali della Sicilia dipendeva dal Ministero della Pubblica Istruzione) che lo convocò per bacchettarlo... Per tutta risposta mio padre propose di dimettersi, la cosa rientrò e l'idea del parco andò avanti. Ma dovette sfidare anche la mafia, perché alcune zone dell'area archeologica erano dei fratelli Salvo, mandanti mafiosi temutissimi. Poi pagò di tasca propria le spese per la registrazione degli atti di esproprio senza rivedere mai i soldi. Quanto agli scavi, andarono avanti con i fondi del Banco di Sicilia, che acquisì per diritto una parte dei materiali rinvenuti. Gli stessi grazie ai quali Palermo è oggi dotata, nella sede monumentale di Palazzo Branciforte, di un museo di ceramica greca che è tra i più importanti al mondo.

Tu invece per cosa vorresti essere ricordato? – Come studioso e amministratore già il mio ruolo l'ho avuto, perché sono legato all'istituzione della prima Soprintendenza del Mare in Italia. E, come dicevo, ora da assessore vorrei completare il sistema dei parchi...

E un posticino nei libri di storia per avere individuato le prove archeologiche e il luogo della battaglia delle Egadi… non ti piacerebbe? – Non è importante che i libri di storia riportino il mio nome. L'importante è aver concluso con successo – e tutto il mondo lo sa – questa grande impresa scientifica, legata certamente al sottoscritto, anche se frutto dell'aiuto dei colleghi americani e dello staff della Soprintendenza del Mare, che ho diretto fino alla mia nomina ad assessore. E le scoperte continuano. Proprio quest'estate, negli stessi fondali dell'isola di Levanzo, abbiamo rinvenuto altri sei rostri navali e siamo a quota diciannove. Di fatto è l'unica battaglia dell'antichità di cui si sono ritrovati i resti delle unità navali.

Tanto per sapere come la pensi… Ci sono musei con opere straordinarie, come Aidone, che sono davvero difficili da raggiungere. C'è chi propone di rendere visibili queste opere mandandole in giro per il mondo, magari rappresentando al meglio la Sicilia… – Voglio essere sincero. Su questa cosa non ho ancora le idee molto chiare per fare delle scelte. Da un lato penso che la gente, per vedere le nostre opere, debba venire in Sicilia e nel contesto originario. Dall'altro, i problemi logistici non sono uno scherzo e proprio il caso di Aidone è esemplare: un museo con reperti splendidi che in pochi visitano per le difficoltà obiettive di raggiungere il sito. L'orientamento è quello di limitare al massimo lo spostamento delle opere. Ma il problema rimane e non è da poco risolverlo. Forse qualche distinguo andrà fatto.

In questo ufficio non senti nostalgia per tanti anni passati in rapporto diretto con il mare? – Risparmiatemi il dito nella piaga. Il rapporto con il Mediterraneo e con tutte le civiltà che si sono sviluppate sulle sue sponde è stata la mia vita. Quando qui avrò finito so cosa fare…

A cura di Giulia e Piero Pruneti
«Archeologia Viva»

DALLE RIVISTE

A cura di **Giulia Pruneti**

PELLEGRINAGGI E POTERE
Nel deserto peruviano, scavi a Pachacamac, antico centro cerimoniale a 40 chilometri da Lima. All'interno di una sepoltura è stata rivenuta una mummia (1000-1200 d.C.) avvolta da fasce di cotone e molto ben conservata. (*Foto da «Current World Archaeology»*)

MORTO… DUE VOLTE
Il corpo del guerriero rinvenuto nel canale di una cittadina del Baden-Württemberg. Presenta un coltello piantato nell'addome, ma il colpo sarebbe stato inferto dopo la morte. (*Foto da «Archäologie in Deutschland»*)

Mistero in Germania coltello piantato…

Erano programmati da tempo i lavori di riqualificazione del canale di Güglingen, piccola cittadina del Baden-Württemberg, nel sud-ovest della Germania. Pur tra gli imprevisti da mettere in conto all'apertura di ogni cantiere, era tuttavia poco prevedibile l'immediato stop dovuto al rinvenimento di uno scheletro con un coltello piantato in pancia. L'antica storia della città era già nota dai primi anni Duemila, quando una missione di scavo aveva riportato in luce estese aree del *vicus* romano con relativi reperti studiati e musealizzati a dovere. Questa volta però i romani di Güglingen non c'entravano. La fossa sepolcrale in cui si erano imbattuti gli operai risaliva all'epoca dei Merovingi (V-VIII sec. d.C.), prima dinastia dei re franchi. L'uomo fra i quaranta e i cinquanta anni all'interno della tomba era alto uno e settantacinque e di robusta costituzione. Con lui erano sepolti una spada, rinvenuta vicina alla gamba destra, e anche una lancia con la punta rivolta verso i piedi e posizionata in mezzo alle gambe (scivolata con la decomposizione del corpo, si pensò sul momento). «Trattasi di guerriero», sentenziarono gli archeologi. Meno certezze venivano avanzate sulla causa della morte. Si era davanti a un omicidio o c'era dell'altro? Secondo l'archeologo Ulrich Peter, difficile pensare all'utilizzo di un coltello con una lama di soli sette centimetri per commettere un delitto. Inoltre, seppellire una persona con l'arma ancora nell'addome risultava cosa piuttosto singolare, data l'usanza di lavare, vestire e curare le salme prima della sepoltura. Alla fine il verdetto: il coltello fu piantato nella pancia dell'uomo quando era già morto, secondo l'uso di manipolare le salme in base a pratiche funerarie, credenze e superstizioni della locale comunità. La coltellata, la posizione della lancia, così inusuale, e anche il luogo di sepoltura lontano da qualsiasi contesto funerario, portano a ritenere che si tratti di una sepoltura cosiddetta "anomala", dettata dalla paura dei *revenants*, i morti che tornano. Sicuramente non banale...

Da «Archäologie in Deutschland» n. 4/2018

Novità Pachacamac pellegrini Inca

Era la "Lourdes degli Inca", Pachacamac, centro cerimoniale a quaranta chilometri da Lima. Il sito peruviano continua a riservare sorprese. Ancora una volta la scoperta riguarda una tomba, o meglio una sorta di bara di cotone, all'interno della quale era conservata una mummia databile tra 1000 e 1200 della nostra era. Il reperto, tornato alla luce tra le mani degli archeologi dell'ormai "storica" missione dell'Università di Bruxelles, è solo l'ultimo in ordine di tempo. «La mummia – spiega l'archeologo belga Peter Eeckhout – si trovava in una camera funeraria che in origine doveva contenere molti altri esemplari simili. Siamo già fortunati perché non solo è scampata ai brutali saccheggi della conquista spagnola, ma è anche in buono stato. Con le moderne tecniche di ricostruzione, anche in 3D, crediamo che questo reperto possa dirci molto». La lunga storia umana di Pachacamac è indissolubilmente legata a quella dell'omonima divinità che gli Ychsma, popolazione preincaica vissuta tra 1000 e 1440, venerarono su questo altipia-

no desertico. Un tempio, una necropoli con oltre trecento scheletri (molti di bambini), giacimenti straripanti di ex voto, tra cui conchiglie provenienti dal lontano Ecuador, animali sacrificati, ci "parlano" di un centro di guarigione noto in tutto l'antico Perú. Un luogo magico, benedetto dagli dei, cui nemmeno gli Inca, successivamente, seppero rinunciare. A testimonianza di ciò, l'ultima missione ha rinvenuto tracce dei lavori di riqualificazione dei monumenti più antichi, cui se ne aggiunsero altri proprio per accogliere le grandi masse di pellegrini.

«Le divinità e le credenze ad esse collegate – conclude Eeckhout – giocarono un ruolo di prim'ordine nella società precolombiana. Gli Inca compresero bene tutto ciò e favorirono queste dinamiche al fine di estendere e consolidare il proprio potere. Il centro di Pachacamac fu una delle basi più forti per l'affermazione dell'identità collettiva. Genti assai diverse, ma con storie e speranze comuni, a Pachacamac diventarono una comunità. Esattamente come oggi, laddove il dolore e la speranza avvicinano le persone, rendendo tutti uguali e fratelli».

Da «Current World Archaeology» n. 90

Orcadi neolitiche cerimonie di massa

Una cattedrale neolitica... Anzi no, un misterioso complesso templare... Nemmeno per idea, un luogo di pellegrinaggio... A distanza di quindici anni dalla scoperta del sito di Ness of Brodgar (promontorio di Brodgar), nell'arcipelago scozzese delle Orcadi, difficile mettere d'accordo gli archeologi sull'identità del luogo. Di sicuro, l'enorme edificio di venticinque metri, con mura interne spesse cinque, fu centrale nella vita della comunità locale già a partire dal 3500 e fino al 2400 a.C., come confermano le analisi al radiocarbonio effettuate sui reperti rinvenuti a migliaia. Aste cerimoniali, ceramica decorata, pregiato vasellame di grosse dimensioni sono solo alcuni dei ritrovamenti. La prossimità di questi oggetti agli enormi cumuli di scarti alimentari ha tolto qualsiasi dubbio sul fatto che si trattasse di un esteso e ben noto complesso rituale. Una sorta di modello originale della "sorella Stonehenge, " ma più antico di almeno mezzo secolo. Un insediamento fuori dall'ordinario, considerando anche la complessità degli edifici scavati finora; un luogo dove accadeva qualcosa di grande e di riconosciuto da popolazioni anche molto distanti tra loro. «Raduni celebrativi e banchetti devozionali – commenta l'archeologo Nick Card – dovevano essere quasi all'ordine del giorno in questo angolo remoto di Gran Bretagna. Abbiamo le prove di un consumo alimentare "di massa", con collinette di ossa e alimenti inceneriti, alte anche quattro metri. Questo ci dice molto sull'affluenza, soprattutto avendo scavato solo il dieci per cento dell'area». Non solo, il fatto che questo antico edificio si trovi nel "cuore" delle Orcadi neolitiche, tra le vicine Pietre erette di Stenness e il Cerchio megalitico di Brodgar (entrambi patrimonio Unesco) è ritenuto non casuale. In che modo i siti fossero collegati è difficile da stabilire e nuove indagini inizieranno a breve. Tra i tanti interrogativi, una certezza: i nostri antichi parenti dell'estremo nord svilupparono abilità e relazioni molto più sofisticate di quanto pensiamo. Una società complessa alle prese con esigenze di culto e pratiche celebrative crescenti. Una macchina dell'accoglienza che dovette richiedere una buona organizzazione.

Da «British Archaeology» n. 5/2018

ARCHÄOLOGIE IN DEUTSCHLAND
www.aid-magazin.de

current archaeology
www.archaeology.co.uk

British Archaeology
THE VOICE OF ARCHAEOLOGY IN BRITAIN AND BEYOND
www.britisharchaeology.org

ISOLE ORCADI
Lo scavo del sito neolitico di Ness of Brodgar nell'arcipelago a nord della Scozia. Si tratta di uno dei monumenti preistorici più importanti di tutto il Nord Europa dove gli archeologi sono tornati per la quindicesima campagna di ricerche. (*Foto da «British Archaeology»*)

IN LIBRERIA

Barbara Sassi
Dyrrachium III
Storia e archeologia di una città portuale tra Oriente e Occidente
Edipuglia www.edipuglia.it
pp. 214, euro 50

DYRRACHIUM
L'anfiteatro romano di Durazzo, "pressato" dalle moderne abitazioni. La continuità di vita, da oltre duemilacinquecento anni, di questa città albanese, ne rende affascinante e al tempo stesso molto complessa la ricostruzione storico-archeologica. (*Foto Igor Trklja/ Wikimedia*)

L'Autrice introduce ai contenuti specifici di Durazzo partendo dal concetto di quanto sia arduo ricostruire in maniera unitaria la storia dei siti urbani a continuità di vita. Le prime notizie di interesse per questa antica città albanese risalgono al XIV secolo quando Padre Simon Fitzsmons ricorda la cinta muraria dell'insediamento con i danni subiti nel terremoto del 1270 fino a includere le descrizioni realizzate dall'archeologo e umanista Ciriaco d'Ancona nel 1436, che visitò Durazzo durante un viaggio in Grecia. La prima ricerca è quella condotta nel 1861 dalla missione francese in Macedonia, mentre solo nel 1918, durante un controllo per scopi militari del centro cittadino, venne ritrovato il mosaico policromo ellenistico noto come "Bella di Durazzo". Negli anni Venti del Novecento operarono Léon Rey e Luigi Ugolini e bisognerà aspettare il secondo dopoguerra perché gli archeologi albanesi inizino a occuparsi in prima persona dei ritrovamenti. Segue la parte relativa alla ricostruzione storica: dalla presenza degli Illiri alla fondazione di *Epidamno* tra 627 e 625 a.C., allo sviluppo demografico durante l'età arcaica e alla crisi del V sec. a.C., descritta da Tucidide e relativa al conflitto interno tra aristocrazia e *demos*. Il controllo della città rimane nelle mani di fazioni oligarchiche dal V fino a tutto il IV e III sec. a.C. con una *polis* controllata da Illiri e Epiroti fino all'intervento romano (230-229 a.C.) e con un ruolo di difesa dai pirati in Adriatico. Giocarono poi un ruolo decisivo le guerre illiriche, macedoniche e quelle civili tra Cesare e Pompeo (Durazzo fu assediata nel 48 a.C.) fino a quella tra Antonio e Ottaviano e alla riorganizzazione di territori in età romana che si prolungherà includendo il riassetto tardoimperiale. L'ultima parte del volume sviluppa tematismi specifici come il paesaggio, la geomorfologia (che contempla anche i terremoti), la laguna, la costa e il ruolo assunto dal porto di Durazzo in Adriatico nell'antichità, ingabbiato in diverse rotte (in rapporto ai venti dominanti e alle correnti). Gli approfondimenti sull'urbanistica consentono di ricostruire i variegati spazi attraverso cui la città si compose nei vari periodi: l'attracco portuale con le infrastrutture, la necropoli e i culti, gli scambi commerciali, le trasformazioni durante la romanizzazione (terme, anfiteatro) e il rapporto tra territorio e popolamento anche attraverso la *via Egnatia*. *Giacomo Disantarosa*

Autori Vari
Viaggi in Magna Grecia e dintorni in età antica
Edizioni di Storia e Studi Sociali
www.edizionidistoria.com
pp. 156, euro 14

Il coinvolgimento delle *poleis* negli spostamenti verso la Magna Grecia dovette essere oneroso. Probabilmente, nello stesso nome *Megále Hellàs*, con cui nel II sec. a.C. veniva identificato il tessuto dell'Ellade nei territori italici, è testimoniato in maniera implicita il grande sforzo che i coloni greci dovettero sostenere per dominare la natura mossa delle terre e reggere all'urto con le popolazioni indigene. Ma quei Greci dell'Occidente ebbero modo di dare stabilità alla loro presenza, restando ancorati, anche materialmente, al mare, fonte essenziale di sostentamento e base strategica della loro crescita economica e politica, per tanti versi straordinaria. Essi occuparono capillarmente le coste del Tirreno, Ionio e Adriatico dando luogo a una complessa geometria antropica. I Calcidesi dell'Eubea fondarono città destinate a diventare ricche e influenti come Cuma, che aprì intorno al 740 a.C. le colonizzazioni elleniche nella Penisola, e Reggio. Gli Achei del Peloponneso diedero vita a città come Crotone, Metaponto e Sibari. Gli Spartani edificarono Taranto, che, gareggiando con Siracusa, diveniva una *polis* tra le più prestigiose dell'Occidente. Si trattò di un processo lungo, destinato a superare l'età arcaica: dissoltisi infatti i timori che si erano insediati nell'immaginario greco, gli spostamenti di popolazioni verso la penisola italica continuarono fino al V sec. a.C., in piena età classico-periclea, quando gli Ateniesi fondarono la colonia di *Thurii* sulla costa occidentale del golfo di Taranto. Le rotte verso l'Occidente non si diramavano però solo dalla penisola greca, dove la natura impervia continuava a porre problemi di sussistenza, tanto gravi da spingere con quasi regolarità alla ricerca avventurosa di terre da abitare. Esse erano seguite anche da *poleis* d'Oriente, dell'Asia Minore, in direzione della quale i Greci avevano avviato l'avventura delle colonizzazioni, e in particolare dalla Ionia, che lungo l'età arcaica, attraverso i commerci e le

STUDI SUL POLESINE
È uscito il nuovo numero di "PADUSA", storico Bollettino del Centro Polesano di Studi Storici Archeologici ed Etnografici di Rovigo (anni LI-LIV). Vengono pubblicati studi su Frattesina di Fratta Polesine, gli insediamenti dell'età del Bronzo di Amolara (Adria) e di Cà Spadolino di Coccanile (Copparo). *Info: info@padusacpssae.it*

attività artigianali di Mileto e di altre città, era diventata di fatto l'area più progredita dell'Ellade. Furono abitanti di Colofone, *polis* della Ionia, a fondare intorno al 675 a.C., *Siris*, in Lucania. Coloni di Focea intorno al 540 a.C. edificarono *Elea*, nel territorio campano. E ad animare questo flusso, oltre la Ionia, furono anche abitanti di Samo, che intorno al 528 a.C. fondavano, sempre in territorio campano, *Dikaiarchia*, cioè la città del 'giusto governo', finita presto sotto l'influenza di Cuma. Dall'Ellade non viaggiavano tuttavia solo popolazioni, ma anche culture, saperi, idee, profili dell'immaginario. Si ritrovarono in Magna Grecia filosofi come Pitagora di Samo, il presocratico Senofane di Colofone e Platone, ma anche poeti, drammaturghi, artisti insigni. Il dato storico è allora quello di un mondo complesso, ricco di coralità e pluralità, che, come argomentano gli autori dei testi (Daniele Castrizio, Massimo Frasca, Claudia Lambrugo, Carmelo Malacrino, Carlo Ruta e Fabrizio Sudano), fornì un contributo di prim'ordine alla vicenda materiale e civile del Mediterraneo antico.

A PROPOSTO DI POPOLI MIGRANTI

Alessio Pascolini, ***Il rituale funerario longobardo. Cultura tradizionale e cultura materiale***, Daidalos (umbria.archeologica@libero.it), pp. 152, euro 18

Questo studio dimostra quanto sia ancora forte il fascino delle culture "altre", quelle che gli antichi chiamavano "barbare". Una sfida quanto mai attuale, in un mondo in cui "nuovi barbari" sembrano riproporre il senso dell'appartenenza etnica, culturale, antropologica. Un'esigenza bilaterale, che investe chi accoglie ma anche coloro che si muovono per motivi economici, bellici, per l'aspettativa di una vita migliore. I migranti di oggi, per certi versi, sono il riflesso di quell'inesorabile fenomeno di flussi migratori che ha profondamente cambiato il volto dell'Occidente a partire dalla tarda antichità. Tra questi, i Longobardi. L'Autore ha centrato un lasso di tempo molto circoscritto – l'ultimo trentennio del VI secolo – in cui condurre la sua ricerca sul comportamento dei Longobardi nell'ambito funerario. Il tentativo è quanto più ardito e meritorio, se si considera l'originario carattere di analfabetismo dei Longobardi dell'immigrazione e la totale assenza di documentazione scritta. Proprio partendo da quest'osservazione e dal valore antropologico dell'oralità nella trasmissione della memoria, la ricerca si amplia coinvolgendo tutti quegli ambiti in cui il gesto sostituisce "il contratto scritto" per garantire una stabilità sociale, soprattutto in quelle occasioni di destabilizzazione quali la morte di un componente del clan familiare. Paganesimo e cristianesimo si intrecciano in un dialogo ambiguo che vede protagonisti in diversa misura contesti sociali estremamente differenziati, come l'ambiente regio e la dimensione popolare; geograficamente e culturalmente disomogenei, i Longobardi del nord e quelli del sud. Un coacervo di pratiche con elementi residuali di tradizioni autoctone e più specificamente tribali, come, ad esempio le testimonianze di cannibalismo rituale. E ancora, la complessità di un vocabolario di gesti che riconduce a quel dualismo culturale rappresentato dalla coesistenza di una identità soggettiva, espressione dei diversi gruppi etnici che afferivano al popolo-esercito, e di una identità collettiva che ribadiva l'egemonia del gruppo dominante. Religiosità e ritualità funeraria non sempre coincidono e spesso trascolorano in pratiche dai contorni incerti e difficilmente classificabili allo stato attuale delle ricerche. Ad esempio è stato rivalutato il ruolo del ballo e del canto nelle cerimonie pagane longobarde, mentre in ambito più strettamente funerario le testimonianze archeologiche permettono di circoscrivere meglio alcuni passaggi della cerimonia, caratterizzata da una elevata valenza simbolica, durante la quale il gruppo parentelare «abbigliava ed esibiva il proprio caro durante un funerale pubblico, per poi dare sepoltura al corpo in un luogo che costituiva il fulcro della memoria collettiva per l'intera comunità». L'uso di segnacoli, quali le pertiche, rimandava esplicitamente ad ambiti militari, forse di ascendenza àvara, mentre non emergono espliciti richiami a un mondo ultraterreno.

Donatella Scortecci

IL PROSSIMO NUMERO DI GENNAIO/FEBBRAIO
È IN EDICOLA A PARTIRE DALLA FINE DI DICEMBRE

IN SICILIA NELLA TENUTA DI PHILIPPIANUS

Uno speciale sugli scavi di Roger Wilson nella grandiosa residenza tardoromana di Gerace che in modo sorprendente ci parla del suo ricco proprietario

TUTTI ALLE TERME!

In Maremma vicino a Grosseto durante il Paleolitico oltre 170.000 anni fa: elefanti e Neanderthal trovarono un'oasi per rifugiarsi nel momento in cui la morsa della penultima era glaciale cominciava a farsi sentire su uomini e animali

NUORO E I SUOI... SETTE COLLI

Gli esiti di decennali ricerche di Maria Ausilia Fadda sulle alture che circondano il capoluogo barbaricino prima con i coloni neolitici e poi con gli insediamenti fortificati delle popolazioni nuragiche

A NATALE NON È SEMPRE LA STESSA STORIA!

A natale regala Archeologia Viva
regala l'emozione della scoperta...

BIMESTRALE 6 NUMERI ANNUI
+ VERSIONE DIGITALE IN OMAGGIO **26,40 Euro** ~~33,00~~

Ogni numero, tutto da leggere, è un appuntamento imperdibile con articoli e reportage riccamente illustrati su nuove e affascinanti scoperte, mostre e musei, viaggi, campagne di scavo. Tutta la storia raccontata dai grandi esperti di "Archeologia Viva".

Regala un tuffo nel passato con gli eventi organizzati ogni anno dalla rivista, come "*tourismA. Salone dell'archeologia e del turismo culturale*" e "*Firenze Archeofilm. Festival internazionale del cinema di Archeologia, Arte e Ambiente*".

IN OMAGGIO LA VERSIONE DIGITALE

Con l'edizione cartacea in omaggio la versione digitale per iPad smartphone e tablet Android per leggere la rivista come e dove vuoi.

COME FARE? BASTA UN CLICK! vai su www.giuntiabbonamenti.it
oppure invia un SMS 348 0976204, scrivi "archeologia" e sarai ricontattato.

ARCHEOLOGIA VIVA GIUNTI

i viaggi di ARCHEOLOGIA VIVA

in collaborazione con AgenziaViaggiRalloMestre dal 1952

"in viaggio con... l'archeologo"

quote e programmi completi su
www.archeologiaviva.it www.agenziarallo.it

Foto da AV

ROMA
I tesori nascosti
Dal 10 al 14 dicembre 2018

1° giorno: Arrivo libero a Roma - Rione del Celio
2° giorno: Foro Boario - San Nicola in Carcere - Portico di Ottavia - Isola Tiberina - Santa Cecilia in Trastevere
3° giorno: Campo Marzio, la trasformazione sotto Augusto e Agrippa
4° giorno: Museo della Crypta Balbi - Basilica di San Clemente
5° giorno: San Giovanni in Laterano - Sancta Sanctorum - Partenza

Quota base individuale in camera doppia: € 790
Partecipanti: minimo 15 persone

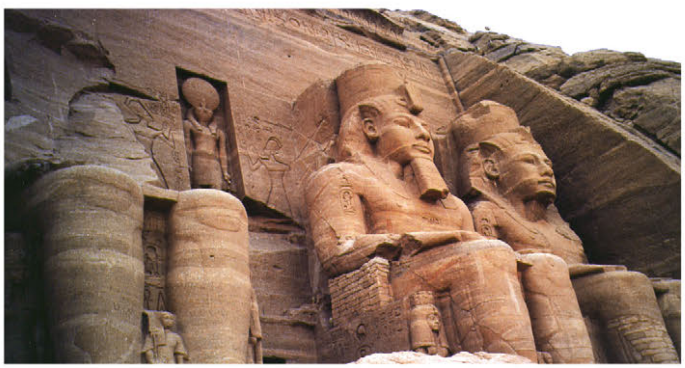


Foto David Mateos Garcia / Wikimedia Commons

EGITTO E NUBIA
Dai faraoni agli imperatori romani
Dal 20 al 29 gennaio 2019

1° giorno: Roma/Cairo/Luxor
2° giorno: Luxor: museo, Valle dei re, Deir el Bahari
3° giorno: Luxor: Karnak e templi di Luxor
4° giorno: Edfu - Kom Ombo - Aswan
5° giorno: Aswan: isola Elefantina, necropoli di Qubbet el Hawa, monastero di S. Simeone
6° giorno: Aswan - Abu Simbel
7° giorno: Kasr Ibrim - Amada - Wadi el Seboua
8° giorno: Templi di Wadi el Seboua - Aswan
9° giorno: Templi di Kalabsha, Philae, Museo Nubiano, Diga, cave di Gebel Silsila
10° giorno: Aswan/Cairo/Roma

Quote in via di definizione.

TURCHIA
Smirne e la Ionia
Dal 26 febbraio al 6 marzo 2019

1° giorno: Italia/Istanbul/Smirne
2° giorno: Phocaia - Sardes
3° giorno: Smirne - Erthrae
4° giorno: Klazomenai - Teos
5° giorno: Colophon - Claros
6° giorno: Dydima - Mileto - Priene
7° giorno: Efeso - Antica Magnesia
8° giorno: Tralles - Alabanda
9° giorno: Smirne/Istanbul/Italia

Quota base individuale in camera doppia: € 1.070
Partecipanti: minimo 15 persone

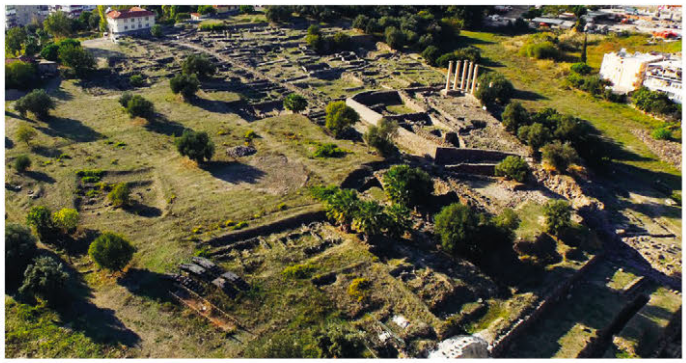


Foto da AV

SARDEGNA
Archeologia e riti propiziatori del carnevale in Barbagia
Dall'1 al 6 marzo 2019

1° giorno: Arrivo libero a Cagliari - Nuraghe Losa - Nuoro
2° giorno: Nuoro - Necropoli di "Sas Concas" (Oniferi)
3° giorno: Aree archeologiche di Madau e Gremanu (Fonni) - Sfilata dei "Mamuthones"
4° giorno: Siti di Romanzesu e Su Tempiesu
5° giorno: Galtelli e personaggi carnevaleschi di Ottana
6° giorno: Bonacardo - Partenza

Quote in via di definizione.

Foto Wikimedia Commons

Informazioni e prenotazioni: **Agenzia Viaggi Rallo** Piazza Ferretto 4, Mestre (Ve) - Tel. 041.980860 agenziaralloweb@agenziarallo.it
Scheda tecnica e condizioni assicurative riportate sul sito www.agenziarallo.it

TUTTIFRUTTI

CLASSIS OPEN!

Museo della città e del territorio

Storia di una città fuori dal comune
Tre volte capitale, fra acqua e terra

Inaugurazione
1 Dicembre

Parco Archeologico di Classe - Via Classense, 29

classis ravenna

RAVENNANTICA
Fondazione Parco Archeologico di Classe

www.classisravenna.it